



CLAUDIO OMICCIOLI

# ORIGINI DELLA CARTA E DELLA CIVILTÀ EUROPEA

DALLA RIVOLUZIONE DELLE ARTI  
E DELLA CULTURA DEL LAVORO

*MA IL VERBO NON SI È FATTO CHARTA*



QUADERNI DEL CONSIGLIO  
REGIONALE DELLE MARCHE

Legenda: < .....> Citazioni riprese dalla mostra 'Origini della carta in Europa' del Meeting di Rimini 1986 su 'Tamburi, bit, messaggi'



Una duplice indicazione è alla base di questo volume: il nesso tra i monasteri e le prime fabbriche per la produzione della carta, e la concentrazione di monasteri nell'Appennino centrale; si tratta di collegamenti che dal secolo XIII sono continuati fino all'invenzione della stampa e portano a evidenziare la nascita di una nuova civiltà. Da qui il titolo del libro: *Origini della Carta e della Civiltà europea*, titolo che sintetizza efficacemente l'importanza della ricostruzione che viene operata da Claudio Omiccioli. Questi ricorda come l'evoluzione della scrittura segnali l'evoluzione delle epoche storiche; così la scrittura su roccia, la scrittura su papiri, la scrittura su pergamena e la scrittura su carta ritmano altrettante civiltà.

La presente pubblicazione s'interroga sulle cause del successo della scrittura cartacea, che si sviluppa a partire dal Basso Medioevo con "la rivoluzione delle arti e una nuova cultura del lavoro" (come suona il sottotitolo del libro): muovendo dalle sue origini europee nella Fabiano del Duecento (1264 è, al riguardo, una data simbolo) si chiariscono le conseguenze in termini di cultura e di civiltà dell'intera Europa. Infatti, la diffusione della nuova arte della carta – basti ricordare le prime cartiere di Fabiano e il documento di Matelica con la registrazione dell'acquisto di carta di Fabiano – offre un contributo importante per la comprensione delle origini della civiltà europea. Lo avevano segnalato anche i compianti professori padre Reginald Gregoire († 2012) e Marisa Bianchini († 2021), ideatori della mostra sulle *Origini della carta in Europa* per il Meeting di Rimini del 1986.

Proprio a partire dal materiale di quella mostra Omiccioli ha sviluppato una articolata trattazione del tema, con approfondimenti di aspetti che non potevano trovare spazio nell'esposizione di Rimini, e con aggiornamenti svolti alla luce di nuovi documenti e studi apparsi nel frattempo. Ma il prezioso contributo del Monaco benedettino Gregoire (che apparteneva alla comunità di San Silvestro a Fabiano ed è stato rinomato studioso di

agiologia) e della Professoressa fabrianese Bianchini (promotrice di iniziative culturali e artistiche nella sua città) viene esplicitamente richiamato da Omiccioli. L'Autore ad essi dedica il libro, nonché agli amici di Fabriano e Matelica a segnalare la dimensione corale che caratterizza il tema, oggetto di questo interessante volume, tanto che recentemente è stata approvata la legge regionale sul "Riconoscimento di Fabriano come Città della carta e della filigrana". Come altri "Quaderni del Consiglio", pure questo fornisce ulteriori elementi per la storia delle Marche, un passato a cui anche oggi conviene guardare per guardare avanti, in particolare, facendo fruttificare quella operosità e industriosità che da sempre costituiscono una peculiarità temperamentale e intellettuale dei marchigiani.

DINO LATINI

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*

CLAUDIO OMICCIOLI

**ORIGINI DELLA CARTA  
E DELLA CIVILTÀ EUROPEA**

**DALLA RIVOLUZIONE DELLE ARTI  
E DELLA CULTURA DEL LAVORO**

*MA IL VERBO NON SI È FATTO CHARTA*



# INDICE

Presentazione

CARLO CAMMORANESI

*Direttore del Settimanale Diocesano di Fabriano-Matelica L'Azione' ...* pag. 9

Premessa

CLAUDIO OMICCILI ..... pag. 15

Introduzione ..... pag. 19

1. *La scrittura tra storia e preistoria* ..... pag. 33

2. *Monachesimo e radici della civiltà europea* ..... pag. 45

3. *La Chiesa tra eresie, scismi, riforme e nuovi carismi* ..... pag. 61

4. *Rivoluzione delle arti e nuova cultura del lavoro* ..... pag. 77

5. *Nuove vie di comunicazione e di scambi commerciali* ..... pag. 105

6. *Le origini della carta italiana a Fabriano:  
economia circolare e produzione industriale certificata* ..... pag. 121

7. *Esportazione delle nuove tecniche ed emigrazione dei maestri cartai in Europa* ..... pag. 145

8. *Il potere della comunicazione dalla scrittura amanuense  
alla stampa* ..... pag. 159

9. *Origini del capitalismo: dai giuramenti di fedeltà feudali  
ai contratti e statuti scritti, tra sollevazioni popolari e Monti  
di Pietà* ..... pag. 185

10. *Se il Verbo non si è fatto Charta il logos e il dia-logos possono  
rinascere* ..... pag. 209

Bibliografia ..... pag. 233



# Presentazione

CARLO CAMMORANESI

*Direttore del Settimanale Diocesano di Fabriano-Matelica 'L'Azione'*

La storia della carta è legata profondamente a quella della cultura e della scienza. L'innesco che ha avviato la storia della carta è semplice e allo stesso tempo importantissimo. L'uomo aveva un bisogno urgente: comunicare ai suoi simili determinate informazioni in forma scritta. Le informazioni dovevano essere fissate su un supporto leggero e resistente, che fosse facilmente trasportabile e reperibile. L'invenzione della carta ci ha consentito di sostituire il papiro (difficilmente coltivabile fuori dall'Egitto) e la costosa pergamena con un materiale più semplice, dai costi di produzione nettamente inferiori: pionieri di una vera e propria *“economia circolare fondata sul recupero e riciclo di stracci usati e scarti di concerie”*. Oggi l'avvento dei media digitali ha forse oscurato il ruolo fondamentale della carta nella divulgazione del sapere, tuttavia non dobbiamo dimenticare che fino a qualche decennio fa la trasmissione di qualsiasi nozione passava attraverso un foglio di carta. È interessante, in tal senso, la prima definizione della carta fornita dall'Enciclopedia dei ragazzi Treccani: *«Un materiale indispensabile per diffondere idee nella vita quotidiana. Nel corso dei secoli la carta ha contribuito enormemente al progresso, alla partecipazione dei cittadini alla vita democratica e all'aumento del livello medio di cultura ed educazione»*.

La storia della carta ha accompagnato l'evoluzione dell'uomo nel corso dei secoli: dalla trasmissione di nuove conoscenze scientifiche e filosofiche alla diffusione dell'istruzione, fino alla conquista di una coscienza politica e storica che ha dato il via alla nascita degli Stati moderni. Il lavoro editoriale di Claudio Omiccioli, cui mi lega una lunga e profonda amicizia, è il frutto di un'intensa e prolungata

ricerca sul rapporto tra le origini della carta e l'abbrivio di una civiltà europea che aveva nei monasteri e nelle abbazie il loro punto focale, dentro un tempo scandito dalla preghiera e dal lavoro.

Già, l'Europa. Gli attacchi di guerra che stiamo vivendo in questi fragranti sono un segnale imponente che mette alla prova la stabilità, l'unità e la compattezza del vecchio continente. Il sogno dell'Unione non è fallito, sembra suggerire Papa Francesco: si tratta di aggiornarlo, di impegnarsi nella costruzione di un nuovo umanesimo che, citando il discorso del 2016 al conferimento del Premio Carlo Magno, si fonda su tre capacità: *«capacità di integrare, di dialogare e di generare»*. Più che sognatori e maestri oggi servono davvero testimoni, oltre all'ardimento c'è bisogno di pazienza, e se un coraggio andiamo cercando è quello che fa rima con chiarezza, capace di chiamare bene il bene e male il male. Servono braccia per sollevare chi fa fatica, servono mani unite nella preghiera, servono scarpe solide per incamminarsi sul sentiero, culturale prima e fisico poi, che porta ad abbattere le barriere e le divisioni, recuperando l'insegnamento di Elie Wiesel, il Nobel per la pace richiamato dal Papa recentemente a Lesbo: *«Quando le vite umane sono in pericolo, quando la dignità umana è in pericolo, i confini nazionali diventano irrilevanti»*. Tutto vero e l'impegno di Omiccioli vuole essere un tentativo per varcare ogni confine, per superare ogni ostacolo e consegnare alla storia una testimonianza di fattiva costruzione umana e culturale nel rapporto tra carta e civiltà europea. Del resto il monachesimo ha avuto una funzione decisiva nella costruzione di una comunità forte e coesa. Un monachesimo missionario ed evangelizzatore, che mette al centro la carità, regalando operosità e servizio, cultura e salvezza. Nei suoi diversi rami mostra come la vera amicizia, che è alla base della vita comunitaria, sia il fondamento dei legami sociali più autentici, quando vissuta con fede profonda ed accoglienza dell'altro. Ancora oggi, tra i mistici spazi di questi monasteri nuovi e antichi, l'uomo moderno trova rifugio, scopre vie d'uscita dai suoi naufragi, riacquista la speranza, ricostruisce la propria vita, si apre alla con-

templazione, avverte il trascendente di cui il resto del mondo ha cancellato ogni traccia. Nascosti fra scorci di natura incontaminata, o, inaspettatamente, fra il cemento delle città, i monasteri sono oggi come isole nel deserto spirituale dell'umanità contemporanea, oasi che custodiscono il segreto delle nostre origini, la speranza della nostra salvezza.

In questo binomio inossidabile la carta, nel corso della storia, ha sempre avuto uno spazio rilevante. Nel pieno del secondo viaggio di Don Chisciotte, proprio quando il prode biscaglino e il famoso cavaliere hanno sguainato le spade e si preparano alla battaglia, Cervantes confessa ai suoi lettori che l'autore arabo del romanzo non ha fornito il seguito dell'avventura, e non sa come fare per scoprire cos'è successo dopo. Tuttavia, girovagando un giorno per i mercati di Toledo, Cervantes si imbatte in un ragazzo con una pila di carte che vuol vendere a un mercante di seta. Le pagine, scritte in caratteri arabi, si scoprono essere il seguito dell'avvincente storia. Cervantes ci dice che era stato attratto da quei fogli perché ha *“per costume di leggere ogni pezzo di carta, anche di quelle che ritrovo per via”*. E qui il cuore del lettore prova un moto di simpatia. Non so se i nostri antenati provavano le stesse sensazioni per l'argilla su cui tracciavano i loro caratteri cuneiformi, o se i cibernauti di oggi confessino un intenso trasporto per lo schermo di plastica dei loro iPhone, ma non riusciamo a immaginare che questi altri supporti del testo possano suscitare un amore altrettanto forte. L'argilla è una sostanza elementale, come il fuoco e l'acqua; la pagina elettronica possiede un'impalpabilità spettrale che evoca oscuramente parole, attraverso un vetro. La carta è a metà fra due condizioni: la materialità oscura di cose terrestri e la qualità eterea di qualcosa che nasce dal nulla. Dante descrive questo stato intermedio quando parla di *“lo papiro suso un color bruno, / che non è nero ancora, e il bianco more”*. La parola usata da Dante, papiro, rimanda alle origini simboliche della carta. Il midollo della pianta del papiro, che cresceva nel fango del Nilo, fu usato prima dagli egiziani e poi dai greci e dai romani, per i rotoli

che gradualmente sostituirono le tavolette d'argilla della Mesopotamia. Il papiro non era carta, ma nel suo aspetto lasciava presagire vagamente l'invenzione ancora di là da venire.

La carta ha tante qualità: la dolcezza (chi non ha mordicchiato l'angolo di una pagina letta e riletta?); la rispettabilità (in confronto alla pergamena o allo schermo virtuale, cosa può esserci di meno pretenzioso di un pezzo di carta?); la ruvidezza (ripensate alle pagine dure di un'edizione in brossura dove abbiamo letto per la prima volta *“Delitto e castigo”* o *“Le avventure di Sherlock Holmes”*, che vi sfregavano la pelle delle dita). La carta ha i suoi suoni unici: la perfetta quiete di un libro chiuso, o il sommesso crepitio di un foglio appallottolato prima di essere buttato nel cestino, o il fruscio delle pagine girate, che ci fa pensare ad una folata di vento negli alberi da cui la carta è nata. E l'odore: legna bruciata d'inverno, caldarroste, lana, sudore pulito, colla essiccata, fumo, polvere vecchia, cedro e pino, ognuno che contiene la memoria specifica di un posto, un'ora, un agglomerato di parole.

Il 30 agosto 1999 la rivista Wired scriveva che il dirigente Microsoft Dick Brass aveva annunciato che *“fra vent'anni la carta sarà una cosa del passato”*. La data minacciosa è tranquillamente passata e la carta gode ancora di buona salute. Pronunciamenti come quelli di Brass nascono dall'impossibilità di accettare la pluralità dell'esperienza. Gli amanti della carta di solito sono tolleranti verso gli altri materiali: guardano al vetro e al legno con una certa tenerezza per il primordiale, alla plastica e al cemento con una rassegnata sensazione di presagio, al ferro, all'oro e all'argento con una comprensione per il bisogno delle persone di incarnazioni gerarchiche. Ma sanno che la verità risiede nella carta. *“La notte è carta, noi siamo l'inchiostro”*, ha scritto il poeta siriano Adonis. Viviamo, ancora, in mondi fatti di carta. Claudio Omiccioli ce ne offre, oggi, un'ampia dimostrazione. Ma nella consapevolezza e nel necessario distinguo che *“il Verbo non si è fatto Charta”*. E' cioè e rimane carne, cioè fisicità, fermento, rapporto umano, dialogo e reciprocità che oggi come ieri possiamo

riscoprire anche nella bellezza dei nostri monasteri ed abbazie, pur dentro il silenzio dei loro spazi.

Per il ruolo di fondamentale importanza avuto dal territorio di Fabriano e dall'arte della carta sarebbe pertanto auspicabile un recupero dell'incompiuto progetto di *'Museo della civiltà della scrittura'*, ad integrazione del già prestigioso *'Museo della carta e della filigrana'*, al fine di valorizzare il ruolo avuto dal principale supporto per la scrittura e diffusione del primo mezzo di comunicazione di massa, che hanno segnato un'intera epoca storica, come si è voluto qui sottolineare.



# Premessa

CLAUDIO OMICCIOLI

Il 26 febbraio 2012 si è spento a Fabriano (AN) Padre Réginald Grégoire, nato a Bruxelles il 13 luglio 1935 e deceduto a 77 anni nel Monastero di San Silvestro a Fabriano. Un benedettino che iniziò la sua vita di monaco nell'abbazia di Clervaux in Lussemburgo.

*“È morto ‘il monaco dei santi’”*. Con questo titolo ne dava notizia l'*Osservatore Romano*. *La Stampa* di Torino del 27 febbraio 2012 lo annunciava invece così: *“Gregoire, si è spenta la voce della storia del monachesimo”*. *“(...) ha insegnato agiografia e storia della Chiesa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa (1975-1987), storia delle liturgie presso la Scuola di Paleografia e Filologia Musicale di Cremona dell'Università di Pavia (1987-1994), storia del cristianesimo e storia medievale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Urbino (dal 1993), dove è stato anche direttore dell'Istituto storico-politico. ( ) Chiamato a Roma nel 1957 per collaborare all'edizione critica della Bibbia latina Volgata, padre Gregoire è stato per alcuni anni addetto alla Segreteria di Stato in Vaticano durante il pontificato di Paolo VI. Le sue pubblicazioni superano i 500 titoli, la gran parte dei quali dedicati ai temi del culto dei martiri e dei santi, del diritto monastico e canonico medievale, ed è autore di numerose edizioni critiche di testi mediolatini e analisi agiologiche. Tra i suoi libri spiccano «La vocazione sacerdotale. I Canonici regolari nel Medioevo», pubblicato dalle Edizioni Studium (1982) e «La civiltà dei monasteri» (Jaca Book, 1985), scritto con Leo Moulin e Raymond Oursel.”*

Dopo la soppressione della Pontificia abbazia romana di San Girolamo, Padre Gregoire risiedette nella comunità di San Silvestro in Fa-

briano dove svolse il ruolo di bibliotecario. Profondo conoscitore della storia della vita consacrata nel Medioevo, si interessò sia del monachesimo benedettino che dei canonici regolari della Riforma gregoriana.

Nel 1985, dall'incontro di alcuni amici di Fabriano con la prof. Marisa Bianchini e Padre Reginald Gregoire, nacque l'idea di una mostra su le *'Origini della carta in Europa'* per l'edizione del Meeting di Rimini 1986, dedicata all'evoluzione dei mezzi di comunicazione, dal titolo *'Tamburi, bit, messaggi'*. L'esposizione dei pannelli al Meeting fu arricchita da una dimostrazione dal vivo della antica fabbricazione artigianale dei maestri cartai del Museo della Carta di Fabriano, nonché da preziosi incunaboli provenienti dai Monasteri di Cassino e Subiaco, esposti con tanto di allarmi di sicurezza.

Dopo la scomparsa di Padre Gregoire e quella più recente della prof. Marisa Bianchini – conservando ancora nel garage i trentacinque pannelli, utilizzati anche per successive esposizioni –, ho sentito il dovere di recuperare un tesoro di scoperte da non perdere, frutto di un incontro e di un lavoro da salvare, quale piccolo tributo alla loro memoria.

Sarebbe però riduttiva una semplice trasposizione di testi e foto dai pannelli della mostra in una pubblicazione, rendendosi necessari alcuni approfondimenti di aspetti che non potevano trovare spazio nell'esposizione, nonché un aggiornamento di certi contenuti, alla luce dei nuovi studi e importanti documenti apparsi negli ultimi decenni.

Dal confronto con Padre Gregoire sulla storia del monachesimo e dalle numerose pubblicazioni di studiosi della materia, sia locali che internazionali, emersero con evidenza i significativi collegamenti, diretti ed indiretti, tra insediamenti monastici – concentrati nell'Appennino Centrale più che in qualsiasi altro territorio – e le prime *'gualchiere'* o fabbriche dedicate alla produzione della carta. Collegamenti che continueranno a registrarsi anche nei successivi insediamenti europei, almeno fino all'invenzione della stampa. Nessi che – nell'ambito di una più ampia rivoluzione di arti, mestieri,

scambi commerciali, nuove espressioni culturali e nuovi rapporti sociali – tendono a documentare e sottolineare la nascita di una nuova civiltà, per molti aspetti ancora viva, ma da tempo in tale declino da sembrare giunta al suo capolinea.

Le radici della civiltà europea andrebbero ricercate sicuramente nel contributo delle precedenti civiltà mediterranee giudaico-cristiana e greco-romana, ma i lineamenti comuni all'intero continente si manifestarono soprattutto tra primo e secondo millennio, all'apice di un lungo periodo di almeno otto secoli di diffusione dell'esperienza monastica benedettina. Un periodo di svolta epocale, segnato dalla rivoluzione delle arti, del commercio e della cultura del lavoro, alla quale contribuì in maniera decisiva l'introduzione di un nuovo mezzo di comunicazione scritta e stampata su supporto cartaceo, che si conquisterà un ruolo di importanza tale da consentire l'alfabetizzazione di gran parte delle categorie sociali ed uno sviluppo culturale senza precedenti. Un'epoca di continuo sviluppo e creatività, culminante con il Rinascimento e l'Illuminismo, cui seguiranno due secoli di lento progressivo declino umano, nonostante le grandiose evoluzioni delle scienze, delle tecnologie e successive rivoluzioni industriali.

Riscoprire le radici di una civiltà non è sufficiente a rigenerarla, ma è sicuramente di grande aiuto, riconoscere come è nata, cresciuta, sviluppata. Capire se e a quali condizioni potrebbe riaccadere qualcosa di simile in un nuovo contesto epocale, dove lo strumento cartaceo è ormai superato dai nuovi mezzi di radio-telecomunicazioni e informatici, divenuti tanto invadenti da condizionare i rapporti umani e sociali, ancor più di quanto possano esserne utili strumento di sostegno.

L'essere umano contemporaneo, colpito anche da vicende senza precedenti come l'uso dell'energia atomica e la recente pandemia mondiale, è sempre più segnato dalla solitudine e dal bisogno di una nuova *'cultura dell'incontro'* materiale e carnale (come denunciato dall'antropologo spagnolo Mikel Azurmendi), che gli permetta di tornare a far uso delle proprie mani, non solo per scrivere, maneg-

giare tastiere, telecomandi, telefoni e monitor, ma prima di tutto per lavorare, creare, accarezzare ed abbracciare.

Viene spontaneo il confronto con la fine dell'antico impero romano dopo tanti secoli di dominio su tutto il mondo allora conosciuto, crollato per effetto più della corruzione interna che delle invasioni di popoli meno sviluppati. Ma sorge spontanea anche la speranza di veder rinascere luoghi di vita nuova come quelli del monachesimo cristiano, delle opere di carità ed ospitalità che nacquero dalle abbazie benedettine, dalle confraternite e dai francescani monti di pietà, che ridiedero vita all'intero continente con la sola forza della *'bellezza disarmata'*, in un periodo storico definito molto impropriamente *'dei secoli bui'*, forse perché di un'abbagliante luminosità senza paragoni.

Al prezioso contributo di Padre Reginald Gregoire, della prof. Mari-sa Bianchini e degli amici di Fabriano e Matelica.



*Padre Reginald Gregoire alla presentazione della mostra*

# Introduzione

La svolta che avvenne nel mezzo di comunicazione scritta e stampata con l'introduzione e diffusione della nuova arte della carta, può offrire un contributo di fondamentale importanza alla comprensione delle origini della civiltà europea ed occidentale.

La carta è un prodotto artificiale composto di sostanze naturali organiche e riciclabili, per cui nel tempo ha trovato svariate forme di utilizzo, ormai di uso comune e del tutto scontato, compresi imballaggi o contenitori di cartone, carta da cucina, carta da parati, passando dai più svariati utilizzi igienici alle pregiate carte trattate e filigranate per banconote e valori bollati. Ciò che l'ha resa decisiva per tanti secoli è proprio la funzione di principale supporto alla scrittura: dalle prime annotazioni usa e getta o libri contabili delle attività mercantili, alla stipula di contratti e atti notarili, dalle lettere per la corrispondenza alla graduale sostituzione delle pergamene nella copiatura di libri degli amanuensi, per diventare la materia prima indispensabile alla stampa in serie mediante caratteri mobili, di libri, quaderni, giornali, riviste, volantini e manifesti politici o pubblicitari. Persino con le più recenti forme di comunicazione informatica, si trova ancora conveniente disporre di stampanti, per fissare su carta, archiviare o sottoscrivere contenuti e documenti, il cui salvataggio elettronico non viene ritenuto sufficiente, sempre affidabile, di dubbia conservazione o a rischio di possibile uso incontrollato, nello spazio e nel tempo.

La comunicazione che, dal latino *'communicatio'*, equivale all'azione del mettere in comune, è sempre stata la prima fondamentale necessità espressiva di ogni convivenza umana e, con la forma

scritta, sarà ben presto comprensiva persino di una *'firma'*, perché il mezzo di comunicazione, come ogni altro prodotto del lavoro umano, costituisce dei legami più veri se garantisce una qualità ed una provenienza certe, se è firmato. Il significato della filigrana, che si è cominciata ad imprimere sui prodotti cartacei di Fabriano, è appunto quello di un marchio di fabbrica, una certificazione di qualità del prodotto, o garanzia di *'una denominazione di origine controllata'*.

I mezzi di comunicazione sono passati dagli antichi graffiti su roccia attraverso le grandi opere d'arte scultorea e pittorica delle antiche civiltà, fino all'invenzione della stampa meccanica e della fotografia, dai segnali sonori di tamburi e campane alla trascrizione della musica con il linguaggio scritto delle note fino alle trasmissioni e registrazioni di radio e telecomunicazioni. Ma fu attorno alla metà del Medioevo che la forma scritta trovò il suo supporto tecnologicamente più avanzato e destinato a sovrastare ogni altro per oltre sette secoli, senza ulteriori significative innovazioni tecnologiche, salvo la meccanizzazione industriale dei processi produttivi e l'uso di nuove materie prime come la cellulosa da legno.

Il termine tecnologia – dal greco *'techne'* (= *arte, abilità, tecnica*) e *'logos'* (= *discorso o ragione*) – indicando le abilità dell'uomo nella produzione di nuovi strumenti per trarne dei vantaggi, spiega le procedure astratte applicabili alla realtà e costituisce un legame stretto con il successivo poderoso sviluppo della scienza, avviando un periodo ricco di scoperte ed invenzioni senza le quali non si possono neppure spiegare le successive rivoluzioni industriali.

Tra le tecnologie che videro uno sviluppo decisivo all'inizio di questa nuova epoca, va posta un'attenzione particolare alla produzione dei *'media'* (= *mezzi*) – *plurale in latino di 'medium'* (= *mezzo, o strumento tra chi invia un messaggio e chi lo riceve*) di comunicazione e di informazione – quale espressione tipica della propria umanità.

Il mezzo di comunicazione scritto consentì di raggiungere – in forme più affidabili, meno arbitrarie del tradizionale *'passa parola'* e più veloci – l'intera comunità. Quanto al contenuto della comuni-

cazione scritta, questo passò fin dai tempi antichi dalla messaggistica epistolare a distanza di spazio e di tempo, alla pubblicizzazione di avvisi e notiziari ordinanze o regole giuridiche per la pacifica convivenza sociale, fino alla trascrizione di racconti e poemi per molto tempo tramandati solo oralmente, di trattati filosofici e scientifici.

Se la scrittura è quella forma di espressione degli esseri umani che segna convenzionalmente il passaggio dalla storia alla preistoria, non è forse azzardato un tentativo di ripartizione della storia umana con riferimento alle svolte epocali avvenute nell'evoluzione del linguaggio scritto e delle forme utilizzate, a partire dalla *civiltà della pietra*. Se per alcuni millenni ci sono state tramandate solo documentazioni disegnate o scritte mediante incisioni su roccia o pietra, ossi, tavolette di legno, di terre cotte o metalli, dalla grande civiltà egizia e per alcuni millenni le documentazioni scritte provengono da supporti formati da fibre vegetali di papiro intrecciate per formare fogli per la scrittura con inchiostri. Ma trattandosi di materie prime facilmente degradabili, questi antichi documenti non hanno potuto mantenere una conservazione paragonabile alla durata della scrittura incisa, che continuò comunque ad essere usata per certe necessità. Alla *civiltà del papiro* fece seguito la *civiltà della pergamena*, durata oltre un millennio, di scrittura con inchiostro su carta pecora, ovvero pelle conciata di animali, detta 'pergamena' per la sua origine attribuita alla città di Pergamo nell'attuale Turchia, un supporto in grado di conservarsi molto meglio rispetto al papiro e vulnerabile quasi solo agli incendi, ma che richiedeva tempi e costi di produzione che ne impedivano un'ampia diffusione. L'uso della pergamena lasciò quindi il posto a una nuova lunga era di sette otto secoli, chiamata anche *civiltà della carta*, che ha trovato nel supporto cartaceo la materia più adeguata per il passaggio dalla scrittura amanuense alla stampa in serie con caratteri mobili, ma che oggi sta per lasciare il posto ad una nuova era dominata dalle telecomunicazioni e dall'informatica. Ovviamente il passaggio dall'una all'altra di queste vere e proprie epoche è sempre stato graduale e con lunghe fasi di sperimentazione

dei nuovi supporti, accompagnati da quelli più consolidati, almeno finché non potevano definitivamente sostituirli.

Per le origini della carta e della stampa è lecito parlare di una *'Prima grande rivoluzione tecnologica, economica e culturale'* prodotta e sviluppata alla fine del medioevo, che diede all'Europa stessa per molti secoli il primato su tutte le altre civiltà, non solo per l'invenzione della carta ed il salto qualitativo nella tecnica della sua produzione (rispetto a quella proveniente dalla Cina), ma soprattutto in quanto parte di un complessivo e diffuso sviluppo di nuove tecnologie e attività produttive, nuove vie commerciali e fondazione delle prime università. Un fenomeno senza paragoni con ciò che accadeva altrove nello stesso periodo. Se nelle attività agricole si introdusse il ferro di cavallo per proteggere gli zoccoli nelle lavorazioni dei terreni più difficili, o l'aratro pesante con avantreno per dissodare terreni mai coltivati, nelle attività artigianali è stata la diffusione dei mulini ad acqua a svolgere un ruolo decisivo; conosciuti già da secoli ma mai utilizzati e potenziati come in questo periodo. Innovazioni che, favorendo lo sviluppo dell'agricoltura, delle arti, dei mestieri e degli scambi, consentivano anche il definitivo stanziamento su territori circoscritti di comunità rurali o urbanizzate protette, di molte popolazioni normalmente abituate alle migrazioni o alle invasioni di nuovi territori per gli approvvigionamenti.

Si forma così – e non senza conflitti di ogni genere –, una nuova civiltà comune a gran parte delle popolazioni europee, che non si spiega senza la maturazione anche di una comune identità culturale:

< “... l'unico elemento in grado di spiegare questo primato, si trova solo nel patrimonio socio-culturale del cristianesimo, nella sua fecondità, nella sua permanenza e continuità. (...) Comunque anche se i contributi stranieri fossero stati più importanti di quanto non lo furono, nessuna delle civiltà in questione, né l'araba, né la greca, né la cinese, né l'indiana, ha mai raggiunto i livelli di tecnologia avanzata ai quali è pervenuto l'Occidente a partire dal Medioevo (...) Gli straordinari sviluppi scientifici e tecnologici che il Medioevo

conosce – senza i quali il particolare destino dell’Europa non si spiega – sono dovuti in gran parte, alla volontà essenzialmente spirituale di servire meglio Dio e l’uomo. La nascita della scienza sperimentale testimonia la fiducia in se stesso di un uomo che si riconosce fatto *‘a immagine e somiglianza di Dio’* e che tenta di conoscere e dominare la natura.

(*Leo Moulin - ‘Medioevo tecnologico’ - Milano 1986*) >

Una serie impressionante di primati incompatibili con l’attribuzione della qualifica di *‘secoli bui’*, per giustificarne il superamento grazie al *‘secolo dei lumi’*, ma che molti storici stanno ormai ponendo in discussione.

<“È tramontata la leggenda dei *‘secoli bui’*, quei secoli cioè che, assimilando tradizione classica e rinnovamento cristiano e vigore barbarico, posero le fondamenta dell’Europa moderna: strutture politiche originali (da quelle feudali a quelle comunali), unitaria circolazione economica su criteri e procedimenti ancor oggi in uso (moneta internazionale, lettera di cambio, partita doppia); fecero le più grandi invenzioni tecniche, dopo quella della ruota; resero possibili le elaborazioni matematiche e scientifiche sulle basi del nuovo sistema arabo-decimale; elaborarono le più grandiose *Summae* filosofiche; videro i Santi più rinnovatori; crearono i capolavori delle cattedrali e delle arti figurative, dal mosaico bizantino-ravennate e dalla scultura gotica a Cimabue e Giotto; fecero poesia altissima, dalla *Chanson de Roland* alla *Divina Commedia*. Che buio luminoso era quello di quei secoli!

(*Vittore Branca, Prefazione a: ‘Concetto, Storia, Miti e Immagini del Medioevo’-Firenze 1973*)>

Persino nella storia dell’espressione musicale si registrò una svolta decisiva, con una nuova forma di linguaggio scritto che portò l’arte musicale europea ad una raffinata perfezione senza paragoni con altre civiltà.

< “Forse però il fattore più importante nella creazione del mito dei Secoli Bui fu l’incapacità degli intellettuali di valutare, o persino notare, gli elementi fondamentali della vita reale. E dunque, rivoluzioni in campo agricolo, armamenti e tecnica militare, utilizzo di energie non direttamente fornite dall’uomo, trasporti, manifattura e commercio non vennero presi in considerazione. Lo stesso dicasi per il notevole progresso morale. Per esempio, al tempo della caduta di Roma ovunque in Europa c’era la schiavitù; all’epoca del Rinascimento era sparita da tempo.”

(Rodney Stark - *False testimonianze* - Ed. Lindau - Torino 2017 pagg. 112-113) >

Le risorse naturali dell’acqua o del vento, pur essendo conosciute e utilizzate non erano mai state sfruttate, potendo i cittadini romani, come i feudatari dell’Alto Medioevo, più facilmente disporre del meno costoso lavoro manuale di numerosi schiavi o servi della gleba. Fu l’avvento del cristianesimo, che si conquistò un’egemonia culturale in tutti i territori dell’ex Impero Romano, senza seguirne lo stesso destino, a rendere sempre più inaccettabile questa pesante forma di discriminazione sociale e razziale, che non riconosceva agli schiavi alcun diritto civile o religioso. La situazione di Roma, patria del diritto, all’arrivo del cristianesimo era così descritta da Gustave Bardy:

“All’ultimo posto della società e, almeno in alcuni casi, più vicini agli animali che all’uomo, ci sono gli schiavi. Essi non sono persone, ma cose, beni di proprietà che si acquistano e vendono, che si utilizzano a discrezione e da cui ci si separa una volta che si cessa di averne bisogno”.

(Gustave Bardy - *La conversione al cristianesimo nei primi secoli* - Ed. Jaka Book - Milano 1975, pp. 19-20.)

Dopo i primi tre secoli di persecuzioni, il cristianesimo divenne la religione ufficiale degli Imperi Romani d’Occidente e d’Oriente, ma questo non comportò sostanziali e immediati cambiamenti nell’evoluzione dei rapporti sociali.

“Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare *l'imperium* romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale *imperium*. Il compito che invece si prefissero fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca di incipiente barbarie e di oscurità, alla dissoluzione dello Stato, alla corruzione della società”.

(*Alasdair MacIntyre – 'Dopo la virtù' – Ed. Feltrinelli, Milano 1988 pag. 313*)

Con il disfacimento dell'Impero, che aveva comunque determinato lo sviluppo di gran parte delle regioni del Mediterraneo e dell'Europa, fu la fioritura dei nuovi carismi monastici, di Sant'Agostino da Ippona (354-430) e di San Benedetto da Norcia (480-546), a riproporre la dimensione comunitaria del cristianesimo, come esempio e come metodo per l'unità della Chiesa e la sua missione nel mondo di allora. San Benedetto diede un importante strumento ai numerosi monasteri che sorsero rapidamente in molte regioni per seguire la sua proposta di vita: con la sua *'Regola'* dell'*'ora et labora'* diede una nuova dignità al lavoro manuale e allo studio pari a quello della preghiera, contribuì come nessun altro alla diffusione delle arti, all'uso della scrittura ed all'alfabetizzazione in ogni angolo d'Europa.

Una fioritura di civiltà che non era negli scopi del monachesimo, perché i monaci cercavano solo di vivere la loro chiamata o vocazione al regno di Dio, il resto fu dato in sovrappiù, frutto di una reale liberazione dell'umano. I monaci non avevano un progetto sociale, politico o culturale. Mentre trascrivevano codici, dissodavano campi, dipingevano miniature, sanavano paludi, costruivano abbazie, inventavano sistemi di irrigazione e di coltivazione e cantavano a ogni ora le lodi di Dio.

< “In modo più generale, il fine del monachesimo non è l'azione, e

pertanto l'impegno culturale non determina la finalità delle comunità e dei singoli monaci. (..) Culto e cultura, pietà e istruzione, letteratura, artigianato diversificato: ecco il primo modesto contributo del monachesimo. (...) Con l'implementazione dei monasteri i monaci furono in qualche modo *'missionari'* di tutto l'Occidente, maestri di scuole, uomini di liturgia e di studio, copisti e miniaturisti, artigiani e talvolta artisti, dissodatori e imprenditori agricoli. E tuttavia (...) la vera scienza monastica è la santità, e i monaci l'hanno insegnata. (...) E tutto ciò che è stato prodotto dai monaci era soltanto un mezzo non un fine”.

*(R. Gregoire da R. Oursel, L. Moulin, R. Gregoire - 'La civiltà dei monasteri' - Ed. Jaka Book, Milano 1985) >*

Con il forte sviluppo economico urbano e la rinascita religiosa del nuovo millennio, l'Italia Centro-Settentrionale divenne un territorio privilegiato per la diffusione di nuove forme associative di arti, mestieri, confraternite laicali, a scopi religiosi e di solidarietà, ma inevitabilmente anche economici e commerciali. Le prime unioni professionali sorsero già in epoca carolingia, come confraternite religiose e di carità, ma furono sempre viste come un pericolo da ostacolare per l'aristocrazia dei nobili e l'ordine pubblico dell'Impero. Perché in nessun caso comunque la confraternita era un'associazione meramente religiosa o spirituale. Artigiani e commercianti si associavano con altri lavoratori dello stesso settore, si impegnavano a rispettare regole comuni sui prezzi, sui salari, sulle tecniche di lavorazione, si assicuravano una vicinanza o condivisione preziosa nei momenti di difficoltà, di malattia, di morte. Fondavano ospedali, partecipavano alle feste del santo patrono e sfilavano insieme nelle processioni solenni.

< “Come prima del 1000 il monachesimo preservò l'Italia nostra da quella voragine di barbarie che minacciava ingoiarla, così nel secolo XIII e nel seguente le arti costituite in associazioni la incamminarono nella via del suo risorgimento. (...) Nei secoli XIII e

XIV riunite spesso in fraternite religiose rette da statuti particolari con i loro capitani, priori e riformatori già si aveano conquistata grande potenza. (...) Quando e come fiorissero nel nostro paese ce lo dimostra la grande parte che rappresentavano, mentre i capitani di esse prendevano molta cura dell'amministrazione della pubblica cosa fino al punto di esserne l'anima, il tutto, per il che i reggitori del nostro comune si ebbero a chiamare sino da epoca remotissima *Priores Artium et populi terre Fabriani*".

(A. Zonghi - *Sull'ordinamento dell'archivio comunale di Fabriano*' - *Fabriano 1875*) >

Nel territorio dello Stato Pontificio, decisivo fu il ruolo del porto di Ancona per gli scambi con la Dalmazia, il Medio e l'Estremo Oriente di questo periodo. L'impero bizantino aveva concesso al Comune d'Ancona il privilegio di pagare una tassa minima sulle mercanzie che entravano o uscivano dal porto, privilegio del tutto simile a quello di cui godevano concorrenti come Genova e Venezia. Questo aveva determinato un grande sviluppo dei traffici per lo scalo anconetano, grazie anche all'insediamento di un proprio fondaco, sin dalla seconda metà del secolo XII, nei porti di Costantinopoli ed Alessandria d'Egitto.

Per quale via l'arte della carta sia giunta nelle Marche non è possibile stabilire con esattezza:

< "Non sembrerebbe però esservi dubbio ch'essa sia stata introdotta attraverso Ancona, città che ancora oggi, per i suoi contatti secolari con l'Oriente, conserva opere e riflessi bizantini, e dalla quale partivano e arrivavano i crociati".

(*Andrea Gasparinetti - 'Carte, cartiere e cartai fabrianesi'* - *Milano 1939*) >

Le più antiche cartiere europee di cui si hanno notizie, prima di insediarsi a Fabriano, erano quelle di Jativa in Spagna gestite da ebrei da circa un secolo, arrivarono quindi ad Amalfi quale porto privi-

legiato per gli scambi commerciali del Mediterraneo con il mondo arabo. Il primo prodotto cartaceo che circolò in Europa in questo primo periodo, definito *'arabo-cinese'*, era però di scarsa qualità, tanto da esserne proibito l'uso per le attività notarili. Soltanto quando si sviluppò la produzione con le innovazioni introdotte dagli artigiani fabrianesi cominciò a diffondersi una carta tanto affidabile da poter sostituire la pergamena ed essere anche più adeguata alle nuove esigenze della scrittura con la stampa a caratteri mobili.

È qui che si può sicuramente registrare una svolta tecnologica epocale, sia pure dal progresso tutt'altro che lineare, trattandosi di uno strumento utilizzabile – come qualsiasi altro – sia per il progresso del bene, del bello e del vero, che a sostegno di ingiustizie, brutture e falsità. Sicuramente divenne indispensabile alla rivoluzione di tutte le arti, allo sviluppo delle attività mercantili, alla nuova cultura del lavoro, alla nascita delle università, allo sviluppo della tecnologia e della scienza. Ma la massiccia diffusione di pubblicazioni stampate in serie su carta contribuì anche alla cultura della mercificazione capitalistica, alla propaganda manipolatrice o ideologica del potere, alla riduzione dell'esperienza di vita cristiana a *'religione del libro'*, con la conseguente diffusione di nuove eresie e riforme protestanti.

Lo sviluppo della civiltà europea medievale si può infatti comprendere solo con una visione dell'uomo e del mondo, introdotta da secoli di presenza cristiana, molto più come esperienza, testimonianza e stile di vita, che come dottrina teologica o morale ad uso delle ideologie. Nella cultura europea sono evidenti eredità ebraiche, greche, romane, arabe, slave, celtiche, germaniche, ma è altrettanto evidente come questi apporti siano stati assimilati da uomini e comunità cristiane che hanno valorizzato e rinnovato i contributi di tutte queste culture. Certo, nel corso dei secoli si continueranno a perpetrare turpitudini e anche uomini di Chiesa assumeranno comportamenti e posizioni discutibili, tuttavia sempre considerati sotto un comune giudizio di ferma condanna. In ogni caso, nonostante le pesanti accuse di immoralità e di crimini rivolte a rappresentanti della Chiesa, in questi secoli di disfacimento delle istituzioni europee

sotto la pressione delle invasioni di popoli pagani, la Chiesa è riuscita non solo a sopravvivere, ma a crescere grazie alla testimonianza di numerose esperienze di santità, persino tra i popoli invasori, anche quando non disponeva neppure del potere necessario per difendersi. Pagandone tuttavia pesanti conseguenze quando gli occupanti, da convertiti o presunti tali, hanno creduto di poterla utilizzare per il proprio potere, pretendendo il diritto di nomina di vescovi e papi, o di inquisire e perseguire le eresie per conto della chiesa. Solo nei confronti del mondo islamico, nonostante alcuni tentativi di approccio pacifico come quello di San Francesco d'Assisi, la Chiesa è dovuta ricorrere alla mobilitazione armata delle potenze amiche, per la *Reconquista* dei territori occupati e la proclamazione di numerose crociate spesso fallite, che segnarono pesantemente la storia di questi secoli, fino alle decisive vittorie di Lepanto nel 1571 e di Vienna nel 1683.

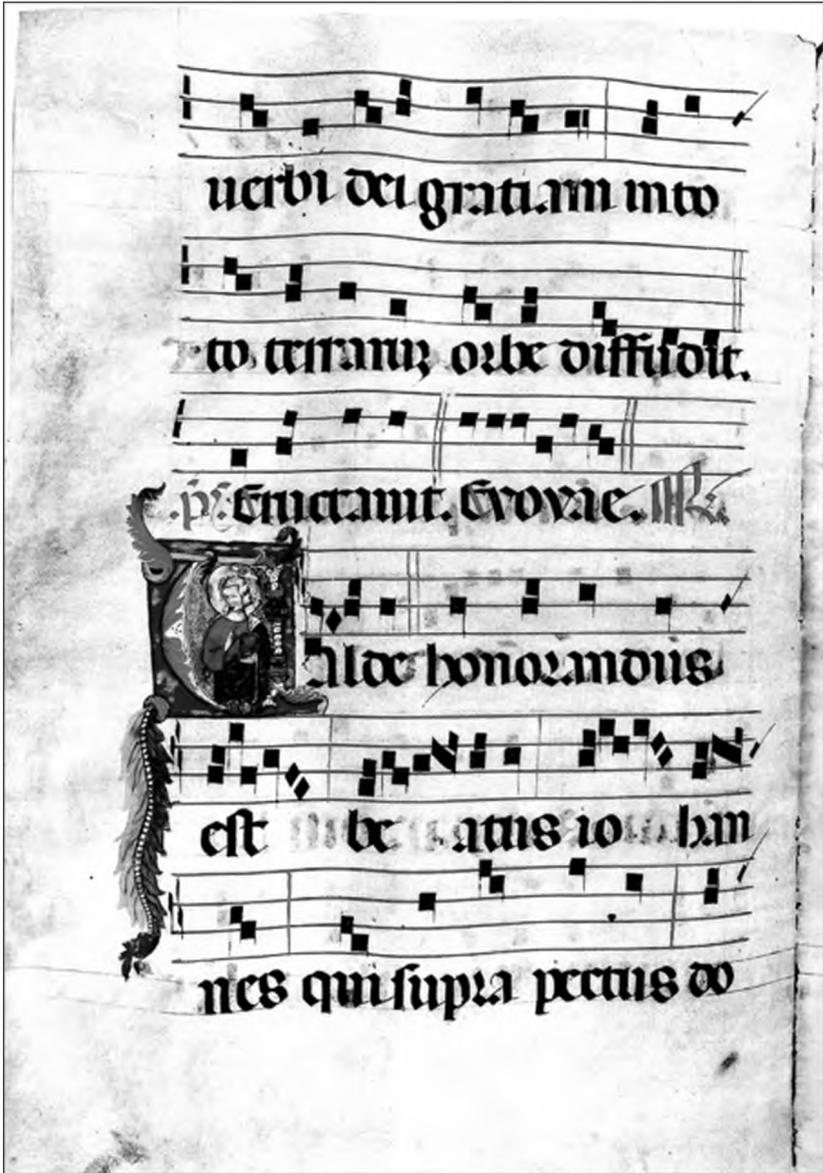
Non ne discese quindi un progresso civile lineare, un'evoluzione storica continua e neutrale perché, a questo periodo di crescente fertilità giunto fino agli splendori del Rinascimento, seguì l'avvento dell'Illuminismo laico che, pur abbeverandosi nella cultura cristiana – al di fuori della quale non si sarebbe neppure potuto immaginare –, pretese di prenderne il posto. Noto come '*età della ragione*', si usa dire che l'Illuminismo abbia avuto inizio quando pensatori laici si liberarono del controllo della Chiesa, spalancando così le porte al mondo moderno. Ma l'uso della ragione era nella natura del cristianesimo fin dalle sue origini, se San Giovanni Evangelista poteva introdurre il suo Vangelo con l'affermazione che *'Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.'* il Verbo (cioè dal greco 'Logos', la parola, la ragione o il significato di ogni cosa). Quinto Tertulliano insegnava nel II secolo che

*'la ragione è una cosa di Dio, in quanto non c'è nulla che Dio Creatore di tutte le cose non abbia provveduto, disposto e ordinato se non tramite la ragione, nulla che Egli non abbia voluto che dovesse essere trattato e compreso se non tramite la ragione'*  
(Rodney Stark - '*False testimonianze*' - Ed. Lindau - Torino 2017, pagg. 109-127).

Con lo sviluppo delle moderne scienze sociali si cominciò poi a pretendere di studiare e capire anche la storia ed il comportamento umano con le stesse categorie di analisi delle scienze naturali, dando vita a dibattiti sempre più astratti, costringendo spesso la realtà ad adattarsi alle teorie, invece che sottomettere la ragione e le teorie alla prova dell'esperienza e della realtà. Tanto che innumerevoli teorici continuano ancora oggi a discutere senza trovare una posizione convincente sulle origini della società capitalista, che ha caratterizzato questa lunga epoca: se frutto del cristianesimo, ovvero conseguenza o causa della sua riforma protestante. Sta di fatto che il lavoro umano tornò presto ad essere mercificato dal nuovo potere del capitale: con la proletarianizzazione dei lavoratori ed il ripristino della schiavitù, di pelle nera africani o pellerossa americani. Il lavoro perse gradualmente quella dignità che acquisì nel Medioevo monastico, con la promozione degli affrancamenti e della libera iniziativa economica, riconoscendo alle istituzioni comunali e signorili una specie di ruolo sussidiario per la copertura di quelle funzioni di protezione militare e di controllo dell'ordine pubblico, che le categorie lavoratrici non potevano svolgere autonomamente. Un tentativo incompiuto e di breve durata, perché la conflittualità tra i nuovi signori della nascente borghesia e la tradizionale aristocrazia, si risolse gradualmente a discapito delle più deboli categorie lavoratrici urbane e contadine. Costrette alla subordinazione nei confronti del potere economico e politico, delle tirannie di principati e monarchie assolute, in continua guerra tra loro, asservite poi ai nazionalismi e statalismi delle dittature più spietate. Saranno infatti molto più bui i successivi secoli delle ideologie, che giunsero a teorizzare la superiorità della razza ariana con giustificazioni scientifiche da un lato e dall'altro un astratto egualitarismo imposto con il terrore e la repressione del dissenso. Perché già dal XVI secolo si tornò a dare per scontata l'inferiorità degli incivili popoli colonizzati, per arrivare alla tratta degli schiavi ed alla pratica dei genocidi di indigeni, armeni ed ebrei. Non a caso iniziava così la graduale deca-

denza della civiltà europea e la fine della sua egemonia mondiale.

Le distorsioni ideo-logiche della realtà divennero egemoni, nonostante le denunce dei documenti ufficiali di una Chiesa sempre più marginale e indebolita. Ma *'il Verbo'* non si fece *'Charta'*, non divenne una delle religioni del *'libro'*, perché duemila anni di storia hanno dimostrato che l'uomo non può farsi da solo: né insieme alla sua classe sociale, né con le sue grandi scoperte scientifiche. Ogni *'Charta Costituzionale'* o *'Charta dei diritti umani'*, pur presentandosi come una conquista storica decisiva, è rimasta per lo più *'sulla carta'*, dimostrando scarsa efficacia applicativa o faziosa interpretazione di parte, nonostante le periodiche revisioni o correzioni rivoluzionarie. È ancora oggi necessario che un *'Logos'* si renda presente e incontrabile, restituendo alla ragione l'umiltà di riconoscere la presenza del mistero e del non ancora conosciuto, superando la sua riduzione alla sola realtà misurabile e manipolabile. Un Fatto che riaccada, si comunichi in forme visibili, nuove e corrispondenti ai bisogni elementari di ogni essere, che renda possibile anche il *'dia-logos'*, l'incontro ed il confronto sulla verità, la bellezza ed il bene comune.



*Antifonario su pergamena della prima metà del XIV sec.  
(Biblioteca Civica R. Spezioli – Fermo)*

## LA COMUNICAZIONE SCRITTA TRA STORIA E PREISTORIA

I rapporti umani sono sempre stati alimentati dalla comunicazione orale *faccia a faccia*, come esigenza di espressione, traduzione e trasmissione di pensieri ed emozioni.

Tuttavia la necessità di far tesoro di una acquisizione qualsiasi della realtà, di dare un nome ad ogni cosa, nacque contemporaneamente all'uso della parola che tentava di esprimerla. Un segnale lasciato per riconoscere un sentiero, o l'immagine di caccia scolpita sulla roccia erano già un primo rudimentale modo di scrivere, che testimoniavano il bisogno di superare i limiti della sola comunicazione vocale. Gradualmente gli antichi cominciarono a rendersi conto che la sola comunicazione vocale non si poteva fissare, mantenere e conservare nel tempo, che cioè *'verba volant'*, mentre *'scripta manent'*, per cui dovettero trovare il modo di tradurre i suoni delle parole in forme grafiche visibili e stabili, sia pure riducendo la capacità di esprimere sfumature ed emozioni proprie dell'espressione orale. Quanto sappiamo oggi di un mondo antico e perduto lo dobbiamo ai resti che si sono conservati, tramandati e affidati al mezzo adoperato che li ha conservati, dai manufatti archeologici alle rappresentazioni artistiche scolpite o incise; ogni parola detta o scritta, comunque formulata per dare un nome alle cose, agli animali, alle persone, poteva essere trasmessa a qualcuno che si aveva di fronte e anche ai più lontani nello spazio e nel tempo.

I più antichi supporti erano costituiti da materie prime naturali, dove venivano incisi segni o disegni, come le pareti rupestri, o da tavolette artificiali. Molti di questi si sono rivelati anche affidabili e

resistenti, in grado di tramandare per millenni messaggi lasciati dalle più antiche civiltà, con segni simbolici semplificati incisi su tavolette e poi con alfabeti, in grado di tradurre con forme visive articolate i linguaggi verbali. Finché non si trovarono supporti più leggeri e pratici come il papiro e la pergamena, passando dalle incisioni alla scrittura e disegno con inchiostro, più soggetta a logorarsi nel tempo, ma in progressiva evoluzione. Perché tutte le forme di espressione dell'uomo, dalle vicende vissute alle tecniche e conoscenze acquisite, fino all'arte poetica, figurativa e musicale, hanno sempre richiesto di essere memorizzate nelle modalità più fedeli e resistenti nel tempo, su supporti adeguati ed affidabili.

Se la tradizione ebraico-cristiana ricorda che fu Dio stesso a formulare e dettare a Mosè sul Monte Sinai – circa tredici secoli prima di Cristo – le note *'Tavole della Legge'* con i Dieci Comandamenti incisi su pietra, affinché le mettesse a disposizione del suo popolo, risale a circa tre secoli a.C. l'importante *'Stele di Rosetta'* ritrovata alle foci del Nilo, una pietra con iscrizioni incise in tre diversi caratteri, tra cui quello greco che permise di decodificare i geroglifici egizi altrimenti incomprensibili. Mentre il codice riportato sulla *'Stele di Hammurabi'*, che risale al regno babilonese di Hammurabi (o Hammu-Rapi, dal 1792 al 1750 a.C.), attesta il bisogno di fissare mediante l'incisione scritta le regole di convivenza dell'antica civiltà mesopotamica.

Frequente divenne anche l'uso di tavolette di argilla, di terra cotta e di legno, che agevolavano la scrittura e ne facilitavano il trasporto meno ingombrante e più leggero. I romani utilizzavano a scopo didattico tavolette di legno cosparse di cera dove si poteva scrivere più volte, essendo facile cancellarle radendo la superficie o esponendola a una fonte di calore, da cui la nota definizione di *'Tabula rasa'* ancora oggi molto utilizzata.

1. Tavolette di legno ricoperte di cera per la scrittura
2. Le leggi delle XII Tavole su bronzo.



Si utilizzarono invece lapidi, pietre miliari o lastre di metallo per le cose più importanti che dovevano essere a disposizione di tutti e durare nel tempo. Le *'Leggi delle XII tavole'* furono incise su tavole di bronzo ed esposte nel Foro alla fine del 451 a.C., dove rimasero fino al sacco ed all'incendio di Roma del 390 a.C.. Costituiscono forse il primo codice scritto di diritto romano, composto da una serie di norme e consuetudini tradizionali che regolavano i rapporti familiari e sociali. Il filosofo romano Cicerone racconta che ancora ai suoi tempi – nel I secolo a.C. – il testo delle *'XII Tavole'* veniva imparato a memoria dai bambini. Dell'originale restano solo dei frammenti che forniscono comunque un importante contributo alla comprensione delle istituzioni e della società romana.

Un vero e proprio salto di qualità era comunque già avvenuto con l'introduzione del papiro, una pianta che cresceva naturalmente lungo le rive del Nilo, dalla quale si ricavava un sottile ma resistente strato di membrana vegetale dove si poteva scrivere con inchiostri, formando più fogli che, incollati e arrotolati, divennero gli antenati dei futuri libri. La storia del papiro è antichissima, essendo prodotto nell'antico Egitto fin dal IV millennio a.C., ma fu limitato il suo utilizzo dalla difficoltà a reperire la materia prima in altre regioni. Ne sono testimonianza storica i famosi rotoli delle grotte di Qumran nei pressi del Mar Morto, i cui numerosi resti danneggiati dal tempo – ma sopravvissuti grazie al clima secco del deserto – furono ritrovati del tutto casualmente nel 1947 da un pastore all'interno di alcune giare di terracotta nei pressi di Gerico. I resti ritrovati, che sembrano risalire al I secolo d.C., hanno favorito la ricerca sui loro contenuti, tra cui alcuni stralci di Vangelo, che riaccesero un serrato dibattito sull'autenticità dei testi conosciuti perché, risultando scritti appena pochi anni dopo agli avvenimenti raccontati, hanno finito per smontare tutte le diffuse interpretazioni mitologiche.

Risalgono invece a circa due secoli a.C. i primi resti ritrovati di pergamena, nome con cui venne chiamata la carta pecora, dalla città di Pergamo da cui si ritiene che provenisse, sede di una biblioteca

in grado di rivaleggiare con quelle di Atene e Alessandria d'Egitto. Fu utilizzata presto in sostituzione del papiro, perché oltre ad essere scrivibile su entrambi i lati, poteva essere riutilizzata più volte, grattando e cancellando le parti scritte, almeno finché non si assottigliava troppo. La produzione dei fogli di papiro aveva costi e tempi di produzione minori, ma la qualità più resistente al deterioramento favorì la diffusione della pergamena in tutto l'Occidente fino a tutto il Medioevo.

“Il materiale scrittorio più diffuso in Occidente nel Medioevo, fu la pergamena, carta pecora che in greco significa ‘membrana’. Si utilizzavano pelli di vari animali: la pecora, la capra, l'antilope, il serpente, il cane, in Occidente anche il lupo. (...) Si formava una lunga striscia che veniva arrotolata intorno ad un bastoncino che veniva chiamato ‘Umbilicus’ da scribi medievali, in modo da formare un rotolo chiamato ‘liber’, ‘volumen’, libro, volume, tomo. L'uso della pergamena subì poi una rivoluzione molto interessante quando si decise di piegarla. (...) Per fare una Bibbia, soltanto per l'Antico Testamento erano necessari 300 fogli di pergamena, da un centinaio di mucche. Se poi si usava la pergamena più raffinata, quella di scrofa, il numero aumentava. Per questo non tutte le chiese, o i monasteri, possedevano una Bibbia intera.”

*(Reginald Gregoire - 'Dalla presentazione della mostra' - Meeting di Rimini del 24.08.2016)*

“La pergamena è solo una conferma della centralità dimenticata dell'Italia pastorale. E della sua anima benedettina. (...) La memoria nel Medioevo era così importante che, in caso di invasioni, incendi o inondazioni, i documenti andavano salvati per primi in appositi contenitori detti ‘casse di fuga’.”

*(Paolo Rumiz - 'Il filo infinito: viaggio tra i monasteri alle radici d'Europa' - Ed. Feltrinelli - Milano 2019 pagg.91-93)*

Se l'Europa Occidentale deve alla fiorente attività amanuense su pergamena ed al latino, come lingua scritta di uso comune per molti

secoli, il recupero e la formazione di una comune identità culturale, altrettanto decisiva per gli slavi dell'Europa Orientale fu l'opera dei Santi Cirillo e Metodio, proclamati compatroni d'Europa non a caso insieme a San Benedetto da Giovanni Paolo II. I due santi del IX secolo sentirono la necessità di formulare un nuovo alfabeto, perché annunciare la fede cristiana ai popoli slavi con la sola parola – rispose all'Imperatore di Bisanzio il Vescovo Cirillo – è come *'scrivere sull'acqua'*, affidare cioè l'Annuncio ad un supporto fluido che non può trattenerlo, ma solo esporlo al rischio di svanire o adattarsi a interpretazioni ed eresie. I due fratelli erano di Tessalonica, una città bilingue dove, oltre al greco, anche lo slavo era parlato e compreso da tutti. Elaborarono quindi il nuovo alfabeto glagolitico, chiamato poi cirillico quando venne utilizzato nei centri monastici dell'Europa Orientale da San Clemente di Ochrid, per la traduzione dei testi sacri dal greco nelle diverse lingue slave. È qui storicamente appropriato attribuire allo Spirito Santo l'iniziativa di discendere sugli apostoli di Cristo insegnando loro sempre nuove lingue.

Supporti per la scrittura e caratteri grafici o alfabeti, sono sempre stati dipendenti l'uno dall'altro, passando dalla rappresentazione figurativa rupestre ai geroglifici, fino alla codificazione di alfabeti e sistemi numerari, con supporti più adeguati. La stessa invenzione della stampa a caratteri mobili dovette sostituire il corsivo degli amanuensi con nuovi caratteri separati *'in stampatello'*, mentre la pergamena dovette lasciare il posto al nuovo supporto cartaceo, dallo spessore più regolare e adatto ad imprimere più velocemente caratteri ed immagini uniformi. Così come la recente scrittura informatica si è dovuta dotare del nuovo alfabeto binario digitale per imporsi gradualmente sul supporto cartaceo e su quelli alternativi che si sono velocemente succeduti: dalle pellicole ai nastri magnetici, dai dischi in vinile ai floppy, CD, DVD e penne, per arrivare ai remoti archivi internet, siti web, media e social sempre più eterei, immateriali e meno controllabili, sia dal mittente del messaggio che dai riceventi.

Sono tuttavia quasi otto secoli che affidiamo alla carta buona parte dei nostri rapporti con gli altri, di natura ufficiale ed officiosa, di tipo politico, legale, economico o personale. Il supporto cartaceo è il principale veicolo di comunicazione al quale siamo stati abituati ad affidare le nostre conoscenze e scoperte, le leggi, i diari, i pensieri, le idee, i racconti e la cronaca. Se si vuole conservare, capire, interpretare e tramandare la storia attraverso i documenti del passato, lo studio attento della carta, nonché della sua struttura, diventa un aspetto necessario, attraverso cui raccogliere informazioni sulla provenienza e sull'autenticità di documenti d'archivio, di libri o giornali.

Il salto qualitativo, nel rapporto tra la scrittura ed il supporto cartaceo avvenne in pieno Medioevo, tra il XIII e XIV secolo nel territorio appenninico dell'Italia centrale -che allora faceva parte del *Patrimonio di San Pietro o Stato Pontificio*-, ad opera dei maestri cartai di Fabriano, artigiani di uno dei piccoli centri comunali sorti nelle vallate di una stretta fascia di territorio che collegava la parte occidentale dell'ex Impero Romano con la parte orientale bizantina, lungo una delle ramificazioni appenniniche della Flaminia, allora principale strada consolare che collegava Roma a Ravenna, capoluogo nella penisola dell'Impero bizantino, agli estremi del *Patrimonio di San Pietro*, punto di approdo di numerosi scambi commerciali e culturali tra Occidente e Oriente, insieme al porto pontificio di Ancona.

Un percorso consolidato da secoli di pellegrinaggi, che si intensificarono verso Roma soprattutto dal V secolo per pregare nelle tombe degli apostoli Pietro e Paolo da quando, fallito il tentativo di riconquista della Terra Santa occupata dagli infedeli, Roma divenne il centro principale di tutta la cristianità. I pellegrini nel medioevo, per raggiungere la capitale utilizzavano i diversi percorsi che seguivano l'antica viabilità romana, attraversando le valli fluviali appenniniche che avevano come riferimento la consolare Flaminia. Quando questa era inagibile e malsicura, specialmente nella gola del Furlo, si by-passava con una serie di diverticoli a nord verso il Montefeltro e a sud lungo le valli del Tarugo, di Cartoceto di Pergola, del Cesano,

del Sentino, del Giano, di Salmaregia, o di Colfiorito per raggiungere Nocera e proseguire verso Roma.

Il percorso tracciato dalla Flaminia fu oggetto di numerose contese, rappresentando anche una specie di confine mobile.

“Per la funzione svolta in età gota di collegamento tra Ravenna e Roma e per la particolare conformazione del percorso, che può essere reso impraticabile bloccando le strozzature naturali presso Narni, Scheggia e il Furlo, divenne oggetto di contesa da parte dei Longobardi e Bizantini. (...) Tracciare con precisione la linea che divideva i territori longobardi da quelli bizantini nel bacino dell’Esino e tra questo da un lato e i bacini del Burano e del Misa e Cesano dall’altro, è molto difficile. È certo che l’alta valle dell’Esino e del Giano erano in possesso dei Longobardi. Questa situazione è confermata nei documenti di Farfa e di S. Vittore dove apprendiamo che il gastaldato di Castel Petroso comprendeva gran parte dei territori di Fabriano e Sassoferrato. (...) divise in feudi governati da famiglie longobarde, imparentate tra loro, discendenti dal capostipite Monaldo I. Questo ramo longobardo proveniva dalla famiglia di Ansprando (657 circa – Pavia? luglio 712), re d’Italia nel 712. (...) Ricordiamo i loro discendenti: Monaldi (Perugia), Monaldeschi (Orvieto), Ottoni (Matelica), Atti (Todi, Arcevia, Sassoferrato, Fabriano, Pierosara, Genga, S. Anatolia, Apiro, Jesi, ecc.), Gualtieri, Ranieri, Cavalca, Chiavelli, Rovellone e Trasmondo. (...) Ognuna delle ville o castelli collocati sul tracciato di questa pedemontana erano interessati dalle vie provenienti dalla costa adriatica. Nelle loro vicinanze, in prossimità dei valichi erano sorte diverse abbazie e ospedali presso cui i pellegrini potevano trovare assistenza durante il tragitto.”  
(*Federico Uncini al Convegno di Bardi (PR) 21 e 22 settembre 2019 - ‘La Presenza Longobarda lungo la Via Romea della Marca’*)

L’uso e la produzione di carta, al momento in cui se ne hanno le prime tracce nel territorio, erano già presenti da tempo per le necessità più immediate, trattandosi ancora di un prodotto grezzo di scarsa qualità e affidabilità. Fu qui tuttavia che cominciò ad assu-

mere caratteristiche simili a quelle della pergamena, proponendosi come alternativa dai costi nettamente più contenuti e dalla maggiore capacità di adattarsi a nuove forme di impiego.

Con la diffusione di nuovi stili di vita e di nuovi rapporti sociali propri della civiltà comunale nell'XI e XII secolo, la scrittura cominciava ad espandersi in ogni settore dell'attività umana segnando l'inizio di una nuova epoca. L'intensificazione degli scambi commerciali e culturali, resero necessaria la diffusione di atti scritti, norme, trattati, contratti, atti notarili, lettere, ordini e ricevute. Tutto andava scritto, annotato e la stessa attività culturale è proprio in questo periodo che diede inizio alla storia della nostra letteratura.

Sorsero le università che promossero una più ampia diffusione del libro, ma gli stessi commercianti ed artigiani avevano sempre più bisogno di saper leggere e scrivere, per cui l'alfabetizzazione e la capacità di saper fare i conti cominciarono ad uscire dalle curie vescovili e dai monasteri per allargarsi al resto della società laica. Nelle corporazioni delle arti diventò presto impossibile entrare senza aver prima superato l'esame di grammatica e aritmetica. Tutto concorreva ad una forte impennata nello sviluppo della produzione di un supporto più pratico e meno costoso della pergamena, sia pure di qualità ancora inferiore come la carta *'arabo-cinese'*, la cui tecnica di produzione era stata importata e diffusa nei paesi del Mediterraneo.

Le università sono una delle più grandi *'invenzioni'* del *'buio Medioevo'*. La loro fondazione è dovuta al generale risveglio della vita cittadina e dall'accresciuta domanda di cultura da parte dei protagonisti delle nuove attività economiche. Già alla fine del secolo XI, e poi nel corso del secolo XII, erano nati centri di insegnamento superiore, che nel secolo XIII ebbero licenza di rilasciare titoli di valore pubblico. Questi centri, inizialmente legati a ordini religiosi, abbazie o chiese, assumevano il nome di *Studium* (luogo di studi aperto a tutti). L'Università di Bologna nacque nel 1088 per iniziativa degli studenti di diritto, cui nel 1158 l'imperatore Federico Barbarossa aveva concesso immunità e privilegi. L'esempio di Bologna fu seguito, oltre che da Parigi nel 1150 e Oxford 1167, da

Valencia nel 1208, da Cambridge nel 1209, da Padova nel 1222, da Napoli nel 1224; dalla Scuola di medicina di Salerno nel 1231, da Macerata nel 1290, da Roma nel 1303, da Perugia nel 1308, da Camerino nel 1336, da Pisa nel 1343 e da molte altre città europee.

Per tutto l'Alto Medioevo, dal VII al X secolo, il continente europeo ed il Mediterraneo erano divisi in tre grandi mondi o civiltà: l'Occidente latino-cattolico, l'Oriente bizantino-ortodosso e il mondo islamico-musulmano, che dall'Arabia si era esteso a tutta la costa africana, la Spagna e la Sicilia. L'Occidente latino era il più povero e arretrato rispetto agli altri due, ma nel Basso Medioevo tra l'XI ed il XIII secolo divenne protagonista di una rivoluzione tale da diventare il più forte, sviluppato e avanzato, mantenendo tale primato anche nei secoli XIV e XV delle grandi carestie, epidemie, conflitti interminabili e sollevazioni, fino al Rinascimento.

Il supporto cartaceo per la scrittura non è dunque un'invenzione della civiltà europea, così come le successive tecniche di stampa, sono novità che arrivano in Europa con almeno quattro o cinque secoli di ritardo dalla lontana Cina. Ma si riveleranno di decisiva importanza quando, acquisite e perfezionate, contribuirono ad uno sviluppo della civiltà europea senza confronti, grazie alla sua capacità di valorizzare e adottare qualsiasi contributo, dovunque provenisse: dalle civiltà pagane e barbare dei popoli invasori, alle più lontane ed evolute civiltà scoperte o colonizzate con l'inizio dei grandi viaggi.

< “Da quando nacque in Cina, agli inizi della nostra era, la carta ha impiegato quindici secoli a diffondersi in tutto il mondo civilizzato: se ne può seguire il cammino lungo la via delle carovane fino a Samarcanda di dove – in seguito a una battaglia – cominciò la sua penetrazione nel mondo arabo e, diffondendosi attraverso i domini del Califfato, arrivò, nell'XI secolo, alle porte dell'Occidente, in Spagna, da cui partì alla conquista dell'Europa”.

*(Anne Basanoff - 'Itinerari della carta da Oriente a Occidente' - Ed. Il Polifilo, Milano 1965) >*

Analogo fu per molti versi il percorso di diffusione della stampa, già presente e consolidata in Cina, quando Marco Polo ed altri mercanti europei scoprirono nel XIII secolo una carta di qualità molto più avanzata, già utilizzata persino per banconote, volantini e piccoli libretti o giornaletti con caratteri e disegni impressi a stampa.



1. *Ponte Romano sulla Flaminia nei pressi di Cantiano (PU)*
2. *Galleria del Furlo di Vespasiano 76-77 d.C.*



< Prima lettera di Pietro su papiro del III secolo >



< Raccolta e lavorazione del papiro nell'antico Egitto. >



*Fasi di lavorazione della pergamena e manifattura del manoscritto in uno scriptorium medievale – Bamberga Staatsbibliothek Cod. Misc. Patr. 5, foglio 4. da AA. VV. – ‘Dall’eremo al cenobio’ – Credito Italiano – Milano 1987*

## MONACHESIMO E RADICI DELLA CIVILTÀ EUROPEA

“Per capire il Medioevo bisogna immaginare una società che vive secondo un modello completamente diverso, da cui la nozione di lavoro salariato, e in parte addirittura quella di denaro, sono assenti o del tutto secondari. La base dei rapporti umani è la duplice nozione di fedeltà da una parte e di protezione dall'altra. (...) Come sopravvivere in un'epoca in cui i torbidi e l'insicurezza sono l'unica cosa certa? Lo Stato è lontano e impotente, se non addirittura inesistente; ci si rivolge quindi molto naturalmente verso la sola forza rimasta relativamente solida e vicina: i grandi proprietari terrieri, quelli che possono garantire la difesa del proprio dominio e dei propri coloni; i piccoli e i deboli ricorrono a essi affidando loro la propria terra e la propria persona, a patto di vedersi difesi contro gli eccessi fiscali e le incursioni straniere. (...) Da quando cessarono le invasioni, la vita supera i confini del dominio feudale. Il feudo comincia a non bastare più a se stesso; si riprende il cammino della città, il traffico si organizza e ben presto, oltre i bastioni, sorgono dei sobborghi. Da allora, a partire dall'XI secolo, inizia il periodo della grande attività urbana. Due fattori della vita economica, sino allora rimasti un po' secondari, vengono ad assumere un'importanza di primo piano: il mestiere e il commercio.”

*(Regine Pernoud - 'Luce del Medioevo'  
Ed. Gribaudo - Milano 2000 - pagg. 18-58)*

Come il castello del signore feudale diventò il rifugio che offriva scampo davanti alle invasioni, un importante elemento di stabilità venne garantito dal clero, dal vescovo e dal monastero, il cui potere era per lo più disarmato o limitato ad armamenti e roccaforti difensive.

“Certo, l’organizzazione dei vescovati e delle parrocchie era solida, proprio come quella dei domini signorili e del resto essa si confondeva spesso con questi, non solo perché i confini del vescovato combaciavano a volte con quelli di un dominio, ma anche perché spesso il vescovo si trovava ad essere contemporaneamente signore temporale e detentore dei poteri spirituali di ordine e di giurisdizione.”  
(Regine Pernoud - ‘Storia della borghesia’ Ed. Jaka Book - Milano 1986 - pagg. 24-25)

“Di fronte alla disgregazione di ogni potere civile rimane un solo punto stabile, il Papato, proiettato nel mondo occidentale attraverso la persona dei vescovi; persino nei periodi di eclissi della Santa Sede, l’insieme dell’organizzazione rimane solido. (...) questa Europa così diversa e travagliata alla sua nascita, vivrà nel XII e XIII secolo un periodo di intesa e di unione che non aveva mai conosciuto prima e che forse non conoscerà più nel corso dei secoli (...); non è un impero, e non è nemmeno una federazione: è la Cristianità. (...) Il movimento che spinge il popolo minuto a ricercare la protezione dei grandi proprietari, e ad affidarsi ad essi con quegli atti di *commendatio* che si vedono moltiplicarsi dopo la fine del Basso impero, non poteva che giovare ai beni ecclesiastici; ci si raggruppava intorno ad un monastero più volentieri che ad una signoria laica”  
(Regine Pernoud - ‘Luce del Medioevo’ - op. cit. pagg. 83-93)

Per non farsi trascinare lungo lo stesso destino di sovrani e imperatori, il papato prese lentamente e con fatica le distanze, passando dal lungo periodo delle contese per la supremazia, alla rivendicazione della sua indipendenza dal potere di turno mediante le numerose lotte per le investiture. Ma mantenne la sua vitalità grazie principalmente alla prodigiosa diffusione in tutto il territorio europeo di quelle nuove forme di vita cristiana che furono le comunità monastiche: punti di riferimento e di concreto appoggio per tutta la comunità cristiana, sì che tutta la ricostruzione del tessuto umano e sociale finì per radicarsi sulla loro feconda fioritura. La Regola di San Benedetto da Norcia (480-547) aveva favorito una rinnovata

esperienza monastica, che dall'Appennino centrale si diffuse rapidamente fino alle regioni europee più settentrionali.

I monaci – sull'esempio di Gesù lavoratore e di suo padre artigiano – nobilitarono il lavoro manuale al livello divino della preghiera, e trasformarono l'Europa devastata dalle invasioni barbariche, coperta di foreste selvagge e acquitrini, in terreni fertili e rigogliosi. Si deve ai monaci la ricostruzione agraria di gran parte dell'Europa, con tutto ciò che comportò in termini di alimentazione, benessere ed esplosione demografica.

Non ci sarebbero state né scuole, né università, né ospedali, insieme ad una serie di grandi opere di carità, né la scienza moderna e la svolta delle tecnologie, senza la loro esperienza di vita nella preghiera, nella meditazione e nella reciproca carità della convivenza.

< “Il monastero raccolse intorno a sé i volghi dispersi, li rieducò all'amore dei campi, ne mitigò gli aspri costumi con la religione, bonificò paludi e mise a coltura estesissime plaghe incolte e desolate, mantenne in vita la tradizione della cultura antica (...). Per diversi secoli ogni luce di civiltà è raccolta quasi unicamente nei monasteri, che costituivano i nuclei vitali intorno ai quali si ricompose la vita civile mediterranea, sconvolta dalle invasioni barbariche”.

(R. Morghen – *'Medioevo cristiano'* – Bari 1974).>

“L'*età aurea*' monastica (se è permesso applicare a una istituzione umana un termine ideale) è compresa, grosso modo, tra il quarto e il dodicesimo secolo: questo significa un periodo di otto secoli, i più tormentati, è bene insistervi, i più sanguinosi e caotici di tutta la storia. Regnava ancora la *Pax romana*, restaurata dal braccio di Costantino, con grande dispendio di forze, quando verso il 340 sant'Atanasio fece conoscere agli occidentali, italiani e renani, il monachesimo di tipo orientale. (...) *'E questa impronta è ancora più universale, e durevole, nelle leggi, nelle arti, nei costumi, nella nostra società antica nel suo complesso.'*”

(Raimond Oursel da R. Oursel, L. Moulin, R. Gregoire *'La civiltà dei monasteri'* - Ed. Jaka Book - Milano 1985)

Qualche anno dopo il recente disastroso terremoto del 2016, con epicentro nell'Appennino Umbro-Marchigiano il giornalista di *Repubblica* Paolo Rumiz, di fronte alle macerie del centro storico di Norcia, non potrà fare a meno di notare nella piazza centrale la statua di San Benedetto '*Patrono d'Europa*', come indicato nella targa sottostante. Quella statua rimasta incolume in mezzo alle macerie gli diede modo di ricordare come il germe della rinascita di un intero continente fosse partito dal forte cuore dell'Appennino:

“Bastava guardarsi attorno per capire che la spianata di Norcia era ancora un capolavoro di gestione del territorio. Un segno inconfondibile di Benedetto. Che uomini erano stati quelli. Erano riusciti a salvare l'Europa senz'armi, con la sola forza della fede. (...). Lo avevano fatto quando le invasioni erano una cosa seria, non una migrazione di diseredati. Ondate violente, spietate, pagane. Unni, Vandali, Visigoti, Longobardi, Slavi, e infine i ferocissimi Ungari. Quei giganti in tonaca nera li avevano cristianizzati e resi mansueti con l'esempio. Avevano salvato dall'annichilimento la cultura del mondo antico, rimesso in ordine un territorio in preda all'abbandono, costruito formidabili bastioni di resistenza alla dissoluzione: le abbazie. (...) Un piccolo miracolo italiano nel segno del motto *Ora et labora et lege et noli contristari* (*prega, lavora, studia e non farti prendere dalla sfiducia*). Dopo quindici secoli, il messaggio resta carico di energia vitale.”

(Paolo Rumiz - "*Il filo infinito: viaggio tra i monasteri alle radici dell'Europa*" - op. cit., pagg. 11-56 - Ed. Feltrinelli - Milano 2019)

L'esperienza monastica benedettina, la cui regola di vita quotidiana era fondata sulla preghiera, lo studio ed il lavoro manuale, tra l'VIII e il IX secolo diventava una forza economica e sociale distinta da quella della chiesa istituzionale, integrata nel contesto ruralizzato dell'impero. I monaci divennero rapidamente i migliori e spesso unici imprenditori del Medioevo, perché erano in genere più istruiti sia di contadini, artigiani e commercianti, che dei loro signori. Durante i lunghissimi viaggi di migliaia di chilometri, che facevano tra il Ca-

pitolo Generale di Cassino, Cluny o Citeaux, ebbero l'occasione di conoscere e scambiare i nuovi prodotti, le nuove maniere di coltivare e di fabbricare, portando a casa tutte le novità. Se nei primi secoli vivevano lontani dai centri abitati e l'economia del monastero era votata alla povertà e all'autarchia, successivamente, con l'aiuto delle donazioni da parte delle famiglie più ricche, cominciarono ad avere e gestire, insieme a proprietà terriere, anche copiose riserve di grano, farina, miele, latte, formaggi, vino ed altri prodotti alimentari accumulati con le loro attività agricole e zootecniche, da destinare anche a poveri e ammalati, oltre che all'autoconsumo del monastero. Con il tempo non ci furono campi dove i monaci non esercitarono le loro attività. Erano i maestri nella metallurgia, possedevano il legno, il ferro, l'acqua, la tecnica, le capacità necessarie ad organizzare il lavoro e lo spirito di intraprendenza. Crearono veri centri industriali per la lavorazione delle pelli e dei tessuti, sapevano controllare i percorsi delle acque per prosciugare le paludi, irrigare campi, orti e giardini, mutare il corso dei fiumi, impiantare mulini ad acqua e gualchiere, *'per avere più tempo, dicevano, da consacrare alla preghiera'*. La divisione ordinata delle ore della giornata tra preghiera, meditazione, lavoro e riposo, secondo il dettato della Regola comportava il rispetto di una certa attenzione e puntualità.

“Nel 910, Guglielmo d'Aquitania fonda Cluny, in Borgogna. Cluny sta all'inizio di un movimento di rinnovamento, ne accentua alcuni elementi che saranno poi assunti dal programma riformatore del papa Gregorio VII (m. 1085) e dei monaci assunti all'episcopato o al pontificato romano. (...) Questo ideale proseguirà negli Ordini cavallereschi che congiungono lo spirito religioso e l'ideale cavalleresco. Lo stesso Bernardo scrive la lode dei Templari e si interessa all'Ordine di Calatrava. (...) La creazione di un nuovo monachesimo, una vita religiosa che vuol rimanere povera e oscura, cioè *'minore'*, è concepita da Francesco d'Assisi (1181-1226).”

*(R. Gregoire da - 'La civiltà dei monasteri ..... ' - op. cit.)*

Persino

“Una democrazia che funziona. (...) In ogni monastero la Regola impone all'abate di ascoltare tutti prima di prendere qualsiasi decisione. Un regime assembleare perfetto nel segno dell'anticentralismo. Pochi sanno che il primo parlamento sovranazionale europeo l'hanno voluto i benedettini, già nel 1115, un secolo prima della *Magna Charta Libertatum*.”

(Paolo Rumiz - *‘Il filo infinito:.....’* - op. cit. pag. 115)

Tutti gli ordini religiosi, e il mondo benedettino in particolare, hanno affermato il principio democratico della assemblea come sorgente di tutti i poteri, l'obbligo di eleggere chi doveva governare la comunità, l'obbligo per l'abate di discutere tutti i problemi del monastero e del capitolo, perché non poteva governare contro l'opposizione della comunità. Le pratiche elettorali e deliberative, dei comuni prima e del mondo moderno poi, trassero origine proprio dagli usi degli ordini religiosi del Medioevo.

In questi secoli la Chiesa finì per diventare una potenza, senza intraprendere guerre di conquista ed occupazione di territori, ma il suo impegno secolare non venne meno di fronte ai nuovi processi dell'attività economica e sociale, accompagnando l'originaria attività di sussistenza, autoconsumo, carità, cura ed ospitalità, con nuove produzioni finalizzate anche allo scambio ed al mercato.

“Per tutto il Medioevo, la Chiesa è stata di gran lunga il più grande proprietario terriero d'Europa e la sua disponibilità liquida e la rendita annuale superavano di gran lunga non solo quelle dei sovrani più ricchi, ma probabilmente di tutta la nobiltà europea messa insieme. (...) Nel frattempo, il rapido aumento del surplus agricolo incoraggiò anche la creazione di borghi e città; anzi, molti centri monastici divennero essi stessi città. Scrivendo del grande monastero di San Gallo, in Svizzera, Christopher Dawson (1889-1970) osserva che verso l'820 *‘non era più la semplice comunità religiosa prevista dalle vecchie regole monastiche, ma un vasto complesso di edi-*

*fici, chiese, laboratori, magazzini, uffici, scuole e ospizi di carità, che ospitava una vera e propria popolazione di dipendenti, operai e servi come le città-tempio del mondo antico”.*

*(Rodney Stark – ‘False testimonianze’ – op. cit. pagg. 294-295)*

Può essere perciò appropriato considerare, tra le diverse forme di feudalesimo, la presenza di un *‘feudalesimo vescovile’* e di un *‘feudalesimo monastico’*, soprattutto per le aree montane di maggior concentrazione di eremi e abbazie come quelle dell’Appennino centrale Umbro-Marchigiano. Dove si affermò una vera e propria civiltà monastica, che ha avuto un decisivo impatto sulla fioritura e sviluppo dell’intera civiltà occidentale.

“Più tardi, quando i religiosi furono passati dal rango di contadini e pastori a quello di imprenditori e direttori di aziende agricole, il loro ruolo fu di dirigere, coordinare e sorvegliare il lavoro dei campi e dei vigneti, l’allevamento del bestiame, il saggio sfruttamento delle foreste, la buona conduzione dei vivai di pesci e degli alveari. (..) I Benedettini sono dunque, per forza di cose, dei fattori di conoscenza, dei portatori di sapere e di applicazioni pratiche, in breve, dei vettori di progresso. (...) *‘educatori economici’* (H. Pirenne) per eccellenza, *‘istruttori illuminati della massa rurale’* (G. e G. Blond), creano delle fattorie modello, amministrano *‘imprese di avanguardia’*, *‘aree privilegiate per audaci esperimenti nel campo dell’agronomia’* (G. DUBY). (...) Il *know how* monastico si diffonderà ben presto in tutta Europa.”

*(Léo Moulin da R. Oursel, L. Moulin, R. Gregoire - ‘La civiltà dei monasteri: L’influenza della civiltà monastica sulla vita quotidiana dei secoli passati’ - op. cit.)*

Le abbazie, quando le attività svolte al proprio interno erano insufficienti o eccedenti rispetto al bisogno della comunità, si trovano nella necessità di promuovere lo scambio commerciale verso l’esterno, diventando ben presto – quasi loro malgrado, non essendo tra le finalità della loro regola – anche delle istituzioni finanziarie.

“Esse praticarono il prestito su vasta scala, convertirono in denaro liquido fortune in beni immobili, crearono le rendite vitalizie, finanziarono le crociate e i pellegrinaggi e, come le banche odierne, ebbero la loro stanza delle casseforti, in cui nobili e borghesi custodivano i loro oggetti più preziosi e i loro titoli di proprietà. (...) Senza la civiltà monastica, senza la sua azione secolare, è certo che l’Occidente sarebbe potuto sopravvivere e anche resuscitare; ma non sarebbe assolutamente stato quel che è diventato e quello che è oggi, e il XII secolo non sarebbe stato quell’epoca di luce, una delle più abbaglianti della nostra storia, che invece è stato.”  
(*Léo Moulin da: ‘La civiltà dei monasteri: L’influenza della civiltà monastica sulla vita quotidiana dei secoli passati’ – op. cit.*)

Il capitolo 66 della Regola precisa che

*“il monastero deve essere, se possibile, costruito in modo che tutto il necessario sia sistemato all’interno del convento, cioè l’acqua, il mulino, il giardino, l’orto e i diversi laboratori; così i monaci non dovranno uscire per approvvigionarsi dato che queste escursioni non sono di alcun vantaggio per le anime”.*

La struttura dei monasteri benedettini era pertanto suddivisa in ambienti che raffigurano lo stile di vita dei monaci tra: spazi dedicati alla loro specifica missione di vita nella preghiera attorno alla chiesa ed al chiostro, spazi dedicati alla cultura come la scuola, la biblioteca e lo *scriptorium* e spazi dedicati alle attività produttive necessarie al proprio sostentamento, al reciproco aiuto ed alla carità verso i bisognosi, come la foresteria, l’ostello per i pellegrini, l’infermeria per l’assistenza e la cura dei malati.

“Il monastero deve quindi trovarsi fornito di ogni mezzo necessario alla sua vita ed al suo sostentamento; da queste *‘artes diversae’* è nato o meglio è stato incrementato un tipo di economia che può già ben dirsi curtense, in quanto che la comunità tende a rendersi indipendente anche sul piano della produzione, limitando così le

proprie esigenze a ciò che può essere prodotto nell'ambito del monastero stesso. È un piccolo mondo chiuso, di scarsa importanza ed influenza alle sue origini, ma ricco di conseguenze per l'attività economica dei secoli successivi, allorché i monasteri rimarranno i più validi centri di produzione e di scambio nonché di intenso sfruttamento agricolo.”

(Gregorio Penco- 'Storia del monachesimo in Italia' - Ed Jaka Book - Milano 1983 - pag. 73)

La comunità monastica era composta principalmente da *monaci* o *fratres* che hanno scelto la loro professione e di novizi che saranno aggregati ufficialmente solo al termine del loro periodo di tirocinio, ma esisteva un'altra categoria di religiosi destinata ad avere la massima importanza nell'evoluzione della civiltà monastica: la categoria degli *oblato* che, inizialmente era composta da fanciulli offerti dai genitori al monastero con o senza beni materiali, per essere avviati al percorso educativo e formativo. Se nei primi secoli l'offerta poteva intendersi anche irrevocabile, gradualmente alcuni adulti sceglievano di uscire dalla vita monastica ed altri vi restavano a qualsiasi età senza fare la professione, donando spesso al monastero i loro beni con vari gradi di usufrutto, oppure rendendosi utili con il proprio lavoro, a volte senza abitare stabilmente e fisicamente entro le mura del monastero. Questi si potevano distinguere tra *oblato regolari* e *secolari*, che invece continuavano a vivere con le rispettive famiglie. L'istituto degli *oblato* è quindi di grande interesse per la storia economica e sociale di quell'epoca e di alcuni ordini monastici:

“(...) non si può escludere che il pieno sviluppo dell'economia e della struttura feudale dei secoli X e XI abbiano portato ad un grande incremento di codesta istituzione, in tutte le varie forme e derivazioni già constatate nel periodo precedente. Anche la terminologia appare molto varia e oscillante: si parla infatti di *oblato*, *donati*, *renduti*, *socii* e anche *conversi*. (...) Un grande sviluppo gli *oblato* ebbero presso i camaldolesi. San Romualdo, infatti, ne pose alcuni

a Camaldoli stesso, per esercitare delle funzioni molto analoghe a quelle che troveremo affidate ai conversi. (...) Gli uffici in cui essi appaiono più frequentemente occupati sono quelli dell'artigianato monastico – mugnai, calzolai, panettieri, cavallari, cardatori, gualcherai – ma, se si tratta di sacerdoti, viene anche loro affidata la cura d'anime. Accanto agli *oblato* troviamo le *oblato*, anche a servizio dei monasteri maschili, come troviamo anche oblati addetti a lavori in monasteri femminili. Né mancano, per quanto si può desumere dai documenti non sempre espliciti al riguardo, oblati secolari, delle condizioni sociali più varie, non di rado spinti all'atto dell'oblazione dal desiderio di sottrarsi alle angherie di potenti signori vicini per porsi sotto la difesa di una comunità monastica o dalla speranza che il monastero sia più fortunato nella rivendicazione dei loro diritti e proprietà. Presso i Camaldolesi gli oblati sopravvissero almeno fino alla fine del sec. XV.”

(Gregorio Penco - 'Storia del monachesimo in Italia' - op. cit. pag. 348-349)

In Italia, più che nel resto d'Europa, già dall'Alto Medioevo, i monasteri possedevano una *familia di coloni* e di *famuli* addetti al lavoro nei fondi ottenuti da donazioni e pertanto dislocati nelle collocazioni più diverse e lontane dal monastero. Così che il popolo delle abbazie non si forma soltanto dentro o attorno alle mura del monastero, ma porta alla formazione di strati sempre più vasti di popolazione destinata a staccarsi gradualmente dal legame con il monastero per seguire altre strade.

“I monasteri stessi hanno contribuito a questa evoluzione, favorendo l'emancipazione dei servi e dei semiliberi che in un primo tempo avevano cercato protezione e lavoro entro i recinti monastici. Con l'affrancamento e l'acquisto di tutti gli altri diritti essenziali della persona, l'avvio verso un nuovo ordine sociale è in atto. L'iniziativa privata succede così a quell'attività ad esclusivo servizio del monastero che il tipo di economia allora in vigore, quella curtense, aveva richiesto e favorito.”

(Gregorio Penco - 'Storia del monachesimo in Italia' - op. cit. pag. 360-362)

Le *Confraternite* sorsero verosimilmente proprio dalla collaborazione operativa tra queste figure di *'religiosi laici'* che, formate dal clero fin dalle origini del cristianesimo, dal XII secolo cominciarono a costituirsi anche tra laici. Composte sia da uomini che da donne, sorsero come associazioni per scopi ospedalieri, assistenziali e devozionali. Nell'Italia centrale e settentrionale numerose furono le confraternite di carattere penitenziale che presero spesso il nome del santo a cui vennero dedicate e che portarono un rinnovamento della vita cristiana. Della più antica si ha notizia a Perugia nel 1260, ma si diffusero rapidamente in tutte le regioni d'Italia ed in parte dell'Europa cattolica. Durante le processioni vivevano la Passione di Cristo in tutti gli aspetti anche più cruenti, come quelle dei *disciplinanti* o dei *flagellanti*. I componenti si ritrovavano per le processioni, per le feste dei propri santi, per i pellegrinaggi, ma anche per contribuire efficacemente allo sviluppo sociale, artistico ed economico delle città e dei loro paesi. Tra le attività caritative rientravano l'assistenza agli infermi, l'organizzazione di funerali, la carità verso i poveri e gli stranieri, la raccolta di somme da destinare alle elemosine per gli orfani, alla dote delle ragazze che ne erano prive, all'organizzazione e gestione di scuole per diffondere la conoscenza di mestieri e all'educazione religiosa. Notevolissimo fu l'apporto che diedero allo sviluppo delle arti, commissionando agli artisti sculture, dipinti, oggetti pregiati o di culto. Così come diedero un forte impulso alla musica, se si pensa allo *Stabat Mater* che Gianbattista Pergolesi compose su commissione dell'arciconfraternita dei Cavalieri della Vergine dei Sette Dolori di Napoli. Una pratica molto diffusa divenne quella di raccogliere fondi per riscattare i prigionieri di guerra, o catturati durante le incursioni saracene e destinati alla schiavitù, o quella di combattere l'usura e controllare la gestione delle sementi, che porterà alla fondazione dei Monti Frumentari e dei Monti di Pietà. Nel rapporto tra monachesimo ed economia dei territori circostanti hanno sicuramente contribuito in forma particolare figure sociali come quelle degli *oblato*, dei *conversi* o del *Terz'Ordine*

*Francescano*, in quanto addetti a diverse mansioni sia all'interno che all'esterno delle comunità monastiche. Quando, nel XIII secolo, tra i frati delle Marche emerse l'obiezione relativa alla loro condizione di coniugati, Francesco d'Assisi fece rispondere loro che, anche restando nelle loro case potevano abbracciare lo stato di penitenti. Quella del Terz'Ordine Francescano è una formula di vita devota praticabile da laici che, pur non rinunciando alla loro famiglia ed agli affari della *'città terrena, vogliono tendere anch'essi alla perfezione evangelica'*. Sorsero così quelle forme associative di religiosità laicale che furono le confraternite delle arti e mestieri.

Persino la regolamentazione della pacifica convivenza tendeva a privilegiare queste istituzioni sociali intermedie, rispetto alle istituzioni ufficiali del potere civile. L'obbligo della pace imponeva infatti ai confratelli di non ricorrere al giudizio dei tribunali nelle loro dispute, ma di dirimerle con l'arbitrato e la conciliazione. Si trattava chiaramente di un tentativo di applicare il principio agostiniano secondo cui le cause legali sono una forma di inimicizia che i cristiani dovevano evitare e che certamente contribuì a creare un consenso attorno all'idea che le dispute tra vicini andassero risolte per arbitro più che in tribunale.

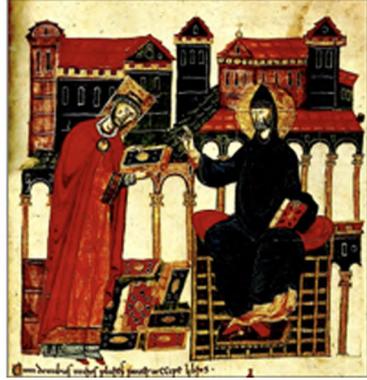
Il graduale definitivo distacco dal centro monastico divenne un fatto compiuto nei secoli XIV e XV, sancito dagli statuti delle nuove istituzioni comunali, quando l'economia e la commercializzazione delle attività produttive monastiche cominciarono a segnare il passo nella concorrenza con le potenti repubbliche marinare, l'istituzione dei comuni e la trasformazione di molte confraternite da associazioni di arti in corporazioni.

“Per l’amore che abbiamo al popolo cristiano,  
soggetto della grande epopea umana,  
ne abbiamo sempre amato la storia  
e ci siamo sentiti consanguinei soprattutto a quelli che,  
vivendo la loro fede nel mondo,  
hanno contribuito a creare il nuovo,  
una novità oggettivamente registrabile, nella storia stessa.  
Questo spiega la nostra preferenza culturale  
per il grande movimento benedettino  
che ha creato la civiltà medievale.”

*(Luigi Giussani, Stefano Alberto e Javier Prades - 'Generare tracce nella storia del mondo' - Ed. Rizzoli - Milano 1998 pag. 143)*



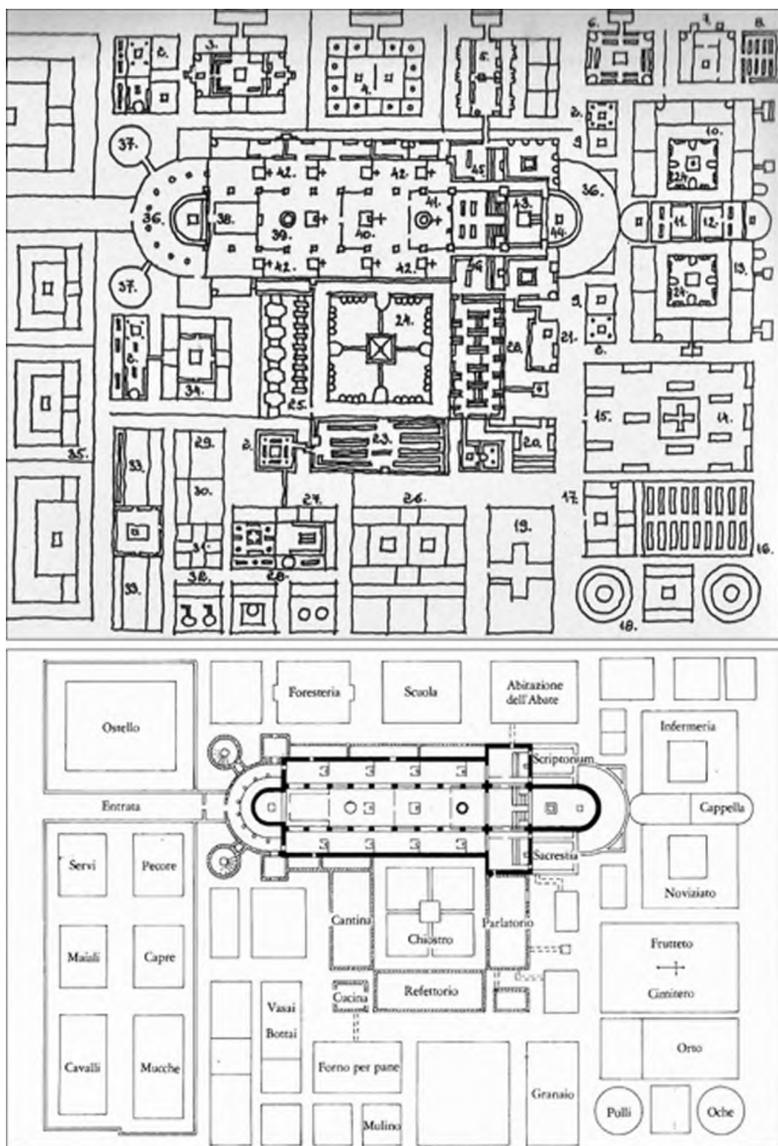
<San Benedetto fra Cirillo e Metodio compatroni d'Europa – Chiesa abbaziale O.S.B. S. Pietro di Assisi – Affresco del XII sec. circa>



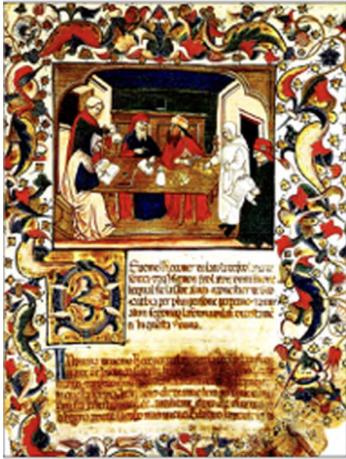
1. Maestro di Sant'Agostino - 'Sant'Agostino consegna la Regola agli eremiti' - XIII Sec. -Affresco staccato riportato su tela - Fabriano Pinacoteca Civica 'B. Molaioli'– 2. Desiderio offre a San Benedetto i patrimoni e i libri dell'abbazia (Cod. ms. Vat. Lat. 1202 fol. 2 Biblioteca Apost. Vaticana)



<La prima pagina di uno dei più celebri manoscritti Commentari alla Regola (Ms. 105 della Biblioteca del Monastero di Montecassino): a sinistra San Benedetto e l'Abate Giovanni; a destra Cristo fra i simboli dei quattro Evangelisti>



1. Dal Monastero di San Gallo in Svizzera: la più antica pianta-tipo di monastero su pergamena del IX secolo, costruita secondo la Regola di San Benedetto e modello per molti altri monasteri. 2. Schema descrittivo della pianta-tipo del monastero di San Gallo.



1. Distribuzione di cibo in una miniatura del XIV secolo - 2. 'Lezione di filosofia a Parigi' – Miniatura dalle 'Grandes chroniques de France' –fine XIV secolo– Biblioteca Municipale di Castres – 3. Il lavoro dei copisti nei monasteri - "Evangelario di Echternach (XI secolo)"

## LA CHIESA TRA ERESIE, SCISMI, RIFORME E NUOVI CARISMI

L'inizio del secondo millennio in Europa è avvenuto in un clima controverso segnato dal crollo di molte certezze. L'ex Impero Romano d'Occidente aveva conosciuto tentativi di ricostituzione per iniziativa dei popoli barbari con il Sacro Romano Impero di Carlo Magno e con quello germanico degli Ottoni. Il rapporto tra la Chiesa e l'Impero diventava sempre più conflittuale per il ruolo che si voleva attribuire ai vescovi, ridotti a funzionari dell'imperatore. Il papato non aveva mai perso di vista il suo compito, ma doveva trovare forme adatte a garantire la sua libertà e indipendenza dalle grandi famiglie della nobiltà romana e dei tanti sovrani che si avvicendavano.

Ottone III, imperatore giovanissimo all'età di 16 anni, proponendosi di rilanciare la solidità e l'unità del Sacro Romano Impero, ne trasferì a Roma la sua capitale nel 963, facendo eleggere nel 963 il primo papa francese della storia Gerbert d'Aurillac (suo educatore, Vescovo di Ravenna e abate del monastero di Bobbio) con il nome di Silvestro II. Ottone III però non riuscì a conseguire il suo progetto perché morì appena ventiduenne nel 969 e lo stesso Papa Silvestro II morì un anno dopo.

Anche per il monachesimo benedettino stava iniziando una nuova fase.

“L'incertezza amministrativa determinatasi al crollo dell'Impero carolingio, il conseguente accentuarsi del particolarismo locale e delle ingerenze secolari nella vita interna dei monasteri, le incursio-

ni saraceniche ed ungarie furono causa di grave decadenza per molti centri monastici del sec. X (...). Tuttavia proseguono con ritmo intensificato le nuove fondazioni, cui un apporto decisivo recharanno, nel secolo successivo, la riforma cluniacense e gli altri movimenti sorti sulla sua scia. (...) La corrente monastica che rappresenta forse nella maniera più originale, pur inserendosi sul vivo dell'antica tradizione, i nuovi orientamenti suscitati nell'ambiente italico in reazione alla crisi del sec. X è senza dubbio quella promossa da S. Romualdo."

*Gregorio Penco - 'Storia del monachesimo in Italia' - op. cit. pag. 175-197)*

Il contributo del movimento monastico diede inizio ad un periodo di rinnovamento anche al vertice della Chiesa di Roma, quando l'imperatore Enrico III (1039-1056) -nel tentativo di riformare i rapporti tra impero e papato-, favorì l'elezione di alcuni papi che provenivano dagli ambienti dove lo spirito benedettino di Cluny era più ampiamente diffuso e dove più sentita era l'urgenza di riforma della chiesa. Gregorio VII promosse l'adozione di una vita comune anche tra il clero, con la formazione di un ordine canonico per i chierici sotto la regola di Sant'Agostino, parallelo all'ordine monastico, che invece obbediva ormai da secoli alla regola di San Benedetto. Il sorgere del concetto di ordine religioso era sconosciuto prima del 1000, quando la Chiesa riconosceva, come unica forma di comunità religiosa, quell'organismo unitario ed autosufficiente che era il singolo monastero. Dopo il 1000, sull'esempio di Cluny, soprattutto i monasteri di nuova fondazione tendevano a federarsi tra di loro sotto l'autorità dell'abate di un monastero principale, favoriti dal privilegio dell'esenzione pontificia che li sottraeva alla giurisdizione dei vescovi. L'efficacia riformatrice di Cluny influì soprattutto sulla concezione della chiesa di Papa Gregorio VII, che proveniva da quel monastero. Con la sua riforma, il laicato riscopre sempre meglio la propria identità ecclesiale in grado di dare un apporto originale alla costruzione della società cristiana, sia con le opere di carità, che pro-

muovendo la partecipazione alle crociate. Perché Gregorio VII diede pieno appoggio a questo laicato, quando si poneva in atteggiamento di ubbidienza verso Roma, anche in contrasto con l'autorità religiosa locale, che non di rado era legata ad interessi delle grandi famiglie signorili e da vincoli di parentela.

Quando però il Concilio di Roma del 1074 riaffermò la superiorità del papa sul potere temporale, si riaccese lo scontro con il successivo Imperatore Enrico IV che, dopo l'umiliazione di Canossa nel 1077 arrivò a deporre Gregorio VII (papa dal 1073 al 1085) costringendolo all'esilio a Salerno nel 1080 dove morì, sotto la protezione normanna di Roberto d'Altavilla il Guiscardo.

Tra i nuovi ordini religiosi di questo periodo molto importanti furono i certosini e i cistercensi che, con San Bernardo (1090-1153), introdusse la nuova istituzione del '*capitolo generale*', cioè l'assemblea annuale di tutti gli abati alla quale venne affidato il governo supremo dell'ordine. Il valore unificante del fatto cristiano continuava ad essere avvertito nella coscienza di gran parte degli strati sociali più consapevoli della società quando, nel Concilio di Clermont del 1095, Papa Urbano II giunse a proclamare la Prima Crociata dopo che, dal IX secolo, varie regioni d'Italia, d'Europa e della Terra Santa si trovarono soggette in modo permanente alle occupazioni musulmane. L'idea di crociata nacque infatti con la *Reconquista* della Spagna e della Sicilia, nei confronti delle continue aggressioni saracene su tutte le coste del Mediterraneo, per trasformarsi in guerra di liberazione della Terra Santa e dei luoghi di pellegrinaggio. Ma nello stesso periodo cresceva anche la frizione fra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente, che raggiunse una gravità tale da portare allo scisma ed alla definitiva rottura del 1204, quando Costantinopoli venne occupata dai crociati guidati dalla Repubblica di Venezia. Si completò così il definitivo distacco iniziato nel 1054, alla cui base stavano divergenze teologiche e politiche che si conclusero con la reciproca scomunica. La Chiesa d'Oriente non riconosceva più il primato del vescovo di Roma e scelse di dipendere dall'Imperatore di

Costantinopoli, che divenne così anche suprema autorità religiosa.

In Italia, dove la fine del potere bizantino era già iniziata con la dissoluzione dell'Esarcato di Ravenna e la costituzione del patrimonio terriero del vescovo di Roma denominato *Patrimonium Sancti Petri* dalla fine del VI secolo, cominciarono a sorgere i liberi comuni, che acquisirono un crescente potere economico e aspiravano ad una maggiore indipendenza politica. L'imperatore Federico I Barbarossa, dopo la sconfitta nella battaglia di Legnano nel 1176, aveva fatto atto di sottomissione alla Chiesa e si era impegnato a restituire alla Sede Apostolica alcuni territori che le erano stati sottratti. Dopo la sua morte però si formarono, all'interno di quasi tutte le città italiane, due 'partes' che si schieravano da una parte o dall'altra nelle contese tra papato e Impero. Quello Guelfo che all'inizio sosteneva i pretendenti della casa di Baviera e poi si mise dalla parte del Papa, quello Ghibellino che invece sosteneva Federico II di Svevia successore del Barbarossa. Ma molto frequenti furono i cambi di bandiera di città e famiglie tradizionalmente di una parte che non esitarono, per opportunità politica, a passare alla fazione opposta. Quando fu incoronato imperatore, nel 1220, Federico II puntava a fare dell'Italia il centro dell'Impero, unificando l'intera penisola sotto il suo dominio.

A questa politica si opposero coloro che temevano di dover nuovamente sottostare all'autorità dell'imperatore: papi, comuni italiani ed anche grandi feudatari tedeschi. Le maggiori ostilità cominciarono quando papa Gregorio IX scomunicò l'imperatore per tutti gli impegni che disattese. Federico II si trovò così a dover partire per una finta crociata e fronteggiare al ritorno la Lega lombarda (ricostituita dai comuni guelfi con l'appoggio del papa), che tuttavia sconfisse nella battaglia di Cortenuova del 1237.

Lo Stato Pontificio trovandosi così sempre più stretto, tra i territori settentrionali e meridionali dell'Impero, finì per mettersi sotto la protezione del Regno di Francia, al prezzo di un'ancor più onerosa subordinazione, non solo nella scelta di papi e vescovi. Con il papa

francese Clemente V (1305-1314) la dipendenza dal re Filippo IV il Bello divenne tale da dover accettare l'imposizione del trasferimento della sede pontificia ad Avignone e la soppressione di un ordine militare importante come quello dei Cavalieri Templari, le cui enormi ricchezze finirono in mano alla monarchia francese.

Il lungo periodo avignonese (dal 1309 al 1377) segnò per la Chiesa un punto particolarmente critico, perché a Roma si succedettero rivoluzioni popolari e reazioni aristocratiche, mentre i comuni delle province pontificie tendevano ad amministrarsi ognuno a loro modo: gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Frangipane, i Caetani dominavano nell'Agro romano, i Varano a Camerino, i Chiavelli a Fabriano, gli Ottoni a Matelica, gli Smeducci a San Severino Marche, i Montefeltro a Urbino, i Malatesta su Rimini, Pesaro e Fano, i Manfredi a Faenza, i Da Polenta su Ravenna e Cervia, gli Estensi a Ferrara, mentre su Perugia, Todi, Assisi si alternavano regimi signorili e comunali.

Nel 1353 Innocenzo VI, per agevolare un possibile ritorno del papato nella sede di Roma, incaricò il cardinale spagnolo Egidio Albornoz di restaurare l'autorità papale nei territori pontifici, conferendogli poteri straordinari. Il cardinale riuscì nell'impresa in parte con la diplomazia e in parte con una serie di campagne militari, attaccando l'egemonia dei Montefeltro di Urbino e dei Malatesta di Rimini e lasciando loro la nuova carica di vicari apostolici *in temporalibus*. Ricostituita l'unità dello Stato della Chiesa, il cardinale Albornoz creò un'amministrazione basata sul decentramento provinciale, codificata a Fano nel 1357 con le *Costituzioni Egidiane*.

Il recupero di questi possedimenti, da cui proveniva gran parte delle finanze papali, era fondamentale ma non ancora sufficiente per consentire il ritorno del papa a Roma. Perché nel 1378 i cardinali, sotto le pressioni insistenti dei nobili romani, elessero papa Urbano VI che, a differenza dei suoi predecessori, restò a Roma. Ma il regno di Francia, dichiarò nulla l'elezione, nominò l'antipapa Clemente VII (1378-1394) e provocò il grande Scisma d'Occidente che mise in crisi l'autorità papale per altri quarant'anni (dal 1378 al 1417),

con la nomina di papi e antipapi fra *'obbedienza romana'* e *'obbedienza avignonese'*. Il dilemma provocato dallo scisma coinvolse grandi personalità religiose, come Santa Caterina da Siena, che si schierò dalla parte di Urbano VI, ma la soluzione della crisi si rese possibile soltanto con il Concilio di Costanza nel 1417 ed il ritorno all'unico pontefice Martino V.

Nonostante le travagliate vicende di questi secoli, numerosi tentativi di rinnovamento continuarono a sorgere, grazie a nuovi carismi che – riconosciuti dalla gerarchia – fecero crescere e maturare movimenti destinati ad attraversare tutte quelle lunghe e laceranti crisi della Chiesa, che portarono ai secoli delle Riforme Protestanti e delle guerre di religione.

Tra l'XI e il XII secolo sorsero nuovi movimenti benedettini e quell'originale fenomeno nato da San Francesco d'Assisi, che continuarono a tener viva la presenza cristiana nella successiva evoluzione della civiltà europea. Nel 1012 nacquero i Camaldolesi con San Romualdo da Ravenna tra Fabriano e Camaldoli, seguiti dagli Avellaniti con il suo illustre successore San Pier Damiani della Abbazia di Fonte Avellana, discepolo e biografo di San Romualdo. Nel 1084 San Bruno fondò in Francia l'Ordine dei Certosini. Nel 1098 a Cîteaux nacquero i Cistercensi, nel 1100 l'Ordine degli Ospedalieri primo nucleo dei Cavalieri di Malta, nel 1115 San Bernardo fondò Clairvaux e nel 1118 nacque l'Ordine cavalleresco dei Templari. Seguirono gli importanti ordini di Predicatori di San Domenico nel 1208, di San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova, la cui Regola venne riconosciuta e approvata dalla Chiesa nel 1210 con l'Ordine dei Frati Minori che ebbe tra le figure di spicco San Bonaventura da Bagnoregio (Bagnoregio 1217-1221-Lione 1274), principale biografo di San Francesco, proclamato Dottore della Chiesa nel 1588 dal papa francescano Sisto V.

L'area appenninica dello Stato Pontificio continuò ad essere particolarmente privilegiata dalla fioritura e diffusione di queste nuove

realtà. Sei secoli dopo aver dato i natali a San Benedetto da Norcia (480-547), ed accolto la diffusa proliferazione dei suoi monasteri, diede i natali anche a San Francesco d'Assisi (1182–1226) ed ospitò i suoi primi conventi che, non di rado, recuperarono e ridiedero vita a vecchi monasteri benedettini abbandonati. Un territorio benedettino e francescano, dove anche la presenza di Agostiniani e Domenicani è documentata fin dal XIII secolo.

< Nel territorio centrale dello Stato Pontificio, lungo l'Appennino Umbro-Marchigiano e nell'area di Fabriano, si registra la più alta diffusione e concentrazione di monasteri benedettini e conventi francescani. Sparsi ed isolati negli eremi più sperduti, o insediati nei borghi dei castelli. Nel nucleo urbano di Fabriano, sviluppatosi con l'unificazione di Castelvecchio e di Castelnuovo, ben tre parrocchie su quattro e la maggior parte di quelle rurali sono di origine benedettina. Fabriano e – a trenta chilometri – Gubbio (che allora comprendeva nella sua diocesi anche l'Eremo di Fonte Avellana), costituivano una zona di particolare concentrazione di monasteri, eremi ed abbazie: “nell'antico contado fabrianese all'epoca della sua più florida esistenza si trovavano oltre centoquaranta chiese alla dipendenza di monasteri anche di diocesi limitrofe”.

(G. Penco - *'Storia del Monachesimo in Italia'* - op. cit.). >

Da qui anche lo sviluppo economico e sociale di quella particolare forma di *feudalesimo monastico*, dove le famiglie di contadini e artigiani trovavano più sostegno e protezione che subordinazione, rispetto a quelli delle signorie, una dipendenza meno vincolante che tendeva ad incentivare l'affrancamento e favorire la nascita di libere arti e nuovi mestieri, da cui sorsero le prime istituzioni comunali dell'entroterra montano. I monaci di Valdicastro, di Santa Maria dell'Appennino, di San Vittore alle Chiuse, concessero fin dalla prima metà del XIII secolo la franchigia ai propri vassalli e la libertà ai propri servi per affidare loro la gestione diretta di gran parte delle loro attività produttive.

L'Abbazia benedettina di Santa Maria d'Appennino è certamente la più antica tra le tante insediate tra il Monte Catria e il Monte Cucco, quella collocata più in alto di tutte. Ebbe la prima sede sul valico dell'Appennino, nel lato alto a sinistra della strada che da Fossato va verso Fabriano, in una località che ha conservato a tutt'oggi -tra gli agricoltori di Campodiegoli-, il toponimo di *'Monastio'*. La primitiva sede rimase in uso sino alla metà circa del XII secolo, quando i monaci aprirono un nuovo monastero nella valle sottostante verso Fabriano, presso le cascate del Fiume Giano affluente dell'Esino.

Intorno a loro nacquero le attività tipiche della vita benedettina, come l'*'hospitale Sancti Laurentii'*, il *'molendinum Sancti Laurentii'* e una chiesa, di cui oggi sul luogo restano ancora dei ruderi immersi nel bosco.

L'abbazia di San Biagio in Caprile di Campodonico dal 1060 alle dipendenze di Santa Maria dell'Appennino, che nel 1443 passò alla Congregazione Silvestrina, tra il 1170 ed il 1269 possedeva 97 lotti di terreno coltivati da 105 affittuari. Molti altri importanti monasteri ed eremi spuntarono in tutto il territorio circostante proprio in questo periodo.

San Vittore delle Chiuse, sorto nell'XI secolo nella gola di Frassassi, alla confluenza dei fiumi Esino e Sentino, fu uno dei più importanti feudi monastici di origine farfense che, per struttura architettonica con pianta a croce iscritta in un quadrato e la facciata con le due torri, viene assimilata ad una serie di chiese marchigiane con struttura simile, presenti nella vicine chiese di San Claudio al Chienti di Corridonia, Santa Croce di Sassoferrato, Santa Maria delle Moje di Jesi. Il complesso monastico ebbe enorme importanza nell'XI e XII secolo, perché era al centro di un'area cristiana da cui dipendevano altre 33 chiese e 13 castelli. Finché nel 1298 l'abate Morico III fu costretto a consegnare gran parte del territorio sotto il vicino Castel Petroso al comune di Fabriano e iniziò la decadenza dell'abbazia, che passerà definitivamente al monastero olivetano di Santa Caterina di Fabriano nel 1405.

Le prime tracce storiche della presenza di gualchiere (fabbricati per attività produttive collegati a mulini ad acqua), sono riconducibili proprio alle grandi proprietà dei monasteri di Santa Maria dell'Appennino e di San Vittore delle Chiuse.

La politica economica di queste due abbazie influì notevolmente nella trasformazione dell'assetto sociale e nella vita delle popolazioni di tutta la zona. I terreni incolti vennero bonificati e coltivati o messi a prato pascolo, incentivate le colture cerealicole e dei vigneti, la raccolta dello scotano e del guado per le concerie e si moltiplicarono le prime attività artigianali nelle numerose gualchiere sorte accanto ai molini di loro proprietà. Man mano però che queste attività crescevano, per le proprietà monastiche comportavano responsabilità sempre più pressanti, così che la conduzione ed il governo dei propri feudi tendevano ad essere cedute o date in affitto a contadini e maestri artigiani e persino ai comuni.

< “La corrente monastica che rappresenta forse nella maniera più originale i nuovi orientamenti suscitati nell'ambiente italico in reazione alla crisi del X secolo è senza dubbio quella promossa da S. Romualdo. Dalla sua patria, Ravenna, ove era nato (...) nelle sue continue peregrinazioni per l'Italia centrale, fondava eremi e monasteri, tra cui quelli del cagliese, Valdicastro (Fabriano) e infine, nel 1012, Camaldoli. (...) Per opera di S. Pier Damiani, Fonte Avellana estese la sua supremazia su una decina di case tra eremi e monasteri, formando una congregazione che venne approvata nel 1076 da Gregorio VII e che esercitò un notevole influsso per la riforma del clero nel secolo XI.”

(Gregorio Penco - 'Storia del monachesimo in Italia' - op. cit.) >

La presenza di San Romualdo nel monastero di Valdicastro presso Fabriano e di Siritia sul Monte Catria, quindi di un personaggio dalla statura europea come San Pier Damiani nel vicino Monastero di Fonte Avellana, fecero di questa anche un'area di cultura tra le più sensibili al problema della riforma monastica dell'XI secolo.

San Romualdo, nato a Ravenna circa nel 951-53, morì nell'ere-mo di Valdicastro presso Fabriano il 19 giugno 1027, città dove sono ancora custodite le sue spoglie. Grazie alla sua forte amicizia con l'Imperatore Ottone III, venne nominato abate di Sant'Apollinare in Classe, che lasciò dopo appena un anno per rifugiarsi nel Monastero di Montecassino, da cui partì per fondare nuovi monasteri ed eremi. L'Ordine dei Camaldolesi ebbe come suo successore e biografo San Pier Damiani, anch'egli nato a Ravenna nel 1007. Dal Monastero di Fonte Avellana, nel 1057 il Papa lo chiamò a Roma per chiedergli aiuto, in un momento di crisi della Chiesa dilaniata da discordie, scismi e simonia. Da cardinale aiutò ben sei papi che si succedettero nell'opera riformatrice promossa da Gregorio VII. Nella sua descrizione della *'Vita Romualdi'* emerge il deciso tentativo riformatore dell'ordine benedettino, nei confronti del potere imperiale e dell'aristocrazia che, con donazioni e privilegi finivano per condizionare persino il reclutamento monastico e la vita interna delle comunità. Missione che San Pier Damiani portò avanti anche nel territorio circostante, tra Gubbio, Jesi e Osimo.

Nell'esperienza dei camaldolesi, pur avendo alle loro dipendenze numerose chiese e poderi, che coprivano gran parte del territorio, non si rintracciano attività svolte direttamente, simili o prossime a quelle delle gualchiere per la produzione di carta. Era però sicuramente intenso il lavoro manuale e culturale dei copisti, con l'utilizzo di notevoli quantità di pergamene. Per rifornire e mantenere l'attività degli *scriptorium* dovettero preoccuparsi naturalmente della produzione conciaria e della carta pecora, contribuendo probabilmente al graduale passaggio verso l'uso e produzione della più economica carta di stracci, già largamente diffusa e prodotta in molte regioni del Mediterraneo, sia pure di qualità non ancora paragonabile alle pergamene.

Tuttavia l'ordine monastico che maggiormente si radicò e diffuse nel territorio e nella regione circostante fu quello fondato da San Silvestro abate nel XIII secolo, dal cui insediamento sono forse derivate le conseguenze socio economiche maggiormente collegabili alle

prime attività di molini e gualchiere per diverse lavorazioni, tra cui anche la carta, per il sostentamento del monastero e compatibili con la Regola di San Benedetto.

San Silvestro Guzzolini nacque ad Osimo nel 1177 circa, da famiglia aristocratica di simpatie ghibelline. A circa vent'anni venne mandato a Bologna dal padre per studiare diritto e diventare avvocato, ma poi decise di lasciare Bologna per studiare teologia a Padova. Tornato ad Osimo con la Laurea in Teologia invece che in Diritto, ebbe problemi con il padre che non gli perdonò la scelta e lo osteggiò finché nel 1217 venne ordinato sacerdote dal vescovo di Osimo e nel 1227 all'età di cinquant'anni decise di ritirarsi in eremitaggio nella spelunca di Grottafucile, in una montagna della Gola di Frasassi, tra Jesi e Fabriano, conducendovi una dura vita di penitenza e di nascondimento.

Si formò così in questo eremo una comunità secondo la Regola di San Benedetto, cresciuta tanto rapidamente da doversi cercare un posto più adeguato ed approdare nel 1231 sul Monte Fano, sopra la vallata di Fabriano, dove fondò il principale monastero del nuovo ordine, al quale ne seguirono altri nei territori circostanti.

Alla sua scomparsa, il 26 novembre 1267, i vicari generali Bartolo da Cingoli e Giuseppe degli Atti da Serra San Quirico, notificarono a tutte le comunità la morte del *priore generale fra Silvestro*, convocando a Monte Fano il capitolo generale per l'elezione del nuovo *pastore*. Erano presenti i rappresentanti di dodici monasteri tutti nel territorio dello Stato Pontificio, di cui nove nelle Marche: S. Benedetto di Montefano, S. Maria di Grottafucile, S. Marco di Ripalta presso Arcevia, S. Bonfilio di Cingoli, S. Bartolo di Serra San Quirico, S. Pietro del Monte di Osimo, S. Tommaso di Jesi, S. Bartolo di Rocca Contrada (oggi Arcevia), S. Giovanni di Sassoferrato; due in Umbria: S. Marco di Sambuco presso Valfabbrica, S. Benedetto di Perugia e uno nel Lazio: S. Giacomo di Settimiano a Roma.

Anche in obbedienza alle misure restrittive decise dalla Chiesa nel secondo concilio di Lione (del 1274), nei riguardi dei movimenti pauperistici, l'Ordine Silvestrino, decise *di rinunciare alla pratica*

*della questua*, per vivere esclusivamente – secondo la regola di san Benedetto – del proprio lavoro e dei propri beni, che comunque tendevano ad incrementarsi con il crescente numero di donazioni ricevute. La vitalità dell'Ordine è testimoniata anche dal fatto che alcuni silvestrini furono chiamati dai pontefici a riformare monasteri e abbazie dell'Italia centrale in decadenza. Almeno fino a quando, l'instabilità politica dello Stato pontificio e la terribile peste nera del 1348 investirono anche questo ordine, che riuscirà comunque a riprendersi ed insediarsi fino alle lontane Asia, Australia e America.

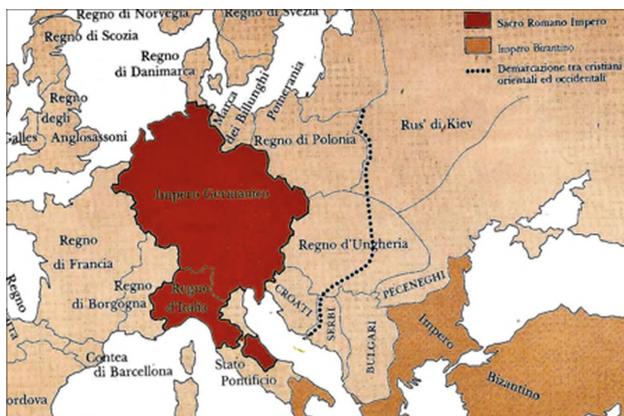
Fin dall'inizio nel 1231, il monastero di Monte Fano cominciò a ricevere in donazione diversi terreni boschivi circostanti, gradualmente dissodati per essere destinati a coltivazioni e pascoli insieme ai maggiori centri di molitura del territorio. Risulta che dal 1275 il monastero divenne proprietario – parte per donazioni, parte in acquisto o usufrutto – di diverse proprietà nella contrada di Ponte del Gualdo lungo il fiume Giano, comprensive di canali, chiuse, mulini, case e terre annesse; giunse presto ad amministrare i maggiori centri di molitura del fabrianese, insediandosi anche all'interno del nucleo urbano. Le più antiche cartiere fabrianesi di cui si abbia traccia nella documentazione storica sembrano infatti di proprietà, oltre che dei più antichi Santa Maria dell'Appennino e San Vittore delle Chiese, anche del Monastero di San Silvestro. Le proprietà di questo periodo raggiungono dimensioni tali da costringere i monaci a stipulare contratti di enfiteusi per periodi sempre più lunghi a canoni spesso simbolici, tali da trasformare lentamente gli enfiteuti da gestori in proprietari di fatto.

< “Nell'artigianato è probabile, per quanto anche su ciò facciano difetto le fonti storiche, che i monaci silvestrini abbiano contribuito all'incremento dell'industria della carta così largamente coltivata nel fabrianese”. >

(G. Penco - *Storia del monachesimo in Italia* - op. cit.).

Lungo il corso del fiume Giano si susseguivano, per oltre dieci chilometri, da Cacciano a Cancelli fin verso Albacina numerosi mulini, gualchiere ed opifici. Per *'gualchiera'*, che è un fabbricato dotato di macchinari di epoca preindustriale, destinato per lo più alla manifattura laniera e della carta, si cominciò ad intendere tutto l'insieme della *'cartiera'*, che comprendeva l'intero processo di produzione e lavorazione della carta.

La presenza di monasteri, la già forte concentrazione delle arti della lana, della concia, dei fabbri, il graduale passaggio dal consumo di pergamene a quello di carta, inducono a pensare ad una inevitabile destinazione di alcuni dei numerosi mulini ad acqua già attivi verso l'industria della carta, un'attività in espansione già in altri territori italiani. È evidente che il passaggio dall'economia di sussistenza per l'autoconsumo a quella di mercato avvenne in maniera diversa nei feudi monastici rispetto a quelli signorili, dove i settori delle attività artigianali che si svilupparono erano più legati ad altre esigenze: se la produzione della carta poteva essere un'opportunità tra chi – sapendo leggere e scrivere – faceva uso o produceva da tempo le pergamene, gli artigiani che prestavano il loro lavoro a servizio delle signorie o dei nuovi mercanti erano più interessati allo sviluppo di altre produzioni collegate o strumentali alle comuni merci di prima necessità.



1. Il territorio di Fabriano nella geografia dello Stato Pontificio di inizio millennio, da: *'Storia d'Italia e d'Europa: comunità e popoli'* - Ed. Jaka Book - Milano 1978.



2. 'La nascita di Federico II' – Sotto una tenda nella Piazza di Jesi il 26 dicembre 119, figlio dell'Imperatore Enrico VI e di Costanza d'Altavilla – Stralcio dal Codice Chigi LVIII 296 – Biblioteca Vaticana.



<Il monastero di Montefano che domina la valle urbanizzata del fabrianese >



*<Ruderi dell'Abbazia di Santa Maria dell'Appennino>*



*<Abbazia di San Vittore alle Chiusse presso l'antico ponte di origine romana sul fiume Sentino>*

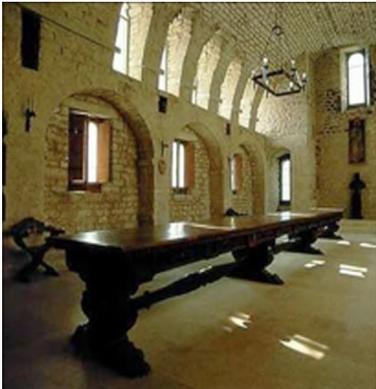


*< San Salvatore in Valdicastro di Fabriano >*





<1. San Romualdo – Anonimo XV secolo; 2. San Pier Damiani (Galleria dell'Accademia-Loggetta lombardesca – Ravenna – tempera su tavola XV secolo) >



<1. Scriptorium camaldolese di Fonte Avellana – 2. Madonna e Bambino con i S.S. Benedetto e Silvestro (Segna di Bonaventura - New York, Metropolitan Museum of Arts)>

## RIVOLUZIONE DELLE ARTI E DELLA CULTURA DEL LAVORO

Le attività artigianali, agricole, mercantili e cantieristiche esistevano anche nell'antico Impero Romano, ma principalmente ad uso e consumo di un'economia autarchica e relegate principalmente al lavoro degli schiavi. Salvo alcune attività cantieristiche e di carpenteria che, non potevano essere soltanto opere manuali e di fatica degli schiavi, richiedendo competenze ingegneristiche, notevoli capacità tecniche ed abilità creative: se si pensa alle sontuose opere d'arte e architettoniche delle basiliche bizantine o normanne, decorate con i laboriosi mosaici, o alle monumentali opere pubbliche, come le grandi strade consolari, i numerosi ponti alcuni dei quali ancora funzionanti, gli imponenti acquedotti, le ville, i palazzi, le cinte murarie, i templi e i santuari, nonché le imbarcazioni o le armi da guerra. Complementari a quelle agricole erano invece le attività femminili, per lo più di lavorazione e conservazione dei prodotti alimentari, di filatura e tessitura della lana, di cotone, seta e lino. Oltre alle tradizionali faccende domestiche e di cucina, molte erano le attività di assistenza sanitaria e cura svolte dalle donne, a partire dal mestiere della levatrice che si tramandava normalmente di madre in figlia. A Salerno fin dall'anno Mille si trovava la migliore scuola di medicina di tutta Europa, frequentata soprattutto da donne, sia come studenti che da docenti.

Si trattava comunque di una produzione economica chiusa, dove erano del tutto marginali i prodotti da destinare allo scambio commerciale, rispetto a tutti quelli destinati all'uso e consumo diretto dell'impero, dei sovrani, dell'aristocrazia, delle istituzioni religiose,

o alle minime esigenze di sussistenza della popolazione, essendo comunque necessario mantenere in salute anche gli schiavi trattandosi dei principali soggetti produttivi, della cui forza lavoro non si poteva fare a meno.

Il successivo sviluppo dell'economia feudale continuò ad essere per lo più di tipo autarchico, con lo svolgimento di gran parte delle attività produttive a carico dei servi della gleba, più o meno affrancati dai precedenti rapporti di schiavitù, ma comunque strettamente subordinati ai loro signori, in cambio della loro protezione. Il beneficio che il signore concedeva al suo vassallo in cambio di servizi produttivi era soggetto ad un giuramento di fedeltà con base di riferimento il possesso e l'uso di una terra.

“La stesura di un atto scritto fu eccezionale prima del XIII secolo: il feudalesimo è il mondo del gesto e non della scrittura. L'evoluzione importante che subisce il feudo è che, mentre all'inizio il signore aveva su questo un diritto assimilabile alla nuda proprietà romana e il vassallo un diritto paragonabile all'usufrutto, dall'XI secolo il diritto del vassallo supera considerevolmente il diritto dell'usufruttuario: si avvicina al diritto di proprietà, senza raggiungerlo (sebbene la parola *proprietas* venga pronunciata nel XII e XIII secolo), mentre il diritto del signore se ne allontana ed è designato dalla parola *dominium* (da cui, tramite il francese, *demanio*).”

(J. Le Goff, - *La civiltà dell'Occidente medievale* - Ed. Einaudi, Torino - 1981 pag. 106-107).

Il sistema feudale cominciò in questo periodo a subire gradualmente la concorrenza dei nuovi soggetti di autonomi produttori e imprenditori di attività da destinare anche allo scambio commerciale. All'origine del tramonto del sistema feudale starà soprattutto l'inefficienza produttiva e la crescente imposizione fiscale di signori e sovrani, la cui ricchezza era dovuta a posizioni di pura rendita, sulle spalle dei servi della gleba. Finché non aumentò il numero di coloro che riuscirono ad affrancarsi dalla servitù, emigrando anche illegal-

mente dal feudo, costretti dalla fame per una annata di carestia o per una delle frequenti devastazioni belliche.

Ad intraprendere le nuove attività non erano tuttavia soltanto questi soggetti sociali che dovevano arrangiarsi per sopravvivere. Con l'inurbamento, persino alcuni signori feudatari e abbazie cominciarono ad allargare il proprio interesse verso le nuove opportunità, favoriti dalla disponibilità di maggiori risorse da investire.

“Già nell’VIII secolo troviamo nelle Fiandre degli agenti al servizio di monasteri francesi, occupati nell’acquisto di lana greggia per la lavorazione; in Burgundia le abbazie erano i centri più importanti dell’industria vinicola, e quelle della Senna e della Loira possedevano una flotta di battelli fluviali per condurre i loro traffici. A Firenze l’industria della lana sembra datare dall’introduzione in città di un ordine monastico, quello degli Umiliati, nel 1238: il lavoro era compiuto da fratelli laici sotto la sovrintendenza di religiosi. I più antichi stabilimenti commerciali tedeschi in Inghilterra furono probabilmente quelli di un ordine di monaci, *‘a lungo impegnati alternativamente nelle attività commerciali, e nella guerra’*, che approdarono colle loro navi a Billingsgate e si assicurarono il patronato regio. Nel Berkshire, troviamo che il mercato più importante era quello dell’abbazia di Abingdon, da cui le navi dell’abate discendevano il Tamigi fino a Londra; nel XIII secolo l’abbazia è indicata come centro di manifattura dei pannilani. I Cistercensi erano ovunque attivamente impegnati nel traffico della lana, insieme ai mercanti fiamminghi e italiani.”

*(Maurice Dobb - ‘Problemi di storia del capitalismo’ - Ed. Riuniti - 1974 pagg. 114-115)*

Henry Pirenne sostiene che l’origine dell’inurbamento sia dovuto principalmente ai nuovi insediamenti dei commercianti che, all’origine erano semplici venditori itineranti tra le varie fiere o dall’uno all’altro castello feudale.

“Sceglievano per stabilirsi il sito di un’antica città romana per la sua posizione favorevole all’incrocio di strade romane, oppure erano at-

tirati dalle mura protettrici di un *castrum* feudale, colla sua guarnigione, o ancora dall'immunità e insieme dalla clientela assicurate da un monastero. Più tardi, per garantirsi una difesa più completa, la comunità mercantile poteva erigere intorno a sé delle mura, talvolta unendo le fortificazioni del nuovo *burg* a quelle già esistenti di un *castrum* (...): chiese e monasteri, dotati del diritto d'asilo, erano il rifugio naturale di pellegrini e fuggiaschi d'ogni genere in un'epoca senza legge, che a poco a poco venivano formando una popolazione laica a se stante, impiegata in occupazioni sussidiarie cui lo stabilimento religioso forniva un mercato locale.”

(*Maurice Dobb - 'Problemi di storia del capitalismo' - op. cit. pagg. 109-110*).

Furono proprio gli abitanti dei '*burg*' o '*borghi*', a formare e comporre quella nuova categoria sociale chiamata '*borghesia*', destinata a prendere il sopravvento sulla stessa nobiltà. Gradualmente:

“Nell'artigianato urbano, e nel sorgere di uno strato di contadini indipendenti benestanti e semibenestanti, si manifesta un modo di produzione che si è ormai conquistata la propria indipendenza dal feudalesimo; è la piccola produzione del lavoratore proprietario, di tipo artigiano o contadino, che non è ancora capitalistica, pur contenendo in embrione i rapporti capitalistici, e mostrando una tendenza a lasciarsi assoggettare dall'esterno dal capitale.”

(*Maurice Dobb - 'Problemi di storia del capitalismo' - op. cit. pagg. 52-53*)

In pochi anni i monaci di Cluny edificarono monasteri in tutta l'Europa, dalla Polonia al Portogallo, con annesse costruzioni che ne dipendevano. Alla morte di San Bernardo, nel 1153, l'Ordine contava 343 monasteri; e prima della fine del XII secolo, 530.

“I problemi posti dalla costruzione di mille quattrocento monasteri cluniacensi fece progredire assai la scienza del costruire nell'Europa Occidentale.”

(*Jean Gimpel - 'Costruttori di cattedrali' - Ed. Jaka Book - Milano 1980 pag. 9*).

Le prime abbazie furono edificate in legno, per passare poi a quelle più sicure in robuste mura di pietra secondo il noto stile romanico. Ma già da metà del XII secolo il settore delle costruzioni, che aveva maturato da secoli un notevole livello di competenze, si trovò di fronte ad una impressionante evoluzione.

“La storia della costruzione e dei costruttori delle cattedrali è in stretto rapporto con la rinascita delle città e dei commerci, con il sorgere della borghesia, ed anche con le prime libertà civili. (...) L'estendersi dei commerci farà nascere il cambiavalute, il banchiere, l'industriale. La Chiesa, ostile all'idea del profitto, attribuirà una *'cattiva coscienza'* a questi uomini, e li obbligherà, per farsi perdonare, ad offrire in donazione o in lascito una parte delle loro ricchezze ad opere pie, fra cui la costruzione di chiese. È così che verrà potenziato un forte mezzo di finanziamento delle cattedrali. (...) Lo spirito del borghese medievale ha sostenuto una parte decisiva nella *'Crociata delle Cattedrali'*. Il borghese era animato da un fanatico patriottismo locale. Si sentiva fiero di avere strappato al *'signore'* del vecchio sistema feudale le proprie libertà, e voleva che le chiese della sua città dessero testimonianza della sua gioia. Nulla era abbastanza meraviglioso, abbastanza grande. (...) Nella gerarchia dei costruttori di cattedrali, il manovale, ovviamente, sta sul gradino più basso della scala; però, fin che dura il periodo ascendente del Medioevo, tutte le possibilità gli sono offerte per avanzare. Con il suo lavoro e con la sua intelligenza, egli può diventare operaio specializzato, può metter da parte un po' di denaro ed avviarsi per proprio conto come imprenditore, oppure può anche studiare per essere poi capace di svolgere le funzioni di architetto. La società medievale ha permesso ai più umili di accedere ad alte mansioni.”

*(Jean Gimpel - 'Costruttori di cattedrali'- op. cit. pag. 25-49)*

Tra gli addetti alla costruzione delle cattedrali le mansioni si distinguevano tra chi si occupava del taglio della pietra, i calcinai, i carpentieri, i muratori, gli ingegneri e gli architetti. Ai piedi dei cantieri si costruivano dei laboratori, chiamati *'logge'*, dove si immagazzinavano e preparavano i materiali, o si lasciavano le attrezzature, ma

dove tutti consumavano i pasti e si ritrovavano a discutere dell'organizzazione con divisione di compiti e responsabilità.

Le numerose attività produttive che si svilupparono in questo periodo offrivano condizioni molto diversificate tra agricoltori, artigiani, costruttori e mercanti.

“La vita dei costruttori contrastava con quella degli altri operai del Medioevo, i quali, in massima parte, erano artigiani sedentari, che lavoravano nel medesimo *'atelier'* dal principio alla fine dell'anno e non viaggiavano se non eccezionalmente, quasi sempre per ragioni non professionali. Nell'interesse del pubblico, e per il buon nome commerciale della città, le autorità municipali hanno finito col preoccuparsi del lavoro di questi sedentari, ed a cominciare dal XIII secolo sono riuscite a stabilire, d'accordo con i capi delle diverse industrie, gli statuti necessari ad organizzare professionalmente i mestieri e formare quelle che più tardi sono state chiamate *'corporazioni'*. Fino all'intervento delle municipalità, tranne qualche rara eccezione, gli artigiani erano raggruppati solamente in confraternite, che erano organizzazioni di carità; oggi si direbbe di *'mutuo soccorso'*.”

(Jean Gimpel - *'Costruttori di cattedrali'* - op. cit. pag. 64)

Anche la tecnologia contribuì ad una svolta epocale, come sottolinea lo storico francese March Bloch: pur essendo una invenzione antica *'il mulino ad acqua è medievale dal punto di vista della sua diffusione'* su larga scala in tutta Europa. Tra il VI e VII secolo la costruzione dei mulini fu promossa dalle signorie feudali laiche e monastiche che potevano disporre delle risorse necessarie, per la macinazione del grano coltivato in proprio e di altri abitanti del luogo, in cambio di una tassa proporzionata ai quantitativi conferiti. In Inghilterra, il *'libro del catasto'* del 1087 elenca quasi seimila mulini, anche a pestello e martello per un'industria del ferro sempre più fiorente e meccanizzata. Allo scopo di garantire una continuità stagionale dei flussi d'acqua di fiumi e torrenti furono intrapresi enormi lavori per la deviazione dei corsi d'acqua.

Dall'XI e XII secolo il loro impiego si estese ad altre attività manifatturiere, grazie soprattutto all'invenzione dell'albero a camme che, trasformando il movimento rotatorio in movimento alternato, poteva azionare contemporaneamente diversi magli nella lavorazione del ferro, dei tessuti e della carta, nonché azionare le seghe da taglio del legname. I magli sono grossi martelli disposti in serie – a volte dotati di una testa chiodata –, con delle travi di legno per manico, sollevati dai cunei della camma connessa alla ruota del mulino e lasciati cadere a ritmo alternato sulla materia da lavorare, senza alcun tipo di fatica umana o animale.

Le nuove fonti di energia, permisero lo sviluppo di tutte le attività umane, così che il progresso dell'una favorì quello dell'altra quasi di pari passo e si inventarono: il filatoio, l'orologio meccanico, la forchetta, gli occhiali, gli specchi di vetro, la carriola, la produzione della carta.

Ma l'elemento di maggiore incidenza e capace di provocare la svolta epocale nello sviluppo economico di questi secoli in tutto l'Occidente fu il processo di liberazione della servitù contadina. Nelle campagne la messa a coltura di nuove terre per effetto delle opere di dissodamento e bonifica, trovava il suo fulcro nella famiglia colonica, che tendeva a divenire una unità produttiva economicamente autonoma. Si intensificò il processo di appoderamento delle terre di pianura e di collina, mentre sulle montagne rimasero i diritti d'uso delle terre collettive utilizzate per la caccia, la pesca, il pascolo e il legnatico. Nell'Italia comunale questo movimento di affrancamento dei contadini si sviluppò con una precocità ed un'ampiezza come in nessun altro luogo dell'Occidente medievale.

Al chiuso e ormai statico mondo feudale, basato sui valori della proprietà terriera curtense e della guerra, si andava contrapponendo il dinamismo di città sempre più operose, intraprendenti e tendenti ad esercitare direttamente tutte quelle funzioni amministrative e politiche che erano state fino a quel momento una prerogativa

del vescovo-conte, abate o signore feudatario. Dalle associazioni di commercianti e artigiani sorsero le nuove istituzioni comunali, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali: dove i comuni approfittarono del progressivo indebolimento dell'autorità imperiale per comportarsi come piccoli stati indipendenti, anche di dimensioni modeste. Mercanti e artigiani, cresciuti di numero e di importanza, cominciarono a riunirsi in libere associazioni, tendenti a difendere gli interessi degli associati e sottrarli all'arbitrio dei loro antichi signori. Ottennero in molti casi anche la protezione del *'vescovo-conte'* locale, che trovava in esse un alleato nella lotta contro i grandi feudatari, ben disposto a concedere agli *'associati'* particolari favori e diritti o immunità, come quello di portare armi e disporre liberamente dei propri beni. La nascita dei comuni è legata al sorgere di una economia commerciale fondata sulla diffusione degli scambi, del denaro e del lavoro manuale, gestita da una nuova categoria sociale di persone intraprendenti, che intrecciavano relazioni mercantili con genti e paesi anche lontani, per smaltire le eccedenze dei nuovi produttori e dedicarsi sempre più all'esclusiva attività commerciale.

Le prime città che giunsero a darsi una costituzione comunale e governarsi da sole furono le repubbliche marinare, città portuali che, per la loro particolare posizione geografica e per le ampie possibilità di commercio offerte dai trasporti e dalle comunicazioni via mare, riuscirono più facilmente a sottrarsi al predominio bizantino o longobardo e raggiungere l'indipendenza. Già nel IX secolo, il *'Comune'* era una realtà operante ad Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, dove la popolazione eleggeva liberamente i propri governanti e organizzava in modo autonomo le proprie forze militari. Mentre Milano giunse solo tra il 1040 e il 1045 alla creazione del suo Comune, dopo un'aspra lotta sostenuta da tutto il popolo. Nell'Italia centrale vi fu Ancona che sviluppò fiorenti commerci marittimi con l'Oriente entrando in competizione con Venezia e respingendo gli assedi imperiali di Lotario II nel 1137, di Federico I Barbarossa nel 1167 e di Cristiano di Magonza nel 1173. Nelle Marche si susseguirono

anche le spedizioni imperiali di Federico II e poi di Manfredi, che distrussero Camerino nel 1259 e Senigallia nel 1264. Tra Umbria e Marche i primi comuni si costituirono quindi ad Ancona nel 1128, Perugia nel 1139, Matelica nel 1162, Gubbio e Città di Castello nel 1163, Fabriano nel 1165, Tolentino nel 1170, Todi nel 1171, Spoleto nel 1173 e Camerino nel 1198.

La zona, estremamente complessa dal punto di vista geografico e storico, fu per lungo tempo di difficile accesso ai mezzi di trasporto trainati da animali. Anche le incursioni di ungheresi e saraceni, che nel IX secolo assaltarono Gubbio, Scheggia e San Severino, non trovarono facili strade di accesso verso questo territorio circondato da montagne. Ma non era un luogo lontano dalla principale via di passaggio e di scambio costituito dall'antica Flaminia consolare che fiancheggiava il corso del Tevere fino alle sue sorgenti e, valicando la catena appenninica con diverse ramificazioni, metteva in comunicazione Roma con i porti di Ancona, Ravenna e Venezia, principali centri di incontro con l'Oriente e di scambio con modelli culturali, tecniche e idee del mondo bizantino e arabo.

L'urbanizzazione del fabrianese, era sorta in una vallata dell'Appennino umbro-marchigiano sotto un secolare dominio romano-bizantino, un territorio stretto per un lungo periodo a Nord dal Sacro Romano Impero e a Sud dal Ducato di Spoleto di origine longobarda. La struttura civico-urbana, assente nel primo millennio – essendo la popolazione agricola dispersa nelle campagne e nei piccoli castelli signorili –, si costituì come città nella vallata del fiume Gianone attorno alle strutture sociali ed economiche degli originari castelli e feudi. Il primo insediamento urbano conosciuto con il nome di Fabriano appare per la prima volta in documenti di San Vittore delle Chiuse del 1040. Fino a questo periodo un inurbamento non risultava neppure presente, perché cominciò a formarsi con la presenza della signoria di origine longobarda dei Clavellis, il cui ruolo era citato nel *Libro Rosso* del 1165, accennando proprio al nascente

comune. Anche se risale solo al 1246 l'approvazione del primo statuto del Comune di Fabriano, per il quale i castellani uniti decisero di delegare il potere all'autorità comunale. Nel *Libro Rosso* del 1278 venivano dichiarate operative undici associazioni di arti cittadine, organizzate come organi della vita politica del comune.

Trattandosi di un territorio montano dove la pastorizia era più diffusa che la coltivazione agricola, si svilupparono maggiormente le attività artigianali a questa più direttamente collegate: macellazioni, concerie, lanifici, tessitura, insieme alle lavorazioni di ferro e metalli, già presenti da tempo all'interno dei castelli e nei borghi circostanti, favorite dalla consistente disponibilità di quella materia prima indispensabile alla fusione che è la legna da ardere. Si moltiplicò il numero di artigiani addetti alla lavorazione della lana, della concia e dei pellami che, da queste aree alimentavano una vera e propria esportazione di prodotti finiti. Il commercio delle pelli e del cuoio occupava uno dei primissimi posti nel traffico marittimo di Ancona, favorendo lo sviluppo di una reputazione internazionale nelle lavorazioni di scarpe, vestiti, cinghie, sellerie, pergamene ed altri prodotti di più largo uso dell'epoca. Tra le colture caratteristiche del territorio circostante vi erano quelle dello scotano e del guado, piante utilizzate per la concia e colorazione naturale di pelli e tessuti, molto diffuse in tutta la zona appenninica. Nel comune di Mombaroccio, in provincia di Pesaro, il convento del Beato Sante si chiamava Santa Maria di Scotaneto, per la grande diffusione di questa pianta nell'area circostante. L'arte della concia e l'uso dello scotano si trovano spesso nominate nelle carte di Fabriano del 1400. In una pergamena del 1257 si rileva che

*“l'abate del monastero di San Vittore delle Chiuse riscuoteva da Salvolo di Bonaventura un terzo dello scotano secco o battuto per i primi dieci anni, indi la metà per tutta la durata dell'affitto di un terreno situato in vocabolo ‘Colle Strepato’.”*

Successivamente l'arte della concia si riunì in una associazione dell' *'Ars chartae pecudine'* (*'Arte della carta-pecora' o pergamena*), di importanza pari a quella della lana. Circa la fama delle pelli prodotte dalle concerie di Fabriano vi sono testimonianze sia a Roma che a Venezia. Nel Trentino e nelle altre province venete le pelli di montone conciate a scotano di fabbricazione fabrianese erano conosciute come *'Fabrianae'*.

Se la base del primo tessuto urbano divenne un sistema di piccoli produttori, proprietari dei loro mezzi di produzione, che commerciavano direttamente nella bottega sotto casa o nel mercato più vicino, gradualmente si formava una divisione del lavoro tra produttori e mercanti, con artigiani e contadini che persero gradualmente di autonomia di fronte al crescente potere dei commercianti, sia in fase di approvvigionamento delle materie prime che nella vendita dei prodotti finiti, con prezzi da loro stabiliti a monte e a valle della produzione. È pertanto tra i commercianti che si forma quel nuovo ceto sociale borghese la cui attività non ha più come fine principale la soddisfazione dei bisogni della propria famiglia o comunità e spesso neppure l'attività produttiva, ma l'esclusiva accumulazione di capitali privati e di poteri necessari a competere con le tradizionali aristocrazie feudali, all'interno delle nuove istituzioni comunali. La corporazione dei mercanti divenne così in quasi tutte le città la prima e più importante delle nuove associazioni, provocando pesanti conflitti interni ai comuni e spesso il loro fallimento.

“A Firenze le Arti Maggiori dei banchieri e dei mercanti esportatori, come la famosa *Calimala*, controllarono il governo della città a partire dalla metà del XIII secolo, salvo la breve parentesi della vittoria delle Arti Minori tra il 1293 e il 1295.”

*(Maurice Dobb - 'Problemi di storia del capitalismo' - op. cit. pag. 135)*

Lo storico Gino Luzzato evidenzia il ruolo svolto dall'inurbamento nell'emancipazione dei contadini, sottolineando gli sforzi compiuti da certi comuni come Fabriano e Matelica per incitare i

contadini ad immigrare in città. Negli statuti comunali erano stabilite le norme di affrancamento e le cifre corrispondenti. Le comunità rurali vennero progressivamente incorporate ai castelli e i contadini sottratti ai loro signori, tanto che nel XIII secolo il feudo sembrava scomparso. I Comuni però non garantivano a tutti i loro cittadini una reale uguaglianza giuridica, lasciando sussistere profonde differenze sociali tra le principali classi sociali: i nobili, il popolo grasso, il popolo minuto e la plebe, in perenne lotta fra loro per rivendicare diritti e libertà. I *'Capitani del popolo'* (rappresentanti della borghesia) assunsero un ruolo sempre più importante, tendente a prevalere anche sulla nobiltà. Le differenze sociali si manifestarono nel comune di Fabriano già nel 1198, quando la lotta tra nobiltà e popolo indusse alla costituzione dei *sindici universitatis plebeiorum* incaricati di difendere gli interessi della classe popolare contro i *boni homines et domini Fabriani*, così come a Matelica nel 1237-41, quando

*"trecento popolani si sono riuniti per eleggere un sindaco, il quale sostenne davanti all'imperatore le ragioni del popolo, circa le promesse fatte loro dai nobili".*

*(G. Luzzato - 'Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo in Dai servi della gleba agli albori del capitalismo' - Laterza - Bari 1966)*

Interessi commerciali e conflittualità corporative tesero così a prevalere sull'interesse per il bene comune. Inoltre ogni comune era spesso in lotta con quelli vicini e continui erano i cambi di alleanze tra comuni, corporazioni o fazioni guelfe e ghibelline. Si determinò una situazione di instabilità politica che, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo rese già precario il funzionamento delle nuove istituzioni politiche. Per uscire da questa crisi molti comuni retti da Consoli – espressione dell'aristocrazia – decisero di affidare il loro governo a un Podestà chiamato da un'altra città, a maggior garanzia della loro estraneità (almeno in teoria) ai conflitti degli interessi locali. A Fabriano il Palazzo del popolo, costruito nel 1255, divenne il Palazzo del Podestà, così chiamato ancora oggi. Nel 1278

il podestà veniva eletto dai priori e capitani delle Arti che, nel 1294

*“costituiscono il più autorevole consiglio cittadino”.*  
(G. Luzzato - *“Rustici e signori a Fabriano ..... - op. cit.”*)

La vecchia signoria rurale non scomparve, ma tese a trasformarsi in signoria politica territoriale, attrezzandosi per affrontare ed attraversare il periodo dell'età comunale, pronta a restaurare il proprio potere non appena le istituzioni comunali avessero mostrato segni di cedimento. Nel XIV secolo la città finì infatti sotto il pieno controllo della famiglia Chiavelli che sostenne prima il Comune militarmente per poi assumerne il potere nel 1378, dopo alcuni tentativi non riusciti. Il Comune, pur amministrato dalle associazioni delle arti, divenne una signoria fino al 1435, quando un gruppo di congiurati pose fine al potere dei Chiavelli, uccidendo tutti i maschi della loro famiglia.

La fioritura delle numerose nuove attività di questo periodo si spiega tuttavia soltanto con l'importante evoluzione nei rapporti sociali e nel rapporto tra persona e lavoro che maturò attorno all'esperienza dei monasteri benedettini: un nuovo modo di concepire il lavoro manuale, che si trasformò da condanna riservata ad alcune categorie sociali, a forma di partecipazione nell'opera di redenzione dell'uomo. Il lavoro assunse nuove dimensioni umane, mai avute nel corso della storia e sconosciute in altre civiltà – compresa la civiltà moderna, che le ha troppo presto perdute –, per diventare un'arte, una forma di abilità di *maestri artigiani*, che imparavano a produrre oggetti unici per sé o su ordinazione di un committente. Una concezione del lavoro libero, ma tendente ad associarsi, per garantire un mercato continuativo alle produzioni e cooperare nella divisione del lavoro tra diverse specializzazioni, fornitori di materie prime, di mezzi di produzione e addetti alle attività mercantili. Non a caso, mentre l'associazione dei mercanti è quella trainante e dominante, sempre tra le prime a organizzarsi, non si hanno notizie di analoghe forme associative tra contadini o allevatori, che rappresentavano

comunque la maggior quota di popolazione in assoluto. Gran parte del lavoro agricolo restava ancora finalizzato alla pura sussistenza delle famiglie, almeno per la quota che si riusciva a salvare dalle imposizioni fiscali destinate – per lo più in natura – al consumo ed alle ricchezze dei propri signori. Il rapporto di lavoro agricolo tese a trasformarsi in diverse forme di *mezzadria*, che permettevano al proprietario terriero di contare su una rendita sicura, un'accumulazione di ricchezze convertibili in denaro, nuovi possedimenti o beni di lusso e merci di più facile scambio commerciale.

Il lavoro tendeva comunque a diventare la principale dimensione delle nuove relazioni sociali. Attorno alla vita dei monasteri si sviluppò, proprio mediante il lavoro, una importante forma di educazione, di carità e solidarietà. Mentre la diffusione di scambi e mercati contribuì in maniera determinante allo sviluppo di nuove relazioni culturali, di comunicazioni e dialogo ad ogni livello senza precedenti. Con le sculture per il Battistero di Parma di Benedetto Antelami (Val d'Intelvi c.a 1150-1230)

“Per la prima volta, uno scultore rappresenta il lavoro dell'uomo, oltre ogni simbologia e in dimensione monumentale. Una formidabile sintesi rende eloquenti questi eroi del nuovo mondo, i quali si muovono e compiono atti, con gesti perfettamente rappresentati nella più assoluta semplicità e quotidianità. (...) sono le prime immagini di un'umanità ritrovata nella dignità del lavoro.”  
(Vittorio Sgarbi - *Il tesoro d'Italia* - Ed. Bompiani - Milano 2013)

Lavoro come forma di educazione. Diceva già San Paolo che “*Chi non lavora neppure mangi*”. Nella Regola di San Benedetto e nell'esperienza monastica dell’*”Ora et labora”*, la dignità del lavoro manuale venne portata allo stesso livello della preghiera, come dimensione educativa della persona e della convivenza comunitaria.

< “Il lavoro è un bene dell'uomo – è un bene della sua umanità – perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura

adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso *‘diventa più uomo’*.”

*(dall’Enciclica ‘Laborem exercens’ di Giovanni Paolo II) >*

Il lavoro diventava l’ingrediente fondamentale di una nuova concezione del mondo e dell’uomo. Firenze tra il XII e XIII secolo, si trasformò da villaggio in una capitale culturale, economica e finanziaria d’Europa. Un nuovo modo di porsi dell’uomo di fronte al lavoro metteva sullo stesso livello il lavoro manuale con quello artistico e scientifico, come raccontano le formelle esagonali che Giotto disegnò nella parte bassa del campanile, quando nel 1334 divenne capomastro dell’opera del duomo.

“Questa è la rivoluzione che ha fatto grande l’Europa e che, con orgoglio i nostri antenati mettevano sui portali delle cattedrali come a Modena o a Chartres, o sulla Fontana Maggiore come a Perugia, cicli del lavoro che normalmente erano legati al tema dei mesi perché erano culture contadine: allora c’era a giugno la mietitura, a settembre la vendemmia. Questa accoppiata interessante in fondo suggeriva l’idea che il nome cristiano del tempo è il lavoro, che non c’è tempo senza lavoro.”

*(Mariella Carlotti il 9/2/2011 presso Sala della Camera di Commercio di Milano, alla Presentazione della mostra ‘Il lavoro e l’ideale. Il ciclo delle formelle del campanile di Giotto’).*

Lavoro come forma di solidarietà. *‘La bellezza esiste per entusiasmare al lavoro, e il lavoro è per risorgere’*. Questa citazione del poeta nazionale polacco C. Norwid è stata spesso ricordata da Giovanni Paolo II per spiegare l’essenza del lavoro.

< “Quando diciamo che il lavoro è un prendersi cura del bello, del vero e del bene, non abbiamo prima di tutto in mente il paesaggio (...) ma la persona umana stessa, che è la creazione più alta, quella in cui Dio si riflette e si compiace (...). La relazione padre-figlio è per eccellenza quella in cui l’affermazione della dignità propria è

legata all'affermazione e non alla negazione della dignità dell'altro. (...) Questa relazione è più costitutiva e più originaria che non la relazione schiavo-padrone (...). Qui abbiamo la fondazione di un principio nuovo per guardare non solo all'uomo in generale ma anche e soprattutto alla relazione fra uomo e uomo ed al costituirsi della società.”

(*Rocco Buttiglione - 'L'uomo e il lavoro' - Bologna 1982*) >

È proprio con la *'scienza della carità'* vissuta e testimoniata dai monaci, che il lavoro divenne il modo naturale di esprimersi dell'uomo nello spazio e nel tempo, di costruire rapporti tra uomini, popoli e generazioni. Fino allora, delle persone non autosufficienti, minori, anziani e malati si faceva carico soltanto la famiglia, più o meno ampia. È in questa epoca che le vedove e i soggetti non autosufficienti, che cioè non possono contare sul proprio lavoro, cominciarono a trovare sostegno nella carità dei monasteri, nella solidarietà delle confraternite, nella diffusione di ospedali e università. Fino a quando non si diffuse la pratica della mercificazione di ogni cosa, le eccedenze produttive erano sì destinate alla ricchezza di signori e sovrani, ma anche alla carità e al dono molto di più che allo scambio.

“La confraternita, di origine religiosa, che esiste quasi dappertutto, anche dove il mestiere non è organizzato in collegio di maestri o in consolato di giurati, ha una funzione di mutuo soccorso. Tra le voci che gravano regolarmente sulla cassa della comunità figurano in primo luogo le pensioni corrisposte ai maestri malati o anziani e i soccorsi ai membri malati durante il periodo di malattia e di convalescenza”.

(*Regine Peroud - 'Luce del Medioevo' - op. cit. pag. 69*)

La *'Pia Università dei Cartai'* di Fabriano, ancora oggi esistente, è la continuazione diretta, senza interruzioni né rinnovamenti, della confraternita medievale, costituitasi

< “dal 6 giugno 1557, sotto gli auspici di Santa Maria Maddalena,

in riconoscimento di un miracolo per cui un operaio il 22 luglio, festa della Santa, nell'anno precedente, ebbe salva la vita".  
(R. Sassi – *La Pia Università dei Cartai* – Milano 1952) >

Lavoro come forma di comunicazione.

< “Che cos'è il lavoro? Rispondiamo: il lavoro è quella forma particolare di dialogo che serve alla conservazione e allo sviluppo della vita umana. Più brevemente: il lavoro è un dialogo a servizio della vita. (...) Intraprendendo un lavoro io mi inserisco in un discorso che era in atto fin da prima che io venissi al mondo. Io sono un anello di congiunzione tra passato e avvenire”.  
(J. Tichner – *Letica della solidarietà* – Bologna 1981) >

La rivoluzione delle arti e del commercio moltiplicò le occasioni di scambio e di dialogo tra soggetti diversi, tra lavoratori dei campi e di città, tra città e culture molto diverse e lontane. Un'apertura al *'dia-logos'* forse senza precedenti, che doveva necessariamente comportare un comune terreno di comprensione nel *'logos'*, nel comune uso della ragione e nel conseguente sviluppo di scienza e tecnica.

Non a caso

“La scienza si sviluppò soltanto nell'Europa cristiana perché soltanto l'Europa medievale credeva che la scienza fosse *possibile e auspicabile*. E alla base di questa convinzione c'era la sua immagine di Dio e della creazione. Affermazione clamorosamente pronunciata, nel 1925, di fronte a un selezionato pubblico di studiosi: si trattava delle *Lowell Lectures*, tenute, a Harvard dal grande filosofo e matematico inglese Alfred North Whitehead (1861-1947).”  
(Rodney Stark - *False testimonianze* - op. cit. pag. 220)

Le università presero il posto delle scuole di corte dell'impero Carolingio riformate con la fondazione di scuole delle cattedrali e dei monasteri, che rimasero il punto focale della cultura fino al XIII secolo.

Con il termine ‘*Universitas*’ si intendeva società o associazione, al fine di raccogliere le specializzazioni professionali e nel XII secolo anche i docenti e gli studenti si associarono per assumere autonomia giuridica.

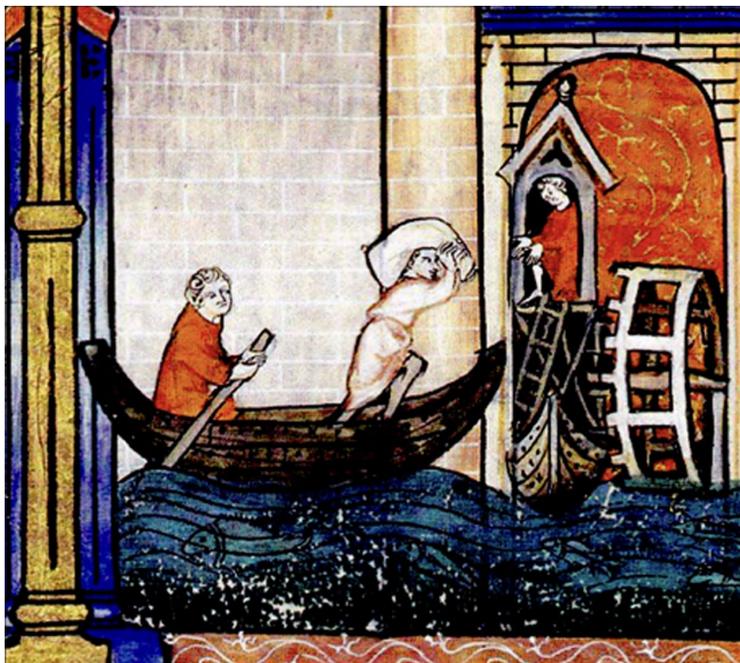
Molte città medievali sorte in questo periodo hanno avuto un processo di urbanizzazione attorno alle tre piazze principali, che rappresentano in qualche modo le tre dimensioni del lavoro suddette: la dimensione educativa nella piazza religiosa della cattedrale, la dimensione solidale rappresentata dall’amministrazione comunitaria del potere politico nella piazza del comune, la dimensione della comunicazione e del dialogo tipica della piazza del mercato, degli scambi commerciali e delle botteghe artigianali.



*Donna che fila e agricoltore con animali (particolare dell'affresco 'Le storie di San Giovanni' dei fratelli Salimbeni del sec. XV – Duomo Vecchio di San Severino Marche)*



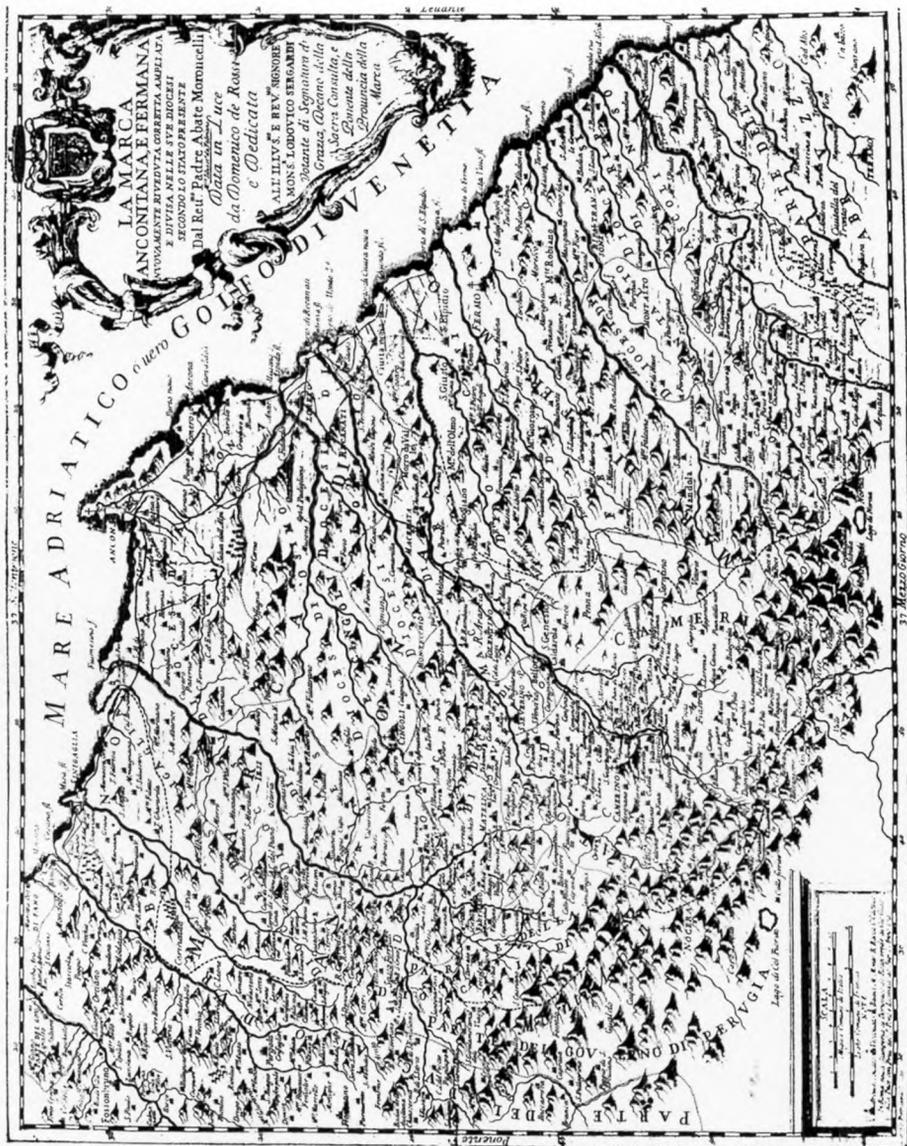
*Costruttori di cattedrali: cantiere con operai specializzati nelle diverse mansioni.*



*Mulino ad acqua sulla Senna a Parigi – Miniatura del XIV secolo*



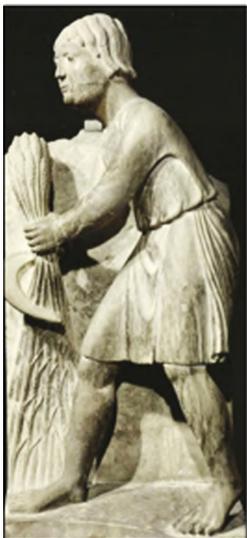
*Porto della Repubblica Marinara di Ancona – Musei Vaticani*



<La Marca Anconitana e Fermana: con il territorio di Fabriano sul versante adriatico della catena appenninica, tra le sorgenti dei fiumi Giano e Sentino, affluenti dell'Esino, a nord di Ancona.>



1. San Biagio con pettine per la scardassatura della lana – Niccolò Alunno sec. XV – Chiesa di Santa Maria di Piazza Alta – Sarnano (MC) - 2. San Claudio Patrono dei muratori – Affresco di ignoto 1468 - Chiesa di San Claudio al Chienti di Corridonia (MC) – 3. Sant'Eligio Patrono dei lavoratori del metallo - Medaglione del Santuario San Nicola da Tolentino (MC).



*Benedetto Antelami – Battistero di Parma circa 1200 – ‘Il ciclo dei mesi del lavoro agricolo: Giugno la mietitura, Agosto la preparazione delle botti, Settembre la vendemmia’.*



*Riproduzioni di alcune delle formelle del Campanile di Giotto a Firenze dedicate all'arte e al lavoro nel Medioevo realizzate dalla bottega di Andrea Pisano: il pastore, il musico, l'astronomo, il medico, il muratore, la tessitrice, lo scultore, l'architetto, il pittore.*



<1. Stemma dell'Arte dei Calzolai del 1317 (Loggiato dell'Ospedale dei Calzolai di Piazza Garibaldi); 2. Stemma ufficiale del Comune di Fabriano con fabbro al lavoro.>



< Stendardo della Pia Università dei Cartai dedicato a Santa Maria Maddalena >



*<Pianta di Fabriano di J. Blaeu del XVII secolo, con caratteristiche presenti in molti comuni del territorio:*

- *La Piazza civica al centro del Comune con la fontana di fronte al Palazzo del Podestà e sul lato sinistro la Chiesa con il loggiato di San Francesco;*
- *La Piazza religiosa della Cattedrale di San Venanzo appena sulla destra;*
- *La Piazza del Mercato e delle botteghe artigianali in primo piano, delimitata in basso dal fiume Giano e collegata con la sovrastante piazza della Cattedrale dal Monastero di San Benedetto dei monaci Silvestrini.>*



## NUOVE VIE DI COMUNICAZIONE E DI SCAMBI COMMERCIALI

A rendere difficile il commercio per via di terra, oltre alle cattive condizioni ed alla poca sicurezza di strade e sentieri, contribuiva la durata lunghissima dei viaggi, con i maggiori disagi del trasporto di merci pesanti, le spese per dazi, i pedaggi o i diritti di sosta, mentre condizioni nettamente più favorevoli erano offerte dalle vie di mare o fluviali, per costi e tempi inferiori, maggior sicurezza e agilità sulle grandi distanze.

I primi soggetti che diedero inizio alle attività mercantili erano probabilmente gli incaricati per gli acquisti dell'abbazia o del signore del castello. In Italia, dove peraltro il regime feudale non ebbe mai un vigore paragonabile a quello raggiunto in Francia e in Inghilterra, una parte di questi mercanti provenivano da attività attigue, come quelle dei trasportatori o dei battellieri.

Molti percorsi anche di mare si erano complicati durante i secoli delle razzie di pirati e saraceni, ma con l'attenuarsi delle invasioni e dei saccheggi ci si poteva avventurare soprattutto in quelle strade frequentate dai numerosi pellegrini di questo periodo.

“Il commercio mediterraneo era stato interrotto dalle invasioni islamiche; ma nell'undicesimo secolo le vecchie vie di traffico erano ormai riaperte, e gli anni successivi videro l'espansione del commercio coll'Oriente, che seguiva passo a passo il movimento delle Crociate.”

*(Maurice Dobb - 'Problemi di storia del capitalismo' - op. cit. pag. 112)*

“Il viaggiatore del medioevo apparteneva a due categorie fondamentali: il mercante e il pellegrino. In fondo, si trattava di tipi non del tutto divergenti. (...) A partire dall’XI-XII secolo, per favorire gli scambi, si crearono in tutta Europa mercati periodici o stagionali che si tenevano in varie città di solito nei giorni consacrati alla festa dei santi patroni locali (e per questo, da *feria*, ‘festa’, prendevano il nome di fiere).”

*(Franco Cardini - ‘Il viaggiatore medievale tra fiere e preghiere’ - dal quotidiano Avvenire dell’11 febbraio 2021)*

Un diffuso e consolidato senso di accoglienza nei confronti dei pellegrini facilitava anche la circolazione dei mercanti.

“L’ospitalità era considerata un dovere sacro e certe usanze riconoscevano addirittura, a chi viaggiava, il diritto di ottenere lungo la strada, o s’era il caso di pretendere, tutto quanto occorreva a lui e alla sua cavalcatura. A partire dal XII secolo, anzi dalla fine dell’XI, cominciarono altresì ad apparire le prime manifestazioni concrete di quell’ospitalità organizzata che furono gli ospizi per i pellegrini. (...) Sovente era lo stesso afflusso dei pellegrini a richiamarli. Da gente avveduta qual era, essi si rendevano conto che la folla dei fedeli riuniti per le feste e i riti religiosi rappresentava al tempo stesso per loro una clientela bell’e pronta. Del resto, fiere e mercati locali coincidevano spesso con la festa di un santo.”

*(Regine Pernoud - ‘Storia della borghesia’ - op. cit. pag. 15)*

Dalla prima metà del XII secolo si instaurò una vasta corrente di scambi con centro nel Mediterraneo e con la formazione delle prime compagnie commerciali. Nacquero numerose fiere anche in Italia, per i mercati regionali e interregionali, ma le più importanti d’Europa erano quelle fiamminghe e francesi, come la Fiera di Champagne a circa metà strada tra i porti del Mediterraneo e quelli settentrionali delle Fiandre, frequentata da numerosi mercanti italiani che acquistavano tessuti di lana inglese o fiamminga e vendevano prodotti italiani insieme a spezie e sete di provenienza orientale. Nelle Marche

famosa divenne la fiera di Senigallia e più tardi quella di Recanati.

“Se l’agricoltura e l’industria hanno compiuto nell’età comunale progressi assai notevoli, il primato indiscusso che l’Italia raggiunge in quei secoli nell’economia mondiale è dovuto in primissima linea all’attività commerciale. È appunto per le necessità del grande commercio internazionale che si perfezionano i metodi tecnici e gli istituti giuridici, che si raggiunge l’organizzazione più razionale dell’azienda e della sua amministrazione, che si spinge al più alto grado lo spirito d’iniziativa e d’intrapresa, creando la figura del grande imprenditore moderno. Si può dire che il mercante italiano, non solo delle città marittime, ma anche di molte città dell’interno, non conosca limiti di spazio alla sua attività, che si estende a tutto il mondo conosciuto.”

(Gino Luzzato - ‘Storia economica dell’Italia medievale’ - Sansoni editore - Firenze 1970)

“Completate da una accuratissima organizzazione contabile al centro ed alla periferia, dalla collaborazione di un buon numero di corrispondenti e di notai, le maggiori compagnie assumono tutte le caratteristiche delle grandi aziende moderne. Sebbene nessuna legge imponesse ai commercianti l’obbligo assoluto di tenere libri di commercio, l’uso di una registrazione regolare si diffonde col moltiplicarsi e l’estendersi degli affari, e diventa una necessità assoluta nella forma sociale che assumono per la massima parte le grandi imprese commerciali. I libri cominciano, già nel secolo XIV, ad usarsi come prove di giudizio (...) Mentre dapprima lo scopo principale della tenuta dei libri dev’essere stato quello di prestare un aiuto alla memoria, e si registravano perciò soltanto quegli affari che non fossero stati regolati a contanti, (...) ben presto invece, sentito il bisogno di una registrazione più regolare, si cominciò a riportare le varie operazioni annotate nel memoriale in un altro libro, che ha conservato da allora in poi il nome di *Giornale*, dove esse si registravano giorno per giorno, distinguendole in partite di dare e di avere, e spiegando brevemente la causale delle singole operazioni. Accanto al giornale si considera presto come indispensabile anche *il libro mastro* (quader-

no grande), dove ogni corrispondente in rapporti abituali di affari con la ditta, ha il suo conto speciale, al quale per lo più è destinata una pagina, che ha in testa il suo nome ed il suo luogo di abitazione, a sinistra *il dare (debet)* e a destra *l' avere (credit)*.”

(Gino Luzzato - *Storia economica dell'Italia medievale* - op. cit.)

Per queste prime forme di scritture commerciali non erano necessari supporti costosi come le pergamene, indispensabili invece per gli atti notarili o l'opera degli amanuensi. Era sufficiente anche quella tipologia di carta arabo-cinese che circolava già da tempo nei paesi del Mediterraneo. Sulla fabbricazione della carta, che cominciava ad essere impiegata anche in Europa, tutti gli studiosi concordano nell'attribuirne l'origine alla Cina e che le prime cartiere occidentali fondate attorno al mille fossero di tecnologia cinese ed importazione araba. Ma non tutti sono concordi sull'itinerario percorso dalla diffusione di questa nuova produzione: se si tratti cioè di un'importazione dai paesi arabi, dove veniva fabbricata ed utilizzata da tempo, oppure di innovazioni attinte direttamente dalla Cina, con l'intensificarsi degli scambi di questo periodo verso l'Estremo Oriente.

L'itinerario della carta e delle cartiere tra la Cina e l'Europa non può essere infatti di facile ricostruzione, essendosi prolungato in un arco di tempo estremamente ampio, tra la prima tecnica di produzione cinese del II secolo d.C. e quella europea dell'XI secolo.

Una delle prime descrizioni in lingua italiana sull'abilità dei cinesi di fabbricare la carta è fornita da Marco Polo nel suo *'Milione'* dove, tra le tante meraviglie che l'avevano colpito, ricorda le preziose banconote emesse dall'Imperatore Kubalay Khan, utilizzate in sostituzione delle monete in metalli pregiati e narra che le carte utilizzate erano ricavate dalla *'scorza d'un arbore ch'è nome gelso – è l'arbore le cui foglie mangiano li vermi che fanno la seta – e cogliono la buccia sottile che è tra la buccia grossa e legno dentro, e di quella buccia fa fare carta come di bambagia'*.

Una carta questa già molto più pregiata rispetto a quella finora conosciuta e giunta in Europa dalla Cina solo dopo secoli e lunghi passaggi attraverso il mondo arabo; quando si fabbricava con materie prime vegetali, come paglia di tè o di riso, canna di bambù e stracci di canapa. Antiche tecniche tenute segrete forse per molto tempo e diffuse solo dal VII secolo in Corea, Giappone, Asia Centrale e Samarcanda verso Ovest, da dove sembra che giunse agli arabi, i quali utilizzarono amido di riso o grano, per sostituire il collante cinese ricavato da alcuni licheni del luogo. Ma la carta così prodotta non poteva essere che di scarsa qualità e soggetta allo sviluppo di microrganismi che ne facilitavano il rapido deterioramento.

Il racconto di Marco Polo è della fine del XIII secolo, ma non è certo il primo contributo agli scambi commerciali e culturali tra Europa e Asia. Perché in realtà, non sappiamo quante furono in precedenza, le persone che fecero viaggi simili senza trascriverli in un diario destinato alla pubblicazione. È lo stesso Marco che racconta di mercanti europei incontrati lungo la strada e riferisce che il padre e lo zio, suoi compagni di viaggio, erano mercanti veneziani che avevano già fatto un viaggio in Cina lungo la stessa Via della Seta, pur senza lasciarne un resoconto. La storia delle esplorazioni è piena di casi analoghi che non hanno lasciato ricordi o tracce significative. Occorre soltanto tener presente che normalmente non furono i soli e nemmeno i primi, perché la Via della Seta tra l'Oriente e l'Occidente del continente eurasiatico esisteva fin dai tempi dell'Impero Romano se non di Alessandro Magno. Marco rientrò a Venezia nel 1295, dopo aver vissuto diciassette anni in Cina e quattro anni da prigioniero dei genovesi. *'Il Milione'* – scritto proprio negli anni del carcere – ebbe un grandissimo successo, tanto che se ne fecero immediatamente traduzioni in varie lingue, riduzioni o adattamenti. Il libro circolò in un numero enorme di copie manoscritte, non essendo la stampa ancora inventata in Europa. Qualche decennio prima di Marco Polo, risulta che alcuni francescani, tra cui Giovanni da

Pian del Carpine (nei pressi di Perugia), nel 1245 vennero inviati per conto del Papa Innocenzo IV in missione presso il Gran Khan, riportando l'anno successivo un dettagliato resoconto sulla vita e società dei Tartari nell'*Historia Mongalorum*.

Anche alcuni commercianti ebrei raggiunsero i paesi dell'Estremo Oriente e non necessariamente per la terrestre via della seta, essendo più agevole la via di mare. I quotidiani *'Corriere della Sera'* e *'La Repubblica'* nel 1997 dedicarono interi articoli al caso di Giacobbe D'Ancona. L'odissea di Giacobbe, figlio di Salomone d'Ancona -scriveva la giornalista Alessandra Farkas sulle pagine del *'Corriere della Sera'*- iniziò nell'agosto 1271, quando la sua caravella salpò verso l'affollatissimo porto di Zaitun, nel sud-est della Cina, allora frequentato dalla società più ricca e progredita del pianeta. Quattro anni prima di Marco Polo, Giacobbe D'Ancona si sarebbe imbarcato dal porto di Ancona sua città natale, per attraversare Damasco e Baghdad via terra, quindi ancora per mare verso l'Oceano Indiano, facendo tappa in alcuni porti, per raggiungere la città cinese di Zaitun (oggi Quanzhou), dove rimase per comprare beni e incontrare gli studiosi della città. Abbagliato da quell'esotica opulenza, annotava le sue impressioni su un quadernetto, documentandone usi e costumi. Dal suo racconto autobiografico emerse l'inedito ritratto di una Cina straordinariamente ricca e libertina, vessata da *'materialismo, pornografia, crimine e promiscuità sessuale'*. L'anziano commerciante ebreo, avrebbe fatto dei suoi appunti il diario di un viaggio durato circa tre anni, che alcuni esperti riterrebbero persino più attendibile di quello scritto da Marco Polo.

Il caso è sorto quando venne alla luce un antico (almeno si presume) manoscritto a firma di Giacobbe d'Ancona, pubblicato in Inghilterra (oggi anche in America ma non in Italia) dal titolo:

*"The City of Light: The hidden journal of the man who entered China four years before Marco Polo"*

*(‘La città della luce: Il diario nascosto dell'uomo che è entrato in Cina quattro anni prima di Marco Polo’).*

Sembra difficile possa trattarsi di pura invenzione letteraria, se si pensa che ne scrisse anche il *'New York Times'*, dedicandogli l'apertura della sua pagina internazionale nel 1997. Lo *'straordinario'* manoscritto era stato nascosto alla vista di ricercatori e studiosi per più di sette secoli, finché non venne tradotto, curato e pubblicato da David Selbourne, uno studioso inglese, già insegnante di storia della filosofia a Oxford che, vivendo ad Urbino, venne messo a conoscenza di un manoscritto da un anziano ebreo di Ancona, il quale decise di affidarglielo a condizione di non rivelare il suo nome e di non fornire l'originale o sue fotocopie a nessun'altro. In tutte le numerose edizioni pubblicate e ristampate all'estero si legge: "*La Città della Luce è il diario dei viaggi di Jacob D'Ancona*", un pio e colto mercante ebreo del XIII secolo.

In molti hanno dovuto ammettere come questo diario fosse più particolareggiato rispetto a quello di Marco Polo che, a detta di alcuni, sembrerebbe essere un insieme di appunti di più persone. Ma occorre tener presente che anche i territori visitati e i popoli conosciuti non erano proprio gli stessi, date le enormi dimensioni del territorio cinese: mentre Marco Polo raccontò di regioni interne e settentrionali, Giacobbe d'Ancona visitò e descrisse le città costiere della Cina meridionale.

Se fosse autentico, il diario di Giacobbe fornirebbe tuttavia elementi preziosi per conoscere meglio la Cina del tredicesimo secolo, la civiltà più avanzata del mondo di allora, con immense città, floridi commerci e tecnologie sconosciute altrove, tra cui la stampa con i caratteri mobili di legno e la polvere da sparo. Giacobbe descrive la vita e le consuetudini degli abitanti di Zaitun, parla della diffusione dei giornali stampati, della proliferazione di immagini pornografiche stampate e dell'abituale uso di carta moneta. Secondo Frances Wood, una studiosa britannica che ha contestato la veridicità del viaggio di Marco Polo, l'impresa di Giacobbe era tecnicamente possibile.

Osservando che:

*“Dalle informazioni in nostro possesso, la rotta marina verso l’Oriente era più verosimile di quella terrestre seguita da Marco Polo, (...) È un peccato che il manoscritto non sia disponibile. Ma se fosse confermata la veridicità, avrebbe una enorme importanza storica”.*

Il viaggiatore anconetano fu colpito dalla ricchezza dei mercanti e dalla depravazione delle donne:

*“Le quali – scrive – non attribuiscono alcun valore alla castità, non si vergognano di essere adultere, né di restar incinta, anche perché spesso uccidono il figlio”.*

Riferisce dei contrasti generazionali nella Cina medioevale e di come i vecchi fossero scandalizzati per la criminalità e l’omosessualità anche femminile. Le donne rivendicano

*“il diritto di scegliersi un amante per soddisfare le proprie voglie, così come gli uomini hanno le concubine”.*  
(David Selbourn – ‘The city of light’ – Londra 1997)

I dubbi sorgono principalmente sul motivo per cui il manoscritto sia rimasto e continui a restare segreto dopo tanti secoli. Secondo Selbourne per:

*“Il suo tono profondamente anticristiano, perché mentre col suo libro Marco Polo corteggiava fama e onori, Giacobbe rischiava la persecuzione”.*

Giustificazione sicuramente plausibile per l’epoca del viaggio e per i frequenti successivi periodi di persecuzione subita degli ebrei, ma sembra più difficile riconoscere il permanere degli stessi rischi ancora oggi, al punto di intimorire l’attuale anonimo possessore dell’originale. All’epoca potevano invece esserci molti rischi legati al divieto di esportazione di quei ‘*segreti industriali*’ che i cinesi erano riusciti a custodire gelosamente per tanti secoli. In difesa di Selbourn

sono intervenuti sorprendentemente proprio degli studiosi cinesi, con dichiarazioni che considerano (salvo alcuni errori nella terminologia e in alcune descrizioni) quanto riferito di Giacobbe d'Ancona più attendibile rispetto a quanto lo siano le critiche ricevute dagli studiosi occidentali, la cui conoscenza della Cina medievale è giudicata carente. Il principale sostenitore di Selbourne è stato proprio il direttore del Museo marittimo di Quanzhou, uno storico locale di nome Wang Lianmao.

Il libro descrive una città costruita sul commercio con il mondo esterno, frequentata da mercanti, burocrati e intellettuali coinvolti in accese discussioni anche violente sul modo di affrontare e contenere l'imminente invasione mongola che avrebbe presto travolto tutta la Cina e abbattuto la dinastia Song. Giacobbe d'Ancona, raccontando di diversi stranieri che vivevano e commerciavano in città da diversi anni, si riferisce tra gli altri a franchi (intendendo cristiani occidentali), saraceni (musulmani) ed ebrei, che vivevano tutti in città insieme alle proprie comunità di appartenenza o di religione e che lasciarono numerose tracce: di monumenti commemorativi cristiani e induisti, di lapidi arabe e di una moschea fondata nel 1009, a dimostrazione dei lunghi legami storici esistenti tra gli arabi e il leggendario porto di Zaitun, o città della luce.

“I mezzi per fabbricare la carta usando il gelso (*Broussonetia papyrifera*) erano conosciuti dai cinesi almeno dal I secolo d.C., conoscenza che raggiunse l'Europa alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secolo. È da notare che Jacob descrive i cinesi come a conoscenza del 'modo migliore' di produrla, messi a confronto con quelli più conosciuti e utilizzati in Europa. La prima (e per un lungo periodo, l'unica) manifattura di carta fu quella che stabilirono e mantennero gli ebrei a Jativa, vicino a Valencia, in Spagna.”  
(da una nota di C. Roth 'Una breve storia del popolo ebraico, discutendo dell'Europa del XIII secolo.' su: David Selbourn su 'The city of light' - op. cit. pag. 216)

Che l'invenzione della carta in Cina risalga almeno ai primi secoli dopo Cristo è attestato dalle cronache dinastiche degli Han, redatte dal letterato Fan Yen, che riferiscono:

“In precedenza, la scrittura e le iscrizioni erano vergate su liste di bambù o su strisce di stoffa; ma poiché la seta era costosa ed il bambù pesante e non si poteva utilizzare con comodità, a Ts'ai Lun venne l'idea d'impiegare scorze d'albero, detriti di canapa, vecchi stracci e reti da pesca per fare la carta. In quell'anno (105 d.C.) Ts'ai Lun esibì all'imperatore una relazione sul procedimento di fabbricazione e ricevette grandi elogi per la sua abilità. Da allora la nuova materia fu impiegata ovunque ed ebbe il nome di carta del marchese Ts'ai...”.

*(Anne Basanoff 'Itinerari della carta .....'- op. cit.)*

Dalle descrizioni dei due mercanti veneziano e anconetano, sembra che la tecnica di fabbricazione della carta cinese nei secoli si sia tanto evoluta da potersi utilizzare per la stampa di giornali e persino per la produzione di banconote. Mentre in Europa la tecnica araba era rimasta ferma e persino proibita per gli atti notarili fino al XIII secolo.

È evidente che il percorso nello sviluppo tecnologico della produzione cartaria – essendo durato alcuni secoli – non può considerarsi del tutto lineare e paragonabile al percorso di una staffetta che, passando di mano in mano da una parte all'altra del territorio allora conosciuto, registrasse ad ogni tappa un grado di sviluppo più avanzato. È molto probabile che i percorsi siano più complicati di quelli normalmente descritti dai manuali divulgativi. Si potrebbe persino immaginare che nel territorio dello Stato Pontificio le tecniche più aggiornate siano giunte, anche direttamente dalla Cina, grazie agli scambi commerciali dei mercanti di Venezia o di Ancona. Senza escludere il ruolo avuto dal passaggio per questi porti di Crociati, di Ebrei in fuga, o di Ordini Ospitalieri e Cavallereschi verso il Medio Oriente, di cui risultano numerose tracce e reliquie nel territorio marchigiano, come la Santa Casa di Loreto, trasportata e ricostru-

ita sul territorio Pontificio nel 1285, fin da subito importantissima meta di pellegrinaggi.

Ma è altrettanto plausibile che, nel territorio di Fabriano, le prime cartiere a tecnologia arabo-cinese potessero giungere anche per via di terra dai territori normanni e longobardi del Mezzogiorno, dal territorio di Amalfi, grazie ai legami di origini germaniche che avevano le locali signorie dei Chiavelli e degli Attoni, salvo successivi contributi giunti per altri percorsi.

In ogni caso, qualunque sia stata la via intrapresa dai segreti delle migliori tecniche di produzione, il successo della carta fabrianese è stato comunque conseguenza delle importanti innovazioni introdotte dai maestri artigiani locali, nel contesto di alcune circostanze favorevoli e concomitanti. Perché fino a questo periodo in Italia comparvero solo modesti insediamenti, per quantità, per qualità e per limitate tipologie di utilizzo locale. I primi produttori di carta arabo-cinese in Italia e in Europa non furono quindi quelli di Fabriano.

Il più antico testo scritto su carta araba, del 1036 circa, è un *'Breviarium et missale mozarabicum'* del convento di Santo Domingo de Silos a Burgos. Il primo documento cartaceo conservato di cui si ha notizia nella nostra penisola proveniva dalla cancelleria dei re normanni di Sicilia, scritto nel 1109 in greco ed arabo. Mentre di un primo insediamento produttivo si ha notizia nel 1154 a Jativa in Spagna, proprio ad opera di ebrei, almeno un secolo prima che a Fabriano.

“Gli Ebrei, in fuga sotto la pressione degli Almohadi, s'erano rifugiati in Spagna settentrionale e nella Francia meridionale, stabilendosi in comunità poi divenute ricche e potenti: alcuni di essi figurano appunto tra i fabbricanti della celebre carta di Xativa. L'installazione di mulini a Gerona e a Manresa, nel XII secolo, coincide col loro arrivo; così sembra certo che l'industria cartaria sia stata introdotta in Catalogna da profughi ebrei. (...) Nel 1237 un'ordinanza reale stabilì i canoni imposti agli Ebrei che fabbricavano carta a Xativa (...)”.

*(Anne Basanoff - Itinerari della carta ..... - op. cit.)*

L'invasione dei berberi Almohadi, nel 1146 costrinse molti ebrei ad emigrare nella parte dominata dai principi cristiani, i quali li accolsero anche nella prospettiva di trarne vantaggio, essendo addetti per lo più ai commerci e al prestito ad interesse, attività ancora vietata ai cristiani. Nel 1242 furono pubblicamente arsi a Parigi ventiquattro carri di manoscritti ebraici di grande valore e quando poi nel 1290 molti ebrei, espulsi dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Normandia e ancora nel 1394 dalla Francia, furono costretti a cercare asilo si diressero verso la penisola italiana e la periferia dello Stato Pontificio, anche nella prospettiva di imbarcarsi dal porto di Ancona e raggiungere il Medio Oriente o i Balcani. Per cui la comunità ebraica ha costituito già d'allora una presenza molto importante nelle Marche, soprattutto nelle attività mercantili del porto di Ancona, di cui restano ancora oggi molte tracce. Tra i tanti che si fermarono o stabilirono nelle Marche non è improbabile la presenza di maestri cartai provenienti dalla Spagna, così come nei secoli successivi vi si insediaronero le famose famiglie di tipografi.



1. Pellegrini del Medioevo - Sutri (VT); < 2. Mercanti del Medioevo (Xilografia del XV secolo).>

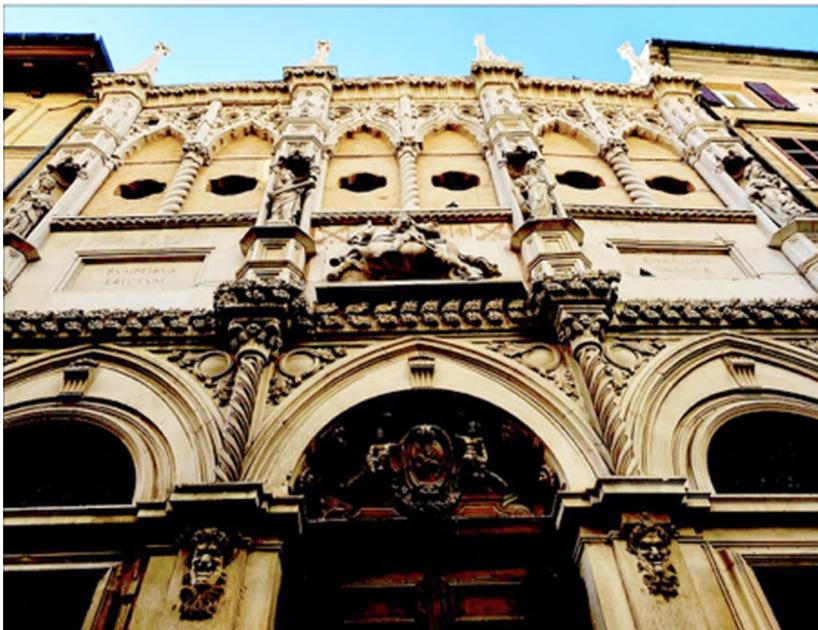




*<Produzione della carta in Cina: a) macerazione delle fibre vegetali, b) setaccio della poltiglia in forma; c) Stesura dei fogli. (Miniatura del Volume "La Cina" vista da P. Matteo Ricci presso la Biblioteque Nationale de Paris)>*



*1. La Chiesa di S. Maria della Piazza già Santa Maria del Mercato di Ancona; 2. La Cattedrale di San Ciriaco che domina l'ingresso del porto e la città di Ancona; - 3. Cimitero ebraico del XIV secolo nel Campo degli Ebrei di Ancona*



*Portale della Loggia dei Mercanti nella zona del porto*



LE ORIGINI DELLA CARTA ITALIANA A FABRIANO:  
ECONOMIA CIRCOLARE E PRODUZIONE  
INDUSTRIALE CERTIFICATA

Dell'uso di carta araba si hanno tracce nell'XI secolo in Sicilia e ad Amalfi lungo la Valle dei Mulini, dove erano già presenti numerose concerie, grazie al suo patrimonio di attività marinara e di scambi commerciali al centro del Mediterraneo, per il quale veniva a trovarsi inevitabilmente in stretto dialogo culturale con il mondo arabo. L'utilizzo della carta per le nuove attività commerciali e notarili doveva essersi esteso notevolmente, se nel 1220 l'Imperatore Federico II giunse a proibire, alle *curie* (dei *curiales*, o addetti alla scrittura di atti notarili) di Napoli, Sorrento e Amalfi, l'adozione di '*carta bambagina*' per la redazione degli atti pubblici, per i quali era da preferirsi la più duratura ed affidabile pergamena. '*Carta bambagina*' veniva detta in quanto fabbricata secondo l'uso della città araba di El-Bambing (o Al-Mambig), con stracci di canapa, lino e cotone ridotti in poltiglia e messi a macerare in acqua, per distinguerla dalla '*carta pecudina*' ('*carta pecora*', o pergamena). Nel 1235 un atto notarile registrava la presenza di due proprietari di cartiere a Genova che assumevano un cartaiò per i loro opifici, mentre un atto del 1255 registrava che due cartai costituirono una società per avviare la produzione di carta nel milanese. Ma questa carta per le documentazioni più importanti poneva ancora seri problemi di affidabilità e durata.

< “Numerosi documenti attestano che già nel XIII secolo l'Italia consumava grandi quantità di carta: lo certificano gli archivi notarili di Genova per il periodo 1184-1228; il '*Liber plegiorum*' di Venezia,

degli inizi del secolo XIII; gli atti amministrativi di Bologna degli anni 1245 e 1267; lo confermano gli archivi di Firenze, Siena, Volterra, Napoli, Sorrento, Amalfi; mentre uno statuto di Padova del 1236 dichiara nullo ogni documento scritto su carta.”

(*Anne Basanoff – ‘Itinerari della carta .....’ – op. cit.*) >

La prima grande rivoluzione tecnica nella produzione della carta avvenne però nel piccolo centro appenninico di Fabriano, dove il prodotto cartaceo riuscì in un salto qualitativo determinante per il superamento di pregiudizi e divieti legati alla sua durata di conservazione ed all’assorbimento degli inchiostri.

Della prima cartiera di Fabriano si ha documentazione storica dopo oltre un secolo dai primi insediamenti di Jativa in Spagna, ma è presumibile esistesse già da qualche tempo se i nuovi insediamenti si moltiplicarono poi così rapidamente.

L’abilità creativa di questi maestri cartai favorì la crescita qualitativa e quantitativa della produzione e perfezionò le rudimentali tecniche di lavorazione al punto che, nel giro di pochi decenni, Fabriano diventò la culla dell’arte cartaria in tutta Europa.

“Da atti notarili del 1320-1321 apprendiamo che vi erano 22 fabbricanti; non per nulla il motto della città era *‘Faber in amne cudit cartam olim undique fudit’*.” (= *‘il fabbro che batte sul fiume un tempo la carta dappertutto diffuse’*)

(*Anne Basanoff – ‘Itinerari della carta .....’ – op. cit.*)

< “Benché i cartai appaiono per la prima volta in documenti fabrianesi, soltanto nel 1283 in un atto del Notaio Beretta scritto su carta gelatinata, riteniamo esser nel giusto quegli scrittori, che suppongono da induzioni varie, come l’arte di fabbricare la carta esistesse in Fabriano ben prima della fine del XIII secolo. Conforta queste affermazioni il fatto che documenti municipali di tale città, datati dall’epoca, già sono scritti su carta che indubbiamente è fabbricata sul posto, perché possiede tutte le caratteristiche speciali ed incon-

fondibili della lavorazione locale del tempo. Dal loro esame si rileva come la fabbricazione, già avesse allora raggiunto un grado di alta perfezione che non si può ammettere possedesse alle sue origini”.

(*Andrea Gasparinetti - 'Carte, cartiere e carta fabrianesi' - Milano 1939*) >

Da subito si riscontrano stretti legami di collaborazione tra maestri dell'arte cartaria e monasteri silvestrini proprietari delle prime gualchiere:

< “L'esistenza di cartiere accanto ai molini risulta da un atto del 1279, per il quale il monastero acquistò un terreno in detto sito in vocabolo le *'valchierie'*, che si suppone con fondamento fossero per la fabbricazione della carta, e con maggior sicurezza da un atto del 1348 in cui si ricordano le *'valchierie fratrum del Montefano'* tenute a nolo da un mercante di carta. Le due cartiere, di cui il monastero non si sa quando acquistò dal comune la proprietà assoluta, e i due edifici esistono anche oggi ridotti ad abitazioni private. Erano ancora dei monaci fino ai primi decenni del sec. XVIII (...)”.

(*Romualdo Sassi - 'Le cartiere dei monaci di Monte Fano' - in 'Inter Fratres' vol.10 1959 - Fabriano*) >

In un documento del 1293, dove si indicano alcuni *'pezzi di terra prossimi ai Nostri Molini o Valchierie'*, risulta che l'ordine monastico era proprietario di locali con impianti che servivano per la follatura dei panni o per la lavorazione della carta. Un successivo documento del 1342 riporta di un'assegnazione alla parrocchia di San Benedetto di Fabriano, di mulini, terre e gualchiere di proprietà dell'eremo silvestrino (*'ad Valcherias nostra'*) situate a *'Pontis Gualdi'*. Nella vecchia contrada *'le Salare'* invece esisteva una gualchiera dei monaci di S. Maria d'Appennino, che già ne possedevano una nei pressi dell'abbazia, secondo una Carta del 1338 di S. Maria d'Appennino. Il rapporto tra la produzione della carta ed il monachesimo, presente fin dall'inizio, risulta che si mantenne per molto tempo, se nel 1651

gli Ambrosi subentrarono ai Corradini nella gestione della cartiere di proprietà della *'congregazione silvestrina'*. Così come, da altri passaggi di proprietà successivi risulta: nel 1745 una cartiera dei monaci di Montefano-Perozzi-Ungarini, che divenne Cartiera dei F.lli Serafini nel 1767, si costituì in Cartiera Sociale nel 1788 e nel 1843 divenne Cartiera Miliani, in edificio ancora oggi esistente in stato di abbandono.

Il materiale documentario conservato consente una ricostruzione parziale e frammentaria degli inizi e dell'evoluzione che ha avuto l'arte della carta, in quanto l'associazione dei cartai non figurava tra le dodici arti che governavano il Comune, come risulta nell'atto pubblico del 1278, tra cui quelle dei mercanti e dei lanaioli che si segnalavano per potenza e dimensioni. È pertanto probabile che l'arte della carta si sia formata all'interno di quella della lana o dei mercanti, cui appartenevano per identità di interessi e di colleganza. Gli atti del notaio Berretta riportavano alcuni nomi di cartai fabrianesi già nel 1283, ma un'Associazione di Cartai risulta ufficialmente costituita solo nel 1326.

L'arte della lana, di cui si conservano gli statuti del 1369 nell'archivio storico di Fabriano, riuniva fin dal XIII secolo artigiani e personale specializzato nella cardatura, tessitura e tintoria con un ciclo completo, che andava dal reperimento della materia prima alla commercializzazione del prodotto finito. I lanaioli possedevano un edificio per il *'purgo'* dei panni e numerosi locali attrezzati per la lavorazione denominati *'gualcherie'* o *'gualchiere'*. Ma la specificazione di *'gualchiera a cincis'* (per la lavorazione di cenci, stracci) o più semplicemente *'valchiera'* divenne il termine più diffuso per indicare l'opificio ubicato presso un mulino sugli argini del fiume e predisposto anche per la produzione della carta.

L'affermazione della famiglia Chiavelli, che divennero signori di Fabriano tra 1378 e 1435, era già consolidata fin dalle origini del centro abitato e dovuta alla loro crescente influenza nel mondo della

produzione manifatturiera locale, della lana, della concia e della carta. Ma quasi certa è anche la presenza di alcuni produttori di carta tra i congiurati che ne stermineranno la famiglia nel 1435. Nel XIV secolo un membro della famiglia Chiavelli, lasciò ai Domenicani del Convento di Santa Lucia di Fabriano due gualchiere in località Ponte del Gualdo, affidate poi all'Arte dei cartai, mentre altre due vennero lasciate nel 1448 alla chiesa di San Domenico (che oggi ospita il 'Museo della Carta e Filigrana'), per donazione testamentaria di un altro facoltoso fabrianese.

La fabbricazione della carta in Europa non fu quindi un'invenzione attribuibile ad una paternità locale certa, tra Jativa, Amalfi o Fabriano, ma

“(...) l'industria cartaria europea sorse in Italia e si diffuse in Europa soprattutto dall'Italia. (...) Due fatti avrebbero favorito lo sviluppo di questo primo centro, due fatti che dovevano facilitare la diffusione dell'industria della carta in tutta l'Europa Occidentale. Il primo d'ordine tecnico: dal secolo XI, e forse prima, si era pensato di adattare ai molini delle leve che trasformavano il movimento rotatorio in movimento alternativo. (...) Il secondo fatto fu la diffusione della coltivazione della canapa e del lino sul finire del Medioevo, e la sostituzione della tela alla lana nella biancheria personale, che dovevano rendere meno cari e più abbondanti gli stracci, proprio quando si generalizzava l'uso della carta”.

*(L. Febvre – H. J. Martin – 'La nascita del libro' – Bari 1985)*

La qualità superiore ed il successo della tecnica di produzione fabrianese sono registrabili in molteplici fattori e circostanze convergenti ma di decisiva importanza, insieme alla già sottolineata presenza di insediamenti monastici, quali principali soggetti consumatori direttamente interessati allo sviluppo del prodotto cartaceo, alternativo alla costosa pergamena, per le attività amanuensi e scolastico-educative. Non dovette essere improbabile poi un gra-

duale passaggio verso produzioni aggiuntive da destinare allo scambio commerciale, così come di pergamene e testi manoscritti, per altri prodotti di prima necessità indispensabili alla loro sussistenza.

La vicinanza di importanti centri mercantili ne agevolò il trasporto, via mare verso i porti dell'Adriatico e del Tirreno, via terra verso le città di Perugia, Firenze, Bologna e Roma. Lo stesso contesto territoriale, al centro dello Stato Pontificio, nonostante i numerosi conflitti interni o i tentativi esterni di occupazione, godette per diversi secoli di stabilità economica e politica, forse senza confronti con altre regioni europee.

L'innovazione tecnica dei magli multipli mossi dai mulini ad acqua, che permise di trasformare il movimento rotatorio in movimento alternato, eliminò o ridusse fortemente il ricorso alla fatica umana, aumentando di molto la qualità e la produzione della poltiglia battuta ricavata dalle materie prime di stracci, cordami o reti da pesca.

La presenza di corsi d'acqua corrente pura, priva di detriti organici, terrosi o ferruginosi, ma ricca di calcare, rendeva il foglio di carta particolarmente bianco e apprezzato.

La presenza di attività artigianali da tempo consolidate, come la conceria e lavorazione dei metalli fornì materie prime e tecniche particolarmente preziose alla nuova arte.

L'uso del collante di gelatina animale ricavato dal carniccio o scarto delle concerie, in sostituzione di quello ricavato dall'amido vegetale facilmente deperibile, era sicuramente agevolato dalla possibilità di procurarsene senza alcun costo, in un territorio montano dove la zootecnia ed il pascolo erano più convenienti e meno costosi delle coltivazioni di cereali. Non dovette essere troppo difficile scoprire che questo tipo di collante, derivando anche dagli scarti della produzione di pergamene, ne poteva trasmettere e mantenere le caratteristiche, offrendo una qualità del prodotto finale simile alla molto più costosa pergamena, più bianca e comunque impermeabile alla scrittura con l'inchiostro.

< “Si può affermare che, (...) con l’impiego della gelatina animale, come mezzo di collatura, si giunge ad una vittoriosa svolta definitiva nell’industria, e si rimuove così ogni ragione di esistere alla permanenza delle drastiche misure contro la carta. (...) I collaggi dati alla carta con le materie usate dagli arabi, cioè con gli amidacei, non sottoposti ad alcun preventivo trattamento atto ad impedirne la decomposizione, offrivano un terreno quanto mai favorevole allo sviluppo di microrganismi. (...) Questa, a nostro modo di vedere, è una delle ragioni che cagionarono la perdita di infiniti documenti, ma è la sola che promosse le ordinanze che abbiamo in precedenza citate. Noi vediamo difatti che queste ultime sono tutte anteriori al quarto decennio del XIII secolo, mentre la collatura della carta con gelatina animale la troviamo in documenti posteriori a tale data”.  
(*Andrea Gasparinetti - ‘Carte, cartiere e carta fabrianesi’ - Milano 1939*) >

La materia prima più idonea, che si ricava normalmente da fibre di cellulosa del legno più tenero (una sostanza che si forma con il processo di fotosintesi mentre la pianta cresce e si irrobustisce), se in Cina proveniva da fibre di bambù e di gelso, in Europa era più facile ricavarla dalle fibre di canapa, lino e cotone, anche riciclando molti stracci usati altrimenti destinati all’abbandono. A monte del processo di lavorazione c’era quindi un’impegno ricerca della preziosa materia prima consistente in partite di cenci raccolti dagli straccivendoli (a costi molto contenuti, limitati al solo trasporto, almeno finché non servivano a nessuno). Sorse una nuova categoria di mercanti che riforniva i mulini delle cartiere dai centri urbani più vicini e dalle città più facilmente raggiungibili come Fano, Firenze o Perugia.

Iniziava così, e forse per la prima volta nella storia, una produzione economica circolare, con il riciclo di vestiti, tendaggi, reti da pesca, cordami, prodotti usati e scarti di concerie. Una vera e propria economia circolare che si sta riscoprendo solo di recente per il recupero e riciclaggio della carta da macero, al fine di ridurre gli abbattimenti di alberi da cui si cominciò a ricavare la cellulosa nel

XX secolo, quando le disponibilità di stracci divennero insufficienti.

Per la fabbricazione della carta a mano, si doveva compiere l'operazione opposta rispetto a quella del tessitore. Mentre il tessitore, da una massa senza forma di fibre, metteva assieme i fili, intrecciati e tessuti per ottenere la stoffa, il cartaiolo doveva separare e spezzare le fibre del tessuto riducendolo ad una massa pastosa.

La produzione iniziava quando la materia prima pestata e sfibrata, diventava una pasta di cellulosa macerata in un tino d'acqua particolarmente pura. Da qui veniva pescata dal *'lavorente'* immergendo la forma del telaio con il setaccio, per trattenerla sopra uno strato di pasta omogeneo da cui lasciar scolare l'acqua. Un percorso ancora oggi rappresentato dal vivo nel *'Museo della Carta e della Filigrana'* di Fabriano.

Il telaio con lo strato di pasta scolato veniva passato ai *'ponitori'*, i quali, rovesciando la forma su di un panno di feltro, avevano il compito di staccare lo strato di poltiglia dal setaccio, facendo attenzione a mantenere integro il foglio. Si formava così una pila di feltri alternati a fogli di pasta cartacea che veniva posta sotto un torchio, per essere pressata fino a farne uscire l'acqua restante. I fogli così formati venivano sottoposti all'operazione di *'collatura'* con il *'carniccio'*, stesi ad asciugare, passati alla rifinitura, levigatura, satinatura e piegatura con successive operazioni eseguite dai *'cialandratore'* (dalla *'cialandra'*, che era l'utensile impiegato per lisciare i fogli e renderli più adatti alla scrittura).

La forma-setaccio si componeva di due pezzi dei quali: la cornice per calibrare lo spessore del foglio ed il telaio a fili metallici o *'vergellet'* per trattenerla la pasta di carta sulla superficie della rete metallica dove far scolare via l'acqua. Sul foglio di carta ultimato restavano in controluce i segni evidenti della rete di fili metallici del setaccio (*'la vergellatura'*), insieme a qualche filo casualmente difforme che, diminuendo lo spessore del foglio, lasciava segni di riconoscimento chiaramente visibili in controluce per la maggiore trasparenza (*'le filigranature'*).

Una delle innovazioni attribuite ai maestri fabrianesi fu infatti la sostituzione dei giunchi e delle lamelle di canna nelle forme dei telai con i più regolari e geometrici fili metallici o *'vergelle'*. Per cui un filo metallico irregolare rispetto agli altri lasciava impronte facilmente visibili e riconoscibili, anche dopo la pressatura al torchio.

Ben presto qualche filo diverso dagli altri finì per essere lasciato appositamente, dandogli la forma di un disegno di fantasia, come segno di riconoscimento del prodotto dei singoli artigiani, per comunicare una garanzia di qualità e di provenienza. Finché non divenne una necessità, già alla fine del XIII secolo, per far riconoscere e distinguere i propri prodotti da quelli di concorrenti meno qualificati.

“Tutte le filigrane di questi primi secoli risultavano dall'impronta, in profondità nello spessore della pasta disegnato in filo di rame che veniva cucito sulla forma. (...) È del pari assodato dal più illustre e noto forse di quanti si sono dedicati all'ardua impresa di studiare le filigrane delle carte, cioè dallo svizzero Briquet, (...) che le prime filigrane furono eseguite a Fabriano.”

(A. Gasparinetti - *'Carte, cartiere e cartai fabrianesi'* - op. cit.)

Non a caso il più antico documento cartaceo conosciuto con disegno in filigrana e tecnica fabrianese è ancora visibile nella Cancelleria dell'Archivio Storico Comunale di Fabriano nella *'Serie rivendicazioni comunali n. 3 del 1293'*.

Il marchio di fabbrica, introdotto così dalle diverse cartiere, era del resto una pratica già in uso tra i lanaioli, che imprimevano sui loro prodotti *'le marche di fabbricazione'*, con prototipi depositati nei registri della loro associazione. Inizialmente molto semplici, si perfezionarono assumendo forme diverse e più eleganti, frutto della creatività dell'artigiano. Tra le cartiere del Trecento i segni in filigrana più ricorrenti erano: il grifone, i fiori, il monte, il cappello, il leone, la cicogna, la corona, il cavallo, la campana, il becco, il mezzo cervo, la bilancia, il melograno, l'angelo, la mannaia, il giglio, il drago, il forcone, l'aquila, San Giovanni, la spada, la mezza luna o la stella.

Iniziava così una delle prime esperienze di vera e propria impresa industriale con suddivisione del lavoro in serie tra diversi addetti a mansioni specializzate per ognuna delle operazioni richieste, che anticipava di secoli la tipica organizzazione del lavoro a catena delle moderne rivoluzioni industriali: dagli addetti alla raccolta e cernita degli stracci ai molitori o addetti alla battitura nei magli, dai fabbricanti di setacci ai disegnatori di filigrane; dalla figura centrale del maestro cartaio che filtrava la poltiglia nel tino, al deposito dei *'ponitori'* e distacco del foglio sul feltro; dalla torchiatura della pila di fogli e feltri alla collatura con il *'carniccio'* preparato da altri; dalla stesura e asciugatura alla rifinitura e levigatura dei *'cialandratori'*; per completare con il confezionamento delle risme e trasporto ad opera dei mercanti.

Un'industria che richiedeva fin dalle sue origini un capitale consistente per dotarsi di tutte le attrezzature necessarie e del rilevante numero di addetti tra maestri cartai e operai meno qualificati, comprese donne e ragazzini coinvolti nelle operazioni più semplici e ripetitive. Un'impresa quindi non assimilabile alle più diffuse botteghe artigianali a conduzione familiare che si concentravano in quella che ancora oggi è conosciuta come piazza del mercato. La gestione di una gualchiera richiedeva infatti una notevole disponibilità di risorse mobili e capitali immobiliari per impiantare o trasformare un mulino ad acqua, dotarlo di locali ed attrezzature ingombranti, adibire alle diverse mansioni il consistente numero di addetti: di salariati e/o in società con il mercante o il maestro cartaio, ormai veri e propri imprenditori. Trattandosi poi di una produzione destinata a rivolgersi a mercati extra urbani è facile immaginare che l'iniziativa delle prime attività produttive partisse proprio da centri monastici che disponevano delle risorse necessarie e di una rete di potenziali destinatari, di un prodotto che non poteva altrimenti garantire un ritorno, non essendo ancora di prima necessità per il popolo comune. Fu il successo che ottenne nei decenni successivi a spingere verso questo settore produttivo altri soggetti come i nuovi mercanti o

quelle famiglie signorili abituate a vivere di rendite agrarie, ma anche molto attente alle nuove opportunità.

Una tecnica di produzione che si mantenne invariata per molto tempo, perché solo con le invenzioni delle macchine moderne e l'uso della cellulosa ricavata dal legno – tra il XV e XVIII secolo – si introdusse un unico ciclo di lavoro in continuo.

Le esigenze commerciali sempre più stringenti provocarono fin dagli inizi una standardizzazione delle dimensioni dei fogli, per cui si diffuse l'uso convenzionale di due formati principali, di cui il più piccolo di dimensioni simili all'attuale formato A4 che rappresentava la maggior parte della produzione, rispetto a uno grande di dimensioni doppia, circa l'attuale formato A3. Per evitare le frodi, le dimensioni delle forme furono regolamentate e sottoposte a verifica, come testimonia la cosiddetta *'lapide di Bologna'* (del 1389 circa), ove erano riprodotti i quattro formati più in uso presso i cartai e più richiesti sul mercato.

Sulle filigrane si sono sviluppate le ricerche di molti studiosi, confluite anche in una importante mostra internazionale curata da Peter Rückert Stuttgart, presentata a Stoccarda (nel 2006 dall'*Hauptstaatsarchiv*), a Vienna (nel 2007 da *Schottenstift*), a Fabriano (nel 2007 dal *Museo della Carta e della Filigrana*) e a Roma (nel 2007 dall'*Istituto centrale per la patologia del libro di Roma*).

Si tratta in effetti di un'invenzione europea, non essendovi traccia di filigrane in nessuna carta di fabbricazione araba o cinese antica, perché solo in Europa si diffusero i setacci con forme rigide e vergelle metalliche regolari. L'interesse scientifico nei riguardi delle filigrane, la loro raccolta, il loro riordino e il loro studio sistematico cominciarono agli inizi del XIX secolo con i grandi lavori di Briquet e Piccard. L'utilizzo di un certo disegno di filigrana permette infatti di ampliare le conoscenze sulla provenienza della sua produzione e di ritracciarne gli itinerari del commercio. Lo studioso fabrianese e vescovo di Sanseverino Aurelio Zonghi si dedicò a quelle presenti sulle carte medievali prodotte a Fabriano. In due saggi, pubblicati rispettivamente nel 1881 e nel 1884, vi descrive in tutto 1887 tipologie di filigrane.

Tra i casi più interessanti che attestano il prestigio raggiunto dalla carta di Fabriano nei secoli XV e XVI si sono ritrovati documenti cartacei sottoposti ad analisi dove compaiono le filigrane più note dell'*aquila*, dell'*ancora*, o dell'*ancora sormontata da stella*, utilizzati persino da Raffaello e da Michelangelo durante il loro soggiorno romano. Altri documenti cartacei hanno per filigrana il *tau*, antico simbolo del cristianesimo adottato nel medioevo anche dai Cavalieri Ospitalieri del Tau e dai Francescani. Ai tempi di Dante la carta di Fabriano era ampiamente utilizzata.

Per permettere la comparazione tra i segni delle filigrane è stato introdotto di recente uno strumento innovativo come *Il Corpus Chartarum Fabriano* contenente la collezione di antiche carte fabrianesi realizzata da Augusto Zonghi, oggi interamente consultabile online.

Interessanti le precisazioni giuridiche di Bartolo da Sassoferrato contenute nel testo di accompagnamento e catalogo della mostra *‘Testa di bue e sirena - La memoria della carta e delle filigrane dal medioevo al seicento’*. Bartolo da Sassoferrato (1313/14-1357), in un trattato di diritto riguardante l’araldica *‘Tractatus de insignis et armis’*, parla anche dei segni o marchi utilizzati dagli artigiani per *‘firmare’* i loro prodotti o certificarne l’origine, affrontando – per la prima volta nella letteratura – il tema delle filigrane e della città di Fabriano, vicina al suo paese natale.

“Come si può vedere, ogni foglio di carta ha il suo segno, dal quale si può riconoscere da quale officina proviene la carta. Dico quindi che in questo caso il segno appartiene a colui che occupa l’edificio in cui viene prodotta la carta, sia che questo sia di sua proprietà, sia che lo abbia in affitto, sia che lo occupi a qualunque altro titolo, sia in parte, sia per intero, sia che lo occupi illegalmente. Durante tutto il tempo in cui è in possesso dell’officina, non può essergli proibito di fare uso di quel segno (...).”

*(Bartolo da Sassoferrato - Edizione critica del ‘Tractatus de insignis et armis’ su ‘Tract on Insignia and Coats of Arms’, ‘Studies in comparative legal history’, Berkeley 1994).*

Secondo Bartolo, il segno o marchio non rinvia quindi all'artigiano, ma piuttosto all'officina, in questo caso al mulino. Chi gestisce il mulino può utilizzare il marchio solo finché è in possesso del mulino stesso a qualunque titolo e nessun altro ha il permesso di utilizzare quei segni. Un principio riconosciuto da tutti i giuristi medievali e mai posto in discussione dagli studiosi.

Per chi vuole conservare, capire, interpretare e tramandare la storia attraverso i documenti del passato, lo studio sistematico della carta, della sua struttura e dei suoi elementi costitutivi particolari si presenta come aspetto necessario per avere informazioni anche sulla data d'origine e sull'autenticità dei documenti archivistici, librari ed artistici. Il ricorso sistematico alla filigrana si rese fondamentale soprattutto per la produzione della sofisticata carta da banconote, che in Italia arriverà molti secoli più tardi che in Cina, ma divenne capace di difendersi molto meglio dalle falsificazioni grazie proprio all'uso di sofisticate filigrane.

Prima dell'unificazione italiana, varie banche della penisola avevano emesso banconote convertibili in metallo prezioso. Con l'unificazione politica la Banca Nazionale nel Regno d'Italia emetteva banconote, fatte stampare all'Officina carte valori di Torino e dal 1895 alla Banca d'Italia, che emise anche il primo regolamento per i biglietti di banca, decidendo di utilizzare esclusivamente la carta bianca filigranata fornita da cartiere italiane. Nel 1910 avviò i lavori per la costruzione di una propria cartiera, ma nello stesso tempo si riforniva presso le Cartiere Miliani di Fabriano, soprattutto dal 1928, quando venne istituito l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, per provvedere al fabbisogno grafico e alla stampa della pubblica amministrazione, su carta che comunque ancora oggi viene prodotta nelle cartiere di Fabriano.

La produzione della carta nel territorio continuerà ad evolversi per molti secoli, passando dalle numerose produzioni artigianali a vera e propria grande industria, restando quasi sempre tra le più avanzate, anche attraverso le peggiori congiunture come la peste nera

del XIV secolo. Divenne una tradizione tipica unica e permanente del territorio, fino alla moderna industria della famiglia Miliani e la più recente rilevazione da parte del Gruppo Fedrigoni.



*Valle dei Mulini di Amalfi*



*1. Resti del Ponte di San Lorenzo presso molino e ospedale della più antica cartiera di Fabriano – 2. Ruederi dell'antica cartiera dei Chiavelli*



*Attrezzi per la calandratura*



*<Rappresentazione di una gualchiera completa di tutte le fasi lavorative: dai magli ai lavoretti al tino, alla torchiatura, all'incollaggio, alla levigatura e stenditura nei soppalchi>*

speciosior et honoratior qui licet post sonu campana predicta ex autem aliq. mola penz exerceat sub quibus  
officiali extra ordinaria p[ro]p[ri]a quilibet die sabbati post sonu campana predicta p[ro]quirere su[us] utitur et contra fac  
cienter de facto puniri tenetur quicquid loci uolumus ne haberi p[ro]ficiatibus qui ad laborandu[m] cu[m] aliquo  
ad diem stare cogentur quibus laborari licet secundu[m] consuetudinem aut pacta summo pacta m[er]ceditudo  
ne sapiant.

24. De non exercendo arte cavebay ubi q[ui] m[er]ita fabricari

Pro bono et utilitate pub[li]ca Statuimus q[uod] nullus de terra fab[riano] eiusq[ue] districtu cuiuscunq[ue] status seu conditionis  
existat audeat ut sumat aliquo gressu colore de terram et districtum predictum infra quinquaginta mil  
liaria aliquo officium ad faciendu[m] seu laborandu[m] cartis, nec auxilium, consilium seu favorem prestet sub  
pena et libere, nullus et de dicta terra et districtu sine sciens dicta autem facere sine no audeat ut sumat  
de terra et districtu predicto infra quinquaginta millaria dicta autem exerceat, neq[ue] formas cartiaru[m] sine alio  
iussu et firmitate necessaria ad actum predictu[m], vendere, transmittere, desere, donare seu accomodare  
sub pena et ad pena <sup>100</sup> locoty pro quolibet contrafaciente, et quolibet vice, Item q[uod] nullus de dicta  
terra et districtu sub pena p[re]dicta audeat aliquem forensem, no habitantem in dicta terra fab[riano] docere dictam  
artem ut mandatu[m] aliquo art[is] predicta sine expressa licentia aucto[ritatis] prioru[m] et regularu[m] ac capitaneu[m]  
dicta art[is] in scriptis habita, et quilibet possit accusari et deponere de predictis et quilibet predictorum ex officio  
et si inquisitionem peccati et contrafacientis et quos culpabilis inveniatur puniri et condemnare omni sollemn  
tate forma in iur[is] ordine promissu[m] executionem facere sub pena et incatur de suo salario infra sui officij  
de suo salario referendo ac applicandi co[m]muni terr[arum] predicta.

25 De no exercendo arte fabrici ubi q[ui] in foro.

Statuimus et ordinamus q[uod] no liceat alicui de fab[riano] ut aliunde optare seu exercere m[er]itam fabricice ubi q[ui] in foro  
sui mercato cui predicti et in parte ipsius mercati et in fabrica sicut in scriptis h[ab]entis terre predicta qui non  
contrafecerit soluat co[m]muni bono 200 lib[ras] s[ed] quilibet vice applicandi aucto[ritatis] publicitatis m[er]ito  
et hoc statutu[m] sit firmu[m] et obediendu[m] Statuto alicui no obstanti.

26 De non sanguinando e quos ante fucinas.

Statuimus et ordinamus q[uod] no liceat alicui maleficio sanguinare aliquo animal equum bovem seminare  
ante fucinas, cui fucina sine inferre dicti cui soligit fluminis pena centu[m] solidoru[m] ei qui contrafecerit  
imponet et pena quinq[ue] solidoru[m] qui sanguinaverint inferre et quilibet possit accusare et habere medietatem  
banni et cui dictu[m] tenetur in ordinis.

27 Ut Stationary no dent medicinas solutivas

Statuimus et ordinamus q[uod] nullus Stationary de alicui her[editate] in mulieri medicina[m] et phisicam que habeat de spe  
p[ro]ficuum sciamet sine consentia molis contrafaciens soluat p[ro] bono co[m]muni vice station lib[er]is.

28 Ut barbery possint libere radere in gualat s[ed] Jov[is] et aliaru[m] festivitatu[m].

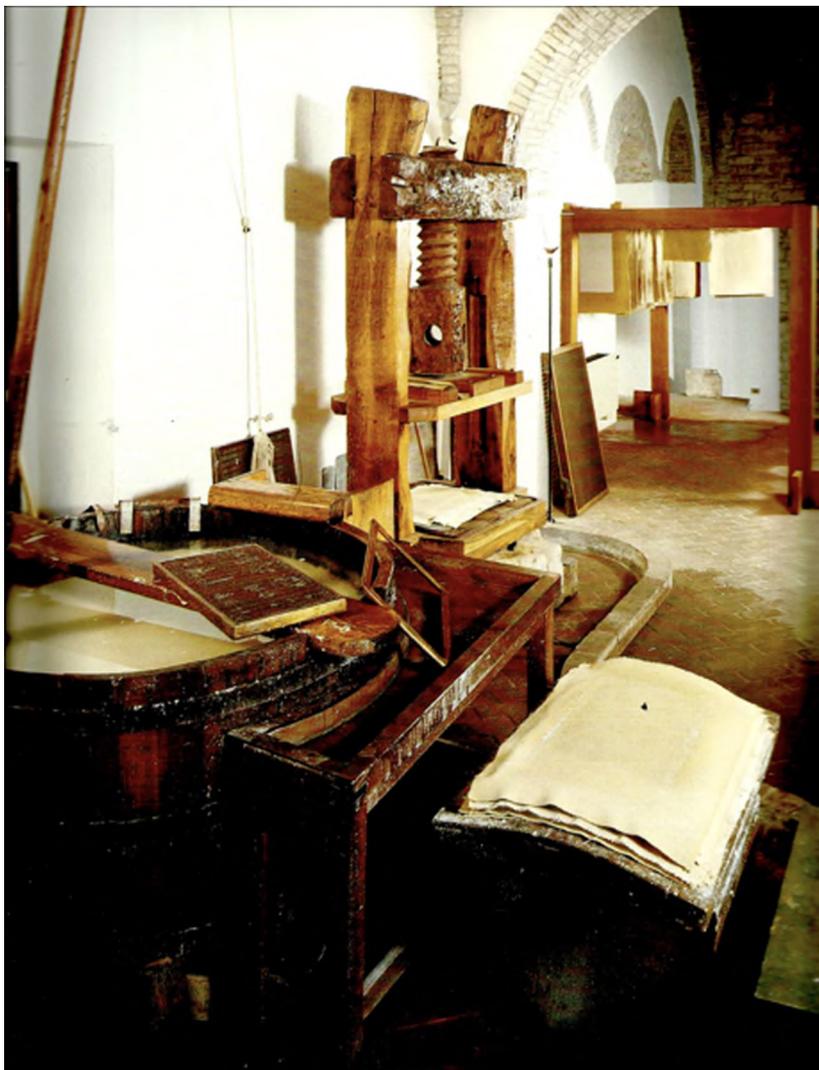
<Il più antico Statuto del comune di Fabriano del 1436 – Archivio storico comunale di Fabriano>



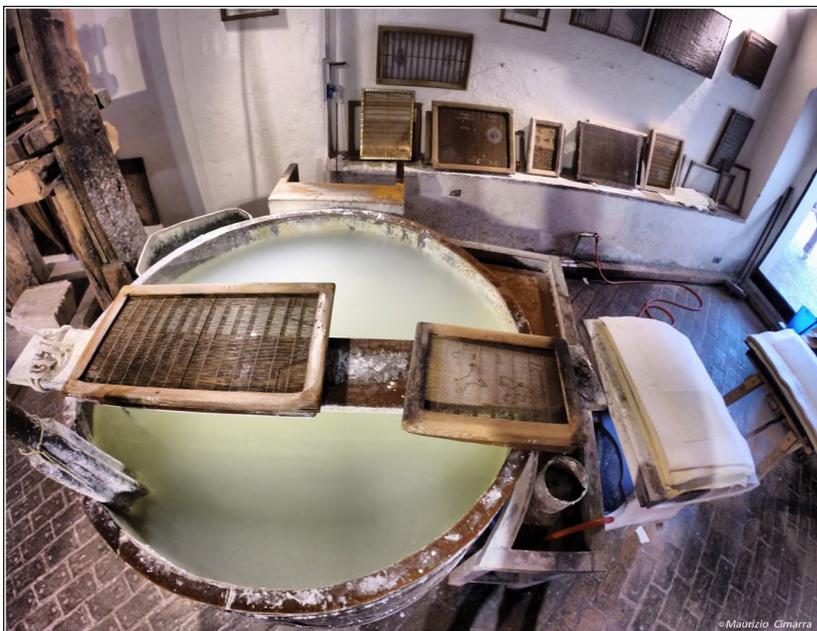
*<Pila a magli multipli mossi da ruota di mulino – Museo della Carta e Filigrana di Fabriano>*



*<Addette alla stenditura-asciugatura dei fogli di carta>*

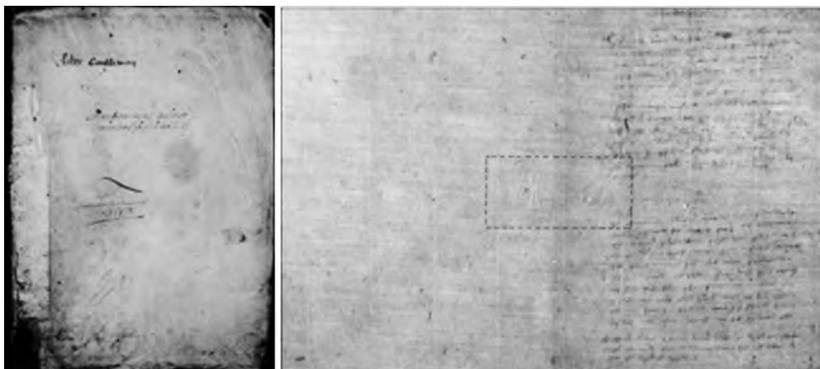


*Gli strumenti principali per la produzione dei fogli a mano: il tino, il setaccio i teli di feltro, il torchio e lo stenditoio (Museo della carta e filigrana di Fabriano)*

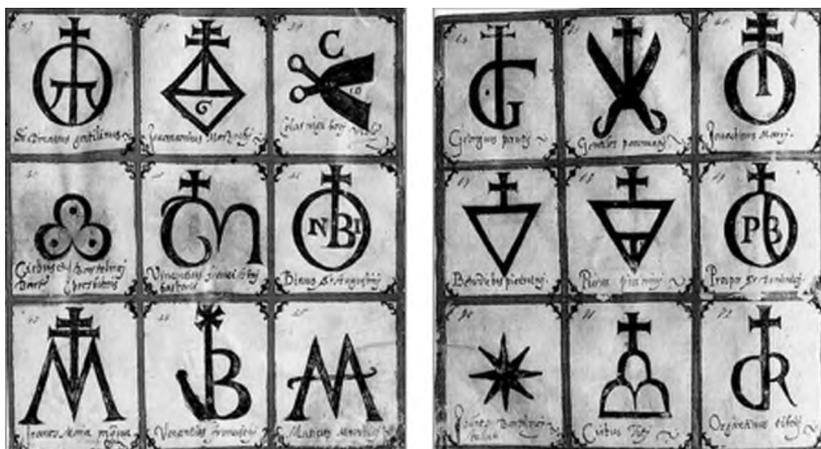


*<Setaccio per filtrare la pasta con vergelle di filo metallico e telaio che regola lo spessore dello strato di pasta che si deve depositare sul setaccio>*





<Il più antico documento cartaceo filigranato (vedi riquadratura nel tratteggio) è prodotto con la tecnica fabrianese ('Serie rivendicazioni comunali n°3' – 1293 Sez. Cancelleria Archivio Storico Comunale di Fabriano) – dal Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano>



<1 e 2. Marche dei mercanti aggregati all'Arte della lana, sec. XVI - (Archivio storico comunale di Fabriano, vol. 801)>



*Immagini dalla mostra 'Origini della carta in Europa' al Meeting di Rimini del 1986*



*'Lapide degli Speciali' di Bologna che indicava i formati richiesti nella produzione dei fogli*



*<Uscita degli operai dalla Cartiera Miliani del XX secolo>*



## ESPORTAZIONE DELL'ARTE ED EMIGRAZIONE DEI MAESTRI CARTAI

La diffusione della nuova tecnica raggiunse prima i territori circostanti per espandersi nei decenni successivi anche oltre le Alpi.

Nel XIV secolo l'attività di produzione ed esportazione della carta di Fabriano era già molto sviluppata, come documentato dai libri contabili del mercante Ludovico di Ambrogio Bonaventura, ritrovati nell'Archivio di Stato di Fabriano: dai quali risultano anche alcuni prezzi, l'area di influenza del commercio e le caratteristiche tecniche. Le esigenze commerciali richiedevano persino forme di partecipazioni societarie nella produzione, con reti di rappresentanza nei principali mercati delle città italiane.

La qualità della carta fabrianese è attestata da diverse documentazioni e testimonianze giunte a distanza di secoli, tramite numerosi esemplari stupendamente conservati ancora adatti all'uso, come i numerosi *'fogli bianchi'* del XIV secolo conservati dal comune di Fano e donati nel 1884 ad Aurelio Zonghi, per stamparvi 18 esemplari numerati della sua memoria: *'Le antiche carte fabrianesi all'Esposizione Generale Italiana di Torino'*.

Aurelio Zonghi fa frequente riferimento al mercante Lodovico d'Ambrogio, gestore di almeno una gualchiera in zona Camporege, di alcuni magazzini dove depositava le balle di carta prelevate da diverse piccole cartiere della zona, nonché di Pioraco (riconosciute dalla filigrana della *'lepre'*, = *'lievore'*), o di Sigillo (con il disegno del *'grifone'*), per inviarle nei numerosi centri di smercio di Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Siena, Lucca, Perugia, Gubbio, Ancona, Rimini, Spoleto, o nel piccolo porto di Talamone da dove venivano imbarcate verso Avignone, la Provenza e la Spagna.

La produzione fabrianese destinata al commercio e l'esportazione non riguardava la sola carta bambagina, perché ancora nel XV secolo,

‘la carta viene prodotta con un giro d'affari sorprendentemente inferiore a quello che ruota attorno alla manifattura di pergamene (...) Le fonti rivelano altresì un aspetto ignorato dalla storiografia: l'elevata specializzazione del settore conciario regionale – e segnatamente fabrianese – nella produzione di materiale scrittorio anche di pergamene.’

*(Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale' - Emanuela Di Stefano e Tiziana Croce - Quaderni del Consiglio Regionale Marche – Dicembre 2019)*

Tuttavia, per le difficoltà e i costi di trasporto di una merce pesante ed ingombrante, nell'arco di pochi decenni si passò inevitabilmente dall'esportazione del prodotto finito all'emigrazione dei maestri fabrianesi, che si sparsero in altre città per fondare e dirigere nuove cartiere, oltre alle vicine Pioraco e Sigillo, anche a Foligno, Gubbio, Bologna, Padova, Treviso, Colle Val d'Elsa, Fossombrone e Fermignano. I luoghi dei nuovi insediamenti come quello di Pioraco, la cui origine si può attribuire a maestri fabrianesi già dal XIV secolo, attestano che la loro fondazione richiedeva prima di ogni altra cosa la ricerca di corsi d'acqua abbondanti, continui e dalle caratteristiche idonee.

Con il trascorrere dei secoli si resero però necessarie politiche economiche sempre più difensive nei confronti della nuova concorrenza straniera. Si introdussero modifiche agli Statuti dell'Arte a causa della ripetuta inosservanza di alcuni capitoli. Nello Statuto Comunale del 1436, si impose il divieto di trasferire i segreti della sua fabbricazione agli stranieri e anche di traslocare l'attività produttiva oltre una certa distanza dal territorio comunale. Cosa che comunque avvenne regolarmente quando la concorrenza interna si fece più esasperata,

e contemporaneamente la fondazione di cartiere in altri territori richiedeva la professionalità di maestri esperti e rinomati. Si formularono norme rigide anche per contenere l'esportazione della materia prima indispensabile dei cenci sempre più ricercati.

La diaspora dei maestri cartai è stata oggetto di numerosi studi locali ed internazionali. Lo studioso Giancarlo Castagnari ne ha raccolto quelli più autorevoli a partire da Aurelio Zonghi, tra i primi ad individuare il fenomeno della *'diaspora'*, portando un notevole contributo all'opera di Charles Moïse Briquet, che dello Zonghi fu amico ed estimatore. Nella breve monografia del 1881 *'Le marche principali delle carte fabrianesi'* lo Zonghi fa riferimento ad antiche marche principali fondate o dirette da fabrianesi e al fiorentino commercio del prodotto di cui si conserva la memoria in alcuni registri di mercanti del XIV e XV secolo, conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Fabriano. Nel 1911 Augusto Zonghi, fratello di Aurelio, nel saggio *'I segni della carta la loro origine e la loro importanza'* riprende l'argomento della *'diaspora'*. Dopo aver ricordato che il fratello aveva seguito l'andamento dei commerci e segnalato la relevantissima quantità del prodotto che Fabriano esportava anche all'estero nei secoli XIV e XV, ribadisce che nel Trecento le gualchiere fabrianesi producevano carta a ritmo serrato, nonostante che operai fabrianesi *'attratti dal lucro, avevano già fatto sorgere fabbriche di carta in diversi centri della nostra Penisola, creando in tal guisa alla industria nostra una concorrenza fatale'*.

< “Il disegno delle varie filigrane ci permette di conoscere le peregrinazioni e le origini di un dato tipo di carta, e alcuni di tali itinerari nell'Europa medievale, rinascimentale e post-rinascimentale offrono il modo di capire abbastanza chiaramente i problemi che l'industria cartaria dovette affrontare nel corso della sua diffusione. Alcune circostanze, vaevoli per tutte le regioni all'epoca che ci interessa, favorirono l'installazione delle cartiere in determinate località: la vicinanza di un centro abitato, l'esistenza delle materie prime e la presenza dell'acqua. (...) La purezza dell'acqua era un altro fat-

tore necessario, soprattutto per la carta di qualità: quindi le cartiere tendevano sempre a installarsi fuori dalle città, preferibilmente a monte e non a valle di esse. (...) La Chiesa coi suoi monasteri che mantennero a lungo nell'Europa medievale il monopolio della cultura, come l'Abbazia di Cluny in Francia o quella di Santa Croce a Leesdorf in Austria, e le grandi università come Parigi o Bologna favorirono anch'esse la nascente industria cartaria. (...) La carta era destinata, nell'Europa del Medioevo, a sostituire progressivamente la pergamena e a fornire alla stampa, nata in pieno Rinascimento, il solo materiale che si confacesse alla sua diffusione".  
(A. Basanoff – *Itinerari della carta* ..... – *op. cit.*) >

Nel 1938 Andrea Gasparinetti, uno dei più autorevoli storici locali della carta, affrontava l'argomento e indicava i principali centri dove i fabrianesi contribuirono alla fondazione di cartiere a cominciare dal XIV secolo. Un tal Maestro Polese fabbricante di carta fabrianese *'andò a piantare'* una cartiera sul Canale del Reno a Bologna, mentre nel 1340 Pace da Fabriano fondò due cartiere a Padova e Treviso. La creazione di siti produttivi più vicini alle importanti Università di Bologna e Padova, principali mercati di consumo del più moderno e apprezzato prodotto cartaceo, si rese presto indispensabile, essendo il trasporto per le vie di terra difficile e costoso. La Repubblica Fiorentina accordò particolare franchigia ai fabrianesi in segno di benemerenzza per la cartiera fondata a Colle Val d'Elsa. A Genova, dove i cartai si lamentavano di esser posti sotto la tutela di cenciaioli con i quali entrarono in lite, nel 1424 un imprenditore d'origine fabrianese riuscì ad ottenere il monopolio per l'acquisto dei cordami usati.

Il graduale passaggio dalla pergamena alla carta, quale principale supporto per la scrittura, è dovuto perciò all'imporsi del dominio incontrastato della carta a tecnologia italiana del XIV secolo. Per cui quello della carta fu uno dei pochi settori dell'artigianato che passarono senza danni attraverso le crisi del XIV secolo. Tra la seconda metà di questo secolo e quello successivo, sorsero importanti cartiere

a Fermignano nei pressi di Urbino con l'aiuto dei Montefeltro e a Foligno con la signoria dei Trinci, che acquisì le gualchiere dell'Abbazia di Sassovivo, per trasformarle in cartiere, diventate note per l'ottima qualità dei fogli sui quali venne stampata la famosa edizione folignate della Divina Commedia. Nel 1673, si contavano ben 16 cartiere nel territorio folignate di Pale, Ponte Santa Lucia e Scopoli.

Negli archivi degli atti notarili di Urbino si incorre più volte nel nome di Piero di Lorenzo, originario di Fabriano ma abitante a Urbino, come di altri mercanti fabrianesi residenti o temporaneamente presenti. Nei primi anni del 1400 Piero di Lorenzo, in società con l'altro fabrianese Paolo di Nicolò, prese l'appalto per la raccolta degli stracci da fornire alla neonata cartiera di Fermignano. Dal testamento di Piero di Lorenzo risulta che raggiunse un elevato grado di benessere, essendo diventato proprietario di diverse abitazioni sia in Urbino che a Fabriano dove, nel 1436 acquistò da Nicola del fu Romalduccio di Fabriano

*“metà di una casa nella quale sono inglobate due gualchiere da carta (...) Nell'atto le gualchiere sono dette essere note come 'le gualchiere di San Lorenzo'.”*

*(Franco Mariani sul settimanale diocesano 'L'Azione' del 1° Agosto 2020 – 'A proposito delle cartiere di San Lorenzo').*

Di altri insediamenti cartai si hanno notizie nei vicini comuni di San Severino Marche, Esanatoglia e Macerata, territori in cui molto sviluppate, oltre alle coltivazioni di lino e canapa, erano le produzioni di cuoio e pellame, di lana e persino di seta, con i primi tentativi di allevamento del baco che risalgono al Duecento, appena dopo l'introduzione di questo insetto dall'Oriente. La commercializzazione di questi prodotti aveva il principale centro di smistamento nella città di Ancona, definita dallo storico Fernand Braudel *'città delle pelli'*.

Anche ad Ascoli Piceno risulta che fin dal Medioevo si fabbricasse la cosiddetta *carta bambagina* ottenuta dagli stracci, come attestato

dagli Statuti del 1377 e dal rogito del 4 Febbraio 1414. Le prime notizie certe sull'esistenza di un mulino ad acqua su questo sito risalgono al 1104, quando nei pressi del Castellano furono elevate delle costruzioni utilizzate come mulini per la macinazione di cereali, la cui proprietà apparteneva al monastero cistercense di Sant'Angelo Magno. Lo sviluppo industriale del mulino con gualchiera servì poi per battere stoffe e tessuti. La certezza sulla produzione della carta risale tuttavia ai primi anni del XV secolo, quando un documento del 1414 riporta la cessione in locazione a imprenditori privati delle macchine per la produzione della carta. In questo periodo in città si erano trasferiti dei maestri cartai provenienti da Fabriano e Pioraco per coadiuvare i maestri ascolani. L'edificio venne successivamente adibito a diverse attività e divenne proprietà della Camera Apostolica con i papi Giulio II e Clemente VII. Un insediamento, sorto non a caso lungo la consolare via Salaria, da cui già nella prima metà del Trecento i maestri cartai furono in grado di esportarne l'arte, con Tommaso di Buonaventura e il figlio Michele, che presero in affitto nel 1349 una gualchiera per fabbricare carta a Colle Val d'Elsa in Toscana. I forti legami tra Pioraco ed Ascoli sono comunque destinati a durare fino ai tempi più recenti. Sulla Cartiera del Papa sono oggi di fondamentale importanza le ricerche di Anna Maria Eustacchi Nardi, figlia di Lampleto Eustacchi, eroico e amato Direttore della Cartiera e Podestà di Pioraco nel periodo dell'occupazione nazista:

*'La cartiera di Porta Cartara in Ascoli Piceno: dal Medioevo all'età contemporanea'* del 1993 e *'La cartiera ascolana, la produzione della carta e le filigrane'* del 1996.

< “Per duecento anni almeno l'Italia dominò il mercato della carta, sostituendosi, nell'approvvigionamento dell'Europa, alla Spagna e a Damasco. Don Pietro il Cerimonioso, re di Valenza, Catalogna e Aragona (1336-1387), cominciò per la sua cancelleria a usare la carta italiana, che s'era conquistata una supremazia incontestabile sui mercati di Francia, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Moscovia e nell'intero bacino del Mediterraneo. Da uno dei pochissimi diari di cartai conservatici, per merito dello Zonghi, apprendiamo

che Lodovico di Ambrogio inviava le sue merci in Francia. Il diarista annotava le compre e le vendite, il peso e i contrassegni delle varie carte, il nome dei fabbricanti e dei compratori: Fano e Perugia erano i centri principali in cui Lodovico smerciava i suoi prodotti; ma li spediva inoltre da Venezia o da Talamone, porto minore della costa Toscana, a Aignes-Mortes e a Montpellier”.

(*A. Basanoff - 'Itinerari della carta dall'Oriente all'Occidente' - op. cit.*) >

Con l'introduzione della stampa a caratteri mobili, a metà del XV secolo, nuovi insediamenti produttivi di carta italiana inizieranno a diffondersi parallelamente e spesso in forme strettamente collegate alle nuove stamperie e tipografie.

< “Dalla fine del Quattrocento, la produzione italiana non basta più ai bisogni d'Oltralpe. Del resto il trasporto incide profondamente sul prezzo di vendita di questa merce pesante, che prima d'essere consegnata al cliente francese o tedesco, passa per tre o quattro mani diverse; perciò i commercianti lombardi stabilirsi all'estero decidono spesso di finanziare in Francia, Svizzera o Germania la trasformazione, presso i centri di consumo, di molini da grano in molini da carta, facendo venire dall'Italia operai che insegnano la nuova tecnica (...) L'apertura di cartiere a Corbeil, a Essonnes, a Saint-Cloud, e soprattutto nei pressi di Troyes, è largamente incoraggiata dall'Università di Parigi”.

(*L. Febvre e H. J. Martin - 'La nascita del libro' - op. cit.*) >

< Per molto tempo infatti “(...) la Francia importò carta di cui si servì, dapprima nelle regioni vicine alla frontiera spagnola, poi anche a quella italiana. Gli esemplari più antichi provengono dalla Francia meridionale. (...) Queste prime carte, indubbiamente di origine orientale, araba o spagnola, fabbricate con i procedimenti usati a Fex e a Xativa, sono rare non solo perché antiche, ma perché si conservano male; (...) Tuttavia, se l'origine delle prime cartiere francesi sembrava dovuta all'influenza spagnola, furono i fabbricanti italiani a dare un vero impulso all'industria cartaria di Francia,

introducendo tra l'altro i segreti della fabbricazione nel contado Venassino, sede del Papato tra il 1309 e il 1377”.

(A. Basanoff - *Itinerari della carta ...* - op. cit.) >

Ma la disponibilità di grandi quantità di stracci e cordami divenne sempre più un problema per l'industria della carta.

< “Nonostante i decreti, i privilegi, i divieti di esportazione, la penuria di stracci provocò spesso crisi; fu per esempio, all'origine della recessione nella produzione cartaria a Troyes, alla fine del XVI secolo.”

(A. Basanoff - *Itinerari della carta ...* - op. cit.) >

Per due secoli non risulta siano state introdotte particolari innovazioni tecnologiche, perché è soltanto nel corso del Seicento che si registrano nuovi contributi tecnici provenienti da altre regioni europee, come l'impiego della *'Macchina Olandese a rotazione'* per la triturazione dello straccio, cui seguì nel Settecento l'invenzione della *'Macchina Continua in tondo'*, che permetteva il superamento della produzione foglio per foglio con l'articolazione delle stesse fasi ed operazioni disposte in serie e in grado di produrre molto più velocemente un unico nastro di carta arrotolato in grandi bobine, sezionabili in bobine più piccole e ritagliabili nei formati più diversi. Finché, nell'Ottocento, la crescente domanda di carta per libri e giornali, richiese il ricorso alla cellulosa ricavata dal legno delle conifere, non essendo più sufficiente la materia prima ricavata dai soli stracci.



<Carico di carta da una gualchiera verso i mercati di destinazione>



< Registro in cui è stata trascritta una fornitura di carta fabrianese, acquistata per uso del notaio comunale di Matelica nel 1264 (Archivio storico comunale di Matelica)>



1. Cartiere Miliani di Pioraco ad inizio '900; 2. Ruederi della vecchia cartiera di Esanatoglia (MC)



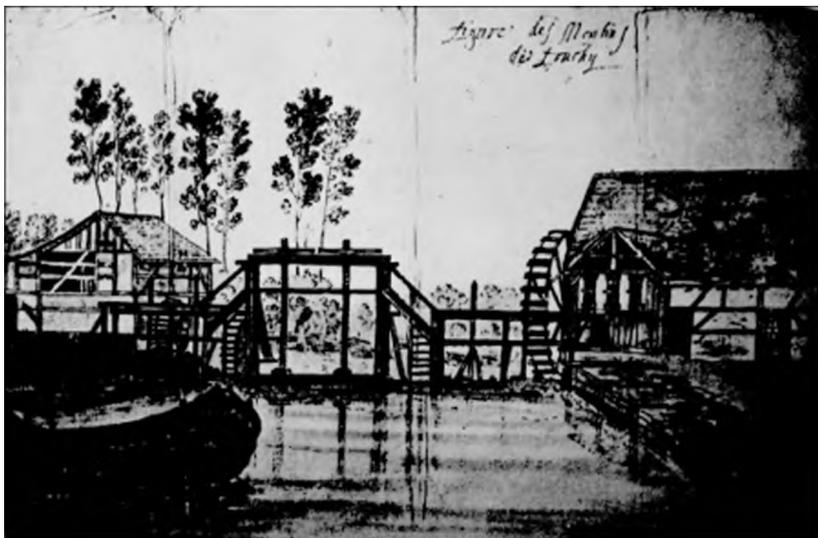
<1. Ponte del Gualdo di Fabriano>. 2. Colle Vald'Elsa in Toscana.



1. Cartiera del Papa di Ascoli Piceno con mulino ad acqua sul retro –  
2. Lanificio di Fermignano ed ex cartiera dei Duchi di Montefeltro di Urbino



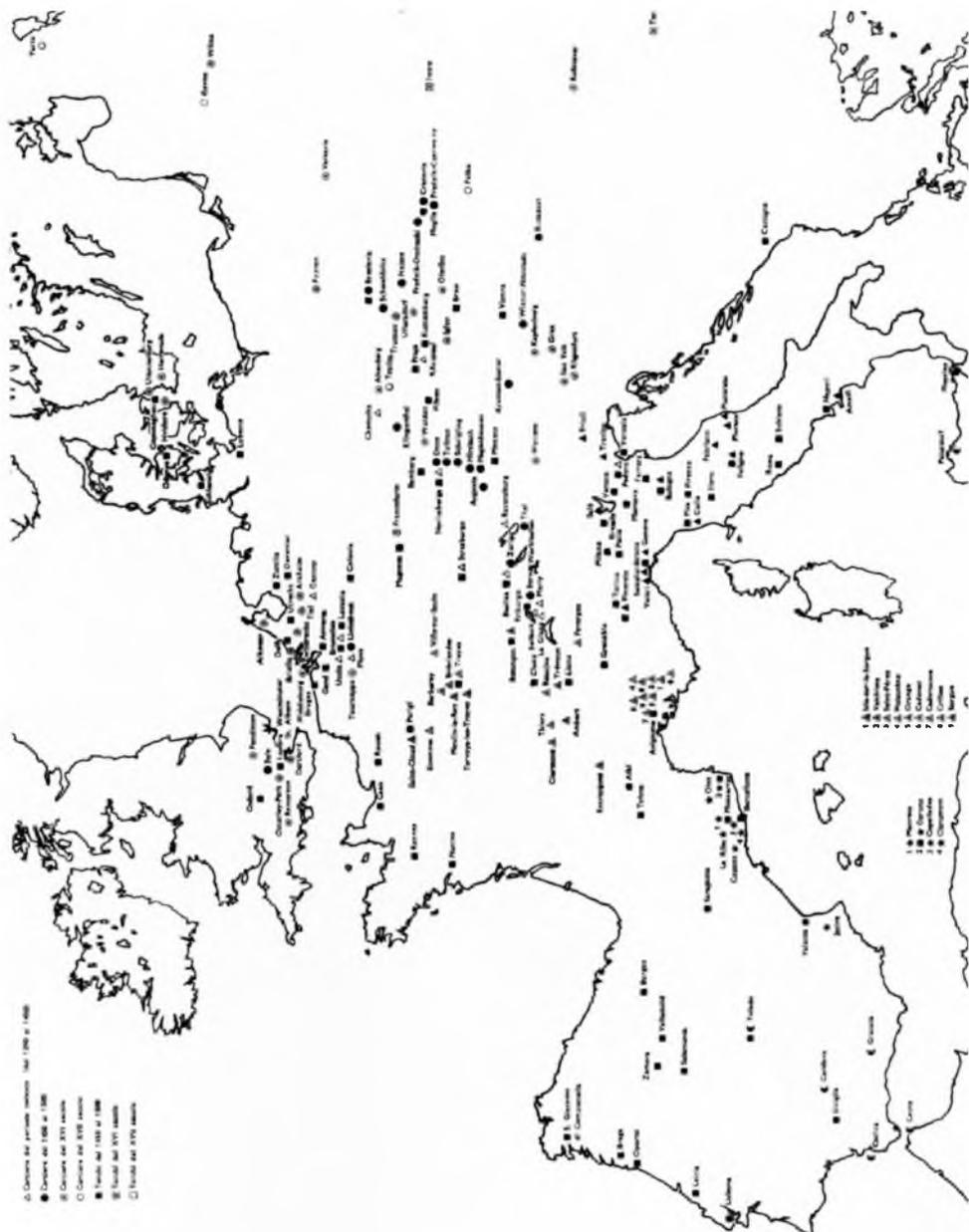
*<Macchina a Rotazione olandese per gli stracci (Museo della carta e della Filigrana di Fabriano)>*



<Veduta dell'antico mulino di Fouchy (Archives de l'Aube, Troyes – Riprod. Da A. Basanoff – 'Itinerari .....' – op. cit.)>



<1. Disegno di antico molino a vento; 2. Rappresentazione della nuova produzione con Macchina per Nastro Continuo.>



<Diffusione della produzione di carta in Europa alla fondazione dei primi torchi da stampa (A. Basanoff - 'Itinerari della carta .....' - op. cit.)



## IL POTERE DELLA COMUNICAZIONE DALLA SCRITTURA AMANUENSE ALLA STAMPA

Come la carta, anche la stampa a caratteri mobili in Cina esisteva da almeno quattro secoli quando venne inventata in Europa, tanto che mercanti e viaggiatori del XIII secolo come Marco Polo, riferirono sorpresi di banconote cartacee stampate ed utilizzate per il commercio al posto delle monete. Il citato diario di Giacobbe d'Ancona entra nel dettaglio delle nuove tecniche e degli strumenti utilizzati sia per la produzione della carta che per la stampa, notando persino che la comunicazione scritta era spesso più utile ed efficace di quella orale tra le diverse lingue locali o dialetti di un territorio così ampio, che tendevano ad evolversi e diversificarsi rispetto alle più stabili forme di lettere e segni scritti, di semplice lettura, facilmente decifrabile da più persone se non da tutti.

“Le persone della terra di Sinim, parlando molte e diverse lingue, non sono in grado di capirsi bene con la parola, ma nella scrittura usano un'unica forma di lettere che, sebbene abbiano suoni diversi tra loro, hanno lo stesso significato per tutti, tanto da capirsi meglio attraverso ciò che scrivono. La produzione di carta e libri porta enormi profitti ai loro produttori, perché i libri sono numerosi e possono essere acquistati a costi contenuti. I produttori usano piccole forme di legno su cui sono abilmente scolpite non solo le lettere ma anche le immagini che, con un inchiostro marrone, imprimevano sulla loro carta. Quindi, impiegando molte di queste forme, sono in grado di creare numerose copie di libri, come gli scritti dei loro saggi e poeti, insieme a storie e favole che piacciono alla gente comune. Molti di questi libri – di cui esiste un grande commercio – tuttavia

sono immorali e cattivi, contenendo immagini che riproducono atti sessuali o scene di crudeli misfatti. Ma sono liberamente venduti dai commercianti di libri, che possono stampare qualsiasi libro desiderano. Perché, a coloro che non vi cercano un'istruzione, ma di soddisfare i loro cattivi desideri, vendono immagini con figure di accoppiamento, anche di uomini con animali ed altri abomini, essendo liberi di fare quello che vogliono nella Città della Luce.”  
(David Soulborn - *'The city of lyght'* - op. cit. pagg. 294-295)

Può sembrare sorprendente come i cinesi siano riusciti a mantenere segreta anche la tecnologia della stampa per così tanto tempo, data la presenza in Cina di missionari occidentali, di mercanti cristiani, arabi ed ebrei fin dal XIII secolo. Salvo che, l'espportazione di *'segreti industriali'*, oltre ad essere proibita, sia stata tanto rischiosa che Marco Polo evitò di parlarne e Giacobbe d'Ancona di pubblicare il suo diario.

La xilografia, o riproduzione stampata in più copie tramite disegni incisi come dei timbri inchiostrati senza composizioni complicate, nacque ovviamente molto prima rispetto alle composizioni a caratteri mobili ed era praticata fin dalla Dinastia Han (prima del 220 a.C.), per stampare su tessuti, prima che su carta, in tutta l'Asia Orientale. Il libro più antico stampato con questo sistema è il *Sutra del Diamante* (868 d.C.), un rotolo composto da sei fogli di carta lungo oltre cinque metri. Ma fu nel 1041 che il tipografo cinese Bi Sheng inventò i caratteri mobili in argilla che, nel 1298 Wang Zhen perfezionò, sostituendo il legno all'argilla e utilizzando un sistema di tavole girevoli che migliorava la tecnica di stampa, tuttavia non esistono esempi sopravvissuti di queste stampe.

Con la xilografia prima e la stampa dei caratteri mobili poi, il mezzo di comunicazione stampato in serie cominciò ad avere una larga diffusione, prima ancora che nella forma del libro, in altre più semplici come il singolo foglio, per avvisi pubblici da affiggere o distribuire. Una forma di stampa che in Europa apparve solo agli inizi del XIV secolo per piccole pubblicazioni, carte da gioco e illustra-

zioni religiose. Creare un libro intero restava comunque un compito lungo e difficile, che richiedeva una tavoletta intagliata a mano per ogni pagina.

Quando si inventò la stampa a caratteri mobili in Europa era quindi noto da tempo il sistema di riproduzione di una figura, di un'immagine incisa su legno o metallo e premuta su tessuto, foglio di pergamena o carta. Immagini devote o scene religiose venivano riprodotte anche con inchiostri colorati, quando la Chiesa ricopriva un ruolo culturale rilevante e gran parte degli europei non sapeva leggere. Le prime xilografie permettevano la moltiplicazione delle immagini che si dimostravano molto più efficaci rispetto alla stampa di testi scritti.

“Con molta verosimiglianza s'è supposto che le prime botteghe silografiche siano sorte presso i monasteri, anzi persino entro i monasteri, e che i grandi ordini religiosi abbiano favorito la diffusione delle immagini. (...) Per prezzo e per concezione, soprattutto, essi rendevano per la prima volta accessibile il libro alle classi popolari; anche chi non sapeva leggere poteva capire il senso di quelle successioni di immagini e coloro che possedevano qualche rudimento di istruzione – e il successo di questi libretti, in cui il testo prendeva sempre più importanza, sta a dimostrare che erano numerosi – seguivano più facilmente le spiegazioni, perché scritte in volgare.”  
(*L. Febvre e H. J. Martin – 'La nascita del libro' – cop. Cit.*)

La stampa a caratteri mobili permise soprattutto di stampare libri che, la laboriosa scrittura amanuense o la stessa xilografia non potevano produrre in grandi quantità di copie, per soddisfare una necessità comunque crescente. Ma mise a disposizione soprattutto nuovi mezzi di comunicazione scritta più semplici incentivando un'iniziale e generale alfabetizzazione.

Il libro divenne così il mezzo di comunicazione e dialogo di ogni uomo con ogni altro uomo sotto tutte le latitudini, aprendo la propria esperienza a quella di altri, oltre ad essere strumento di forma-

zione personale per potenziare il contributo di ciascuno allo sviluppo del bene comune. Se i più antichi esemplari di libri conosciuti sono fogli di papiro incollati insieme a formare un rotolo o *'scrollo'*, la comune definizione di *'libro'* potrebbe derivare dall'uso antichissimo di scrivere sulla faccia interna della corteccia d'albero, come diceva Sant'Isidoro nelle *'Origini'*, oppure dalla parola *'biblos'* dal porto fenicio di Biblo, da dove si esportava il papiro verso la Grecia. I rotoli, a volte lunghi diversi metri, venivano conservati dentro tubi di legno e avvolti su bastoni di legno ingombranti, da srotolare per essere consultati. Questa forma continuò ad essere utilizzata anche quando il papiro cominciò ad essere sostituito dalla pergamena, divenendo la forma dominante nella cultura ellenistica, romana ed ebraica.

L'alternativa era quella costituita da tavolette di legno utilizzate come un quaderno di appunti per le esercitazioni degli allievi, legate insieme in successione una sopra l'altra. Ma è solo dal II secolo a.C. che comparvero libri meno pesanti, meno ingombranti e più duraturi, legando insieme due o più fogli di pergamena piegati in mezzo e bucati lungo la piega per passarvi dentro una cordicella che li tenesse ri-legati. Potrebbero essere questi i possibili precursori del libro moderno (*'codex'*, o *'codice'*), come erano chiamati in latino i *'caudex'* (da corteccia, o tronco d'albero). Il processo di produzione di un codice era comunque lungo e laborioso, tanto da favorire la nascita della nuova arte della legatoria. Le pagine che venivano cucite assieme erano tenute ferme da bande di cuoio (o *'nervi'*), mentre due tavolette di legno venivano utilizzate come copertine rivestite di cuoio o pelle. Per tenere stirata la pergamena secca, che tende altrimenti a deformarsi col tempo e riprendere la forma precedente la lavorazione, i libri venivano dotati anche di fermagli o cinghie, chiusi con una cerniera di grossi chiodi per proteggere la pelle della rilegatura. I codici assumevano così l'aspetto del libro comunemente conosciuto: facili da sfogliare, con pagine numerate e un indice per agevolarne la consultazione. La produzione di un codice divenne una vera opera d'arte, ricca di contenuti e di tecniche: dalla laboriosa grafica ma-

nuale con caratteri precisi e perfettamente allineati, alle decorazioni artistiche con miniature colorate, fino alla copertina, che poteva essere anche dorata ed arricchita di pietre preziose incastonate. Il possesso di un codice divenne uno *'status simbol'* del proprietario, trasmesso anche per via ereditaria e conservato per secoli in musei o biblioteche tra i documenti storici più preziosi e ricercati.

I manoscritti più antichi, sopravvissuti e risalenti al quarto e quinto secolo d.C., ci permettono di tracciare la graduale sostituzione del rotolo con il codice. A tutt'oggi sono stati rinvenuti 1.330 frammenti di scritti letterari e scientifici greci, databili al primo e secondo secolo; quasi tutti su rotolo, eccetto una ventina di codici. Ma già nel quarto secolo d.C. la percentuale dei libri in forma di codice raggiunse e superò il 50% dei libri prodotti.

Nel territorio di applicazione del diritto romano, il *codex* di pergamena veniva pubblicato sia in edizioni economiche che di lusso. Titoli celebri, come il *'Codice Teodosiano'* del 438, ed il *'Codice Giustiniano'* del 529, indicano che gli imperatori preferivano la forma del codice, sicuramente di pergamena, essendo più duraturi, capienti e di ottima qualità. La pubblicazione delle norme di convivenza sociale passò così dalle Tavole delle Leggi ai Codici Giuridici ed alle *Charte Costituzionali*.

In Età carolingia le più grandi collezioni raccoglievano circa 500 volumi; nel Basso Medioevo la biblioteca pontificia di Avignone e quella della Sorbona di Parigi possedevano circa 2.000 volumi, la Biblioteca del Monastero di Bobbio 666 volumi, quella del re Carlo V (1364-1380) raccolse più di mille volumi che oggi fanno parte della biblioteca di Francia. Neppure tanti, se paragonati con le grandi biblioteche dell'antichità: la Biblioteca di Alessandria d'Egitto di circa 700.000 volumi o la Biblioteca di Pergamo con circa 200.000 volumi.

Durante i secoli di scrittura amanuense si usavano differenti tipi di inchiostro, usualmente preparati con fuliggine e gomma, e più tardi anche con noce di galla e solfato ferroso, che diedero alla scrit-

tura un colore nero brunastro. Ma esistevano anche testi scritti in rosso o persino in oro, e diversi colori venivano utilizzati per le miniature, la cui tecnica iniziò infatti con l'avvento del *codex*. Miniare in latino significa colorare in rosso con il *minium* (nome latino del cinabro), che si usava per dipingere di rosso le iniziali dei libri. Nel 400-600 d.C. appaiono i primi manoscritti miniati su fogli di pergamena. Questi preziosissimi libri erano scritti a mano dai monaci, decorati con materiali preziosi come l'argento e l'oro, colorati con tinte brillanti e arricchiti di illustrazioni dettagliate. Delle vere proprie opere d'arte che hanno consentito di conservare e trasmettere gelosamente gran parte dell'antica letteratura greca e romana fino ai giorni nostri.

Se i pagani e il popolo ebraico rimasero comunque più legati alla tradizione del rotolo e diffidenti verso le novità, la comunità cristiana accolse con più entusiasmo la nuova scoperta soprattutto nei monasteri che trascrivevano su codici preghiere, testi sacri e la Regola di San Benedetto, che prevedeva momenti di lettura quotidiana per tutti i monaci. Ne venne così influenzata tutta la cultura cristiana, con i chierici che divennero i maggiori lettori di libri. La diffusione della stampa provocò anche nella gran parte dei monasteri una graduale evoluzione delle loro attività, con il passaggio dalla presenza di *scriptorium* senza biblioteche – molti manoscritti erano destinati alla vendita per l'acquisto dei beni di prima necessità –, alla presenza di nutrite biblioteche e nuove stamperie. Anche gli arabi produssero e rilegarono libri durante questo periodo, sviluppando tecniche avanzate di calligrafia araba, miniatura e legatoria. Un certo numero di città furono sedi di produzione libraria e di mercati del libro.

L'adozione dei codici prevalse nella letteratura, negli studi scientifici e nei manuali tecnici, favorita dal formato più economico e meno ingombrante, più facile da trasportare o nascondere.

Dal XII secolo, con il fiorire delle università, crebbe la domanda di libri e si diffuse la pratica di affidare a un libraio un '*exemplar*' di libro, da dividere in pezzi che venivano affidati a diversi copisti o

studenti, per farne più copie, con una divisione del lavoro che ne riducesse tempi di produzione e possibili errori. Il sistema venne gestito da corporazioni laiche di cartolai, che produssero sia materiale religioso che profano. Nelle prime biblioteche pubbliche i libri venivano spesso incatenati ad una libreria o scrivania, per metterli a disposizione di tutti, ma impedendine il furto: un'usanza chiamata dei *'libri catenati'* che perdurò fino al XVIII secolo.

Fino al Medioevo la diffusione delle notizie era sempre stata prevalentemente orale, essendo pochissimi coloro che sapevano leggere. Le informazioni più importanti erano affidate ai banditori, incaricati di gridare nelle piazze e agli angoli delle strade il testo di particolari ordinamenti e delibere delle autorità pubbliche (i *'giornali vocali'* o *'le grida'*), ma già dall'VIII secolo cominciarono ad apparire cronache e annali.

Nell'antica Roma si utilizzavano gli *'Annales maximi'* (*'Annali massimi'*, cronache dei principali avvenimenti dell'anno), gli *'Acta diurna'* (*'Atti giornalieri o Decisioni del giorno'*) e gli *'Acta senatus'* (*'Atti del senato'*), avvisi che rendevano noti atti ufficiali o avvenimenti importanti, affissi in luoghi pubblici. Alle origini del cristianesimo risalgono invece le corrispondenze epistolari degli apostoli alle loro comunità più lontane (ai Corinzi, ai Romani, agli Efesini ecc.) e le *'Litterae comunionis'* (*'lettere di comunione'*), documenti rilasciati dai vescovi cristiani nei primi secoli per dimostrare l'appartenenza alla Chiesa dei primi cristiani che si spostavano da una diocesi all'altra, permettendo loro di essere accolti nelle altre comunità e ricevere i sacramenti.

Al XIII secolo risalgono i primi servizi postali tramite corrieri che trasmettevano *'nouvelle a mano'* o *'lettere d'avviso'* delle compagnie commerciali: corrispondenze che riguardavano prevalentemente uomini politici, banchieri e mercanti, ma contenevano anche riferimenti di altro genere. In Germania, nel XV secolo, le grandi compagnie bancarie utilizzavano le *'lettere giornale'* per le comunicazioni quotidiane relative alle loro attività. I compilatori di tali avvisi

erano chiamati *'menantes'* e operavano nei luoghi dove si svolgevano i maggiori traffici di affari come Venezia, Genova, Roma, Anversa, Augusta.

In Europa per la riproduzione meccanica in numerose copie, bisognò comunque aspettare Giovanni Gensfleisch – detto Gutenberg dal nome del villaggio presso Magonza ove egli nacque verso il 1400 e dove morì intorno al 1468 – che dal 1440 iniziò un'attività di stampa destinata a passare di successo in successo: dal pezzo di carta riportante 14 versi di un poema tedesco sul *'Giudizio Universale'*, scoperto a Magonza e attualmente conservato nella Biblioteca di Stato di Berlino, ai due frammenti di un *'Calendario'* del 1448 redatto in lingua tedesca, o alle lettere d'indulgenza stampate su pergamena con Bolla del 1451 di Nicolò V. Lo sviluppo della nuova produzione tipografica divenne così inarrestabile, passò dai 40 mila libri del secolo XV a 300 mila di quello successivo, a più di un milione del XVII, circa tre milioni del XVIII, nove milioni del XIX e oltre 100 milioni di oggi, dimostrando la validità di uno strumento incomparabile per il progresso della civiltà umana.

Nonostante ne resti ancora controversa l'attribuzione, fu Gutenberg che inventò i caratteri mobili, insieme allo stampo per la fusione in metallo dei caratteri per ciascuna delle lettere dell'alfabeto latino. Ideò tipi di carattere che imitavano la scrittura gotica, la più usata all'epoca in Germania. La stampa divenne quindi una delle prime e più importanti forme di produzione in serie. I primi libri stampati, con fogli scritti e immagini, creati prima del 1501 in Europa, sono noti come incunaboli (termine che deriva dal latino *incunabulum*, che significa *'in culla'*, a richiamare la forma del libro aperto e l'inizio di una nuova era nella scrittura dei codici). Tra questi c'era il *'Donato'*, ovvero la grammatica usata per insegnare il latino nei seminari, e la *'Bibbia delle 42 linee'* che sembra stampata tra il 1452 e il 1455, con una tiratura di 180 copie, delle quali solo una ventina sono rimaste fino a noi. In totale i libri della Bibbia sono di 1282 pagine e sono stati usati circa 3.800.000 caratteri, con i quali

si riproducesse il testo della *Vulgata*, cioè della bibbia latina tradotta da san Gerolamo nel V secolo. L'Antico Testamento occupa il primo volume e una parte del secondo, che contiene anche tutto il Nuovo Testamento; 40 copie furono stampate su pergamena mentre 140 su carta di canapa importata dall'Italia. La maggior parte degli esemplari della bibbia fu originariamente acquistata da istituzioni religiose, soprattutto monastiche. Quelli rimasti fino ad oggi si trovano in Germania e in Francia, dove la *Bibliothèque nationale de France* ne possiede tre copie su pergamena e la *Biblioteca Mazzarino* una copia su carta.

Il finanziatore dell'opera Johann Fust e un collaboratore Peter Schöffer si separarono poi da Gutenberg e a Magonza stamparono circa trenta libri, tra i quali il Salterio nel 1457, di cui rimangono oggi solo 10 copie. Interessante la presentazione:

*“Il presente Libro dei Salmi, ornato dalla bellezza delle capitali e delle rubricature, è il frutto dell'invenzione della stampa meccanica, che conia i caratteri senza doverli scrivere a penna, per la gloria di Dio, a cura di Johann Fust, cittadino di Magonza, e di Peter Schöffer di Gensheim, nell'anno del Signore 1457, alla vigilia dell'Assunzione”.*

Magonza, Subiaco, Roma è l'itinerario di coloro che introdussero la stampa dalla Germania in Italia, scegliendo Subiaco come prima tappa, per trasferirsi a Roma dopo qualche anno. Sweynheim e Pannartz, lasciarono Magonza a seguito della conquista della città nel 1462 da parte dell'arcivescovo Adolfo II. Un avvenimento che pose fine all'esperienza comunale della città per opera dell'aristocrazia che gravitava attorno alla corte dell'arcivescovo. La guerra provocò la dispersione di molti tipografi in ogni angolo dell'Europa, dove aprirono nuove botteghe, ed anche Gutenberg fu costretto all'esilio. La tipografia di Fust e Schöffer rimase chiusa a lungo. Sweynheim e Pannartz scelsero Subiaco, dov'erano alcuni monaci tedeschi provenienti da zone vicine a Magonza che potevano essere vecchie conoscenze.

Un collaboratore di Gutenberg, Johannes Neumeister, partì invece per l'Italia nel 1460, dove nel 1470 stampò a Foligno alcune opere di Dante, quasi contemporaneamente alla stampa dei primi libri italiani di Subiaco del 1464.

“La prima edizione a stampa della Divina Commedia vide la luce a Foligno l'11 aprile del 1472 per opera del tipografo tedesco Johannes Neumeister, che per procurarsi la carta necessaria a stampare le circa 300 copie previste ricorse anche alla cartiera della vicina Fabriano. Lo confermano gli studi condotti dalla Fondazione Fedrigoni Fabriano in occasione dell'anniversario della morte di Dante (1321), che hanno appurato la corrispondenza di alcune filigrane fabrianesi con quelle presenti negli esemplari dell'edizione di Foligno giunti fino a noi, come la 'balestra', la 'fibbia', la lettera 'L' e, in particolare, il 'cappello cardinalizio' (...)

*(‘Dante e la nostra carta’ dal settimanale diocesano ‘L’Azione’ dell’11 dicembre 2021).*

Ma la città italiana dove si insediò maggiormente l'attività tipografica fu Venezia, dove sembra siano stati pubblicati un quarto di tutti i libri di allora e dove l'officina tipografica di Aldo Manuzio fu tra le più importanti, stampando tra il 1494 e il 1515 ben 150 libri, inventando un formato tascabile dal costo ridotto per studenti e sostituendo al carattere gotico di Gutenberg quello latino, da quel momento indicato come stile italico. Dopo la caduta di Bisanzio nel 1453 molti personaggi di cultura dei territori occupati dai turchi scelsero di esiliare a Venezia, dove trovarono l'arte tipografica più sviluppata e diffusa per le loro pubblicazioni.

Dalla Germania la stampa giunse quindi soprattutto e non a caso in Italia.

“Nel 1480, stamperie sono in attività in oltre centodieci città d'Europa occidentale: una cinquantina in Italia, una trentina in Germania, cinque in Svizzera, due in Boemia, nove in Francia, otto in

Olanda, cinque in Belgio, otto in Spagna, una in Polonia e quattro in Inghilterra.”

(L. Febvre e H. J. Martin - *'La nascita del libro'* - op. cit.)

Dal Monastero benedettino di Santa Scolastica di Subiaco vennero stampati: un volume del Lattanzio nel 1465 in cui erano riunite tre delle sue opere in 275 esemplari e solo qualche anno dopo il *'De Oratore'* di Cicerone, il *'De Civitate Dei'* di Sant'Agostino, sempre in 275 esemplari.

< “La carta in genere appare ottima, dura, rigata. (...) In uno degli esemplari del *'De Civitate Dei'* a Subiaco abbiamo riscontrato quattro tipi di filigrane: balestre, croce di Malta, bilance, campana (o lampada). (...) Una filigrana (le forbici) si trova in copie di ambedue gli incunaboli precedenti”.

(Gabriele Paolo Cerosi - *'La stampa da Magonza a Subiaco'* - 1976) >

All'epoca dell'introduzione della stampa il Monastero di Montecassino possedeva già delle cartiere a Sant'Elia Fiumerapido, la cui esistenza è registrata da operazioni mercantili collegate al territorio di Fabriano e Pioraco appena qualche decennio dopo.

< “La prima notizia che si incontra sulla cartiera di S. Elia è contenuta in un *'libro dei conti'* (1516-1521), dove sotto la data del 12 ottobre 1517, è registrata: *'Da Mastro Angelusso de Pioraco ducati 24 pagati come par al libro de famigli a carta 148 et sono per lo afficto della carthera per lo anno passato 1516.'*”

(A. Gasparinetti - *'La cartiera di S. Elia Fiumerapido'*). >

Al 1587 risale invece la prima notizia circa l'esistenza di un'attività cartaria a Subiaco, tutt'oggi esistente, il cui insediamento è probabilmente legato al fiorente sviluppo delle nuove attività tipografiche.

“Molto spesso le officine tipografiche furono create e sostenute da

ecclesiastici, molti dei quali si interessavano anche dell'antichità classica. Numerosi soprattutto i conventi che accolgono gli stampatori, e persino i monaci che si fanno tipografi. In Francia, i monaci di Cluny ospitano lo stampatore Wenssler, e a Digione Jean de Cirey, abate di Citeaux, accoglie Jean Metlinger originario di Augusta e proveniente da Dole. In Germania, i Fratelli della Vita Comune di Rostock fondano un'officina e, in uno dei primi libri che stampano chiamano la tipografia *'madre comune di tutte le scienze' e 'ausiliatrice della Chiesa'*. E si dicono *'preti di Dio, che non insegnano la parola parlata, ma quella scritta'*”

(L. Febvre e H. J. Martin - *'La nascita del libro'* - op. cit.)

Con la nuova invenzione il cliente principale dell'industria cartaria diventa lo stampatore, perché un torchio da stampa, per funzionare regolarmente, richiede l'uso quotidiano di molte risme di carta e la presenza di una cartiera facilmente raggiungibile. Tra l'industria della carta e quella del libro si sviluppa così un progressivo comune destino di interdipendenza. Quando cominciò a far sentire i suoi effetti la comparsa della stampa tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, la Francia stava cominciando a sostituire l'Italia quale principale fornitrice di carta dei paesi europei e dei nuovi centri tipografici della Germania, dove la presenza di cartiere era ancora del tutto insufficiente a coprire la nuova domanda.

< “In Italia erano trascorsi due secoli fra l'installazione delle prime cartiere e gli inizi dell'arte tipografica; in Germania, invece, le due industrie nacquero a soli sessant'anni di distanza l'una dall'altra. Anzi, proprio la scoperta della stampa – e la Riforma più tardi – costituì il maggiore incentivo al moltiplicarsi delle cartiere tedesche. (...) La prima fu fondata nel 1390, presso Norimberga, da Ulman Stromer, (...) il quale valendosi di operai lombardi chiamati appositamente, e con l'aiuto di mano d'opera locale, riuscì a fabbricare, in un antico mulino da grano, la prima cartiera tedesca. (...) Ma, evidentemente, la produzione cartaria tedesca non era ancora sufficiente a soddisfare la domanda locale se, nel 1453, la celebre *'Bibbia*

*di Gutenberg* fu stampata su carta recante le filigrane della testa di bue, del grappolo d'uva e del toro, forse fabbricate in Francia e a Basilea con procedimenti italiani”.

(A. Basanoff - *Itinerari della carta* .... ‘- op. cit.’) >

Confrontando la diffusione dell'industria cartaria e quella tipografica si possono distinguere due grandi aree o regioni europee: l'Europa Occidentale che ha conosciuto i procedimenti di fabbricazione della carta prima di quelli tipografici, con un intervallo, tra l'apparizione dell'una e dell'altra che può variare da tre secoli (come nel caso della Spagna) a una cinquantina d'anni (come nel caso della Germania), e l'Europa Orientale, dove i torchi da stampa precedettero i mulini da carta, che invece divennero permanenti soltanto dagli inizi del XVI secolo se non del XVII.

La diffusione di cartiere e tipografie in Europa era tuttavia ostacolata dal livello culturale di generale analfabetismo dei popoli europei, rimasti per secoli – dopo la caduta dell'Impero Romano – molto indietro rispetto ad altri popoli come quello cinese e arabo. La necessità di scrivere in Europa rimase scarsa o ristretta a quelle poche categorie di ecclesiastici e della emergente borghesia mercantile. Anche l'industria tipografica, prima di creare un diffuso mercato del libro, fu costretta a rivolgersi solo a certi contesti culturali o a prodotti di minor livello culturale.

Da parte di molti storici:

“Si sostiene che la stampa a caratteri mobili sarebbe sorta per soddisfare le esigenze di un nuovo e più vasto pubblico di lettori; in realtà la produzione del libro manoscritto era, almeno per alcuni settori (quali lo scolastico-universitario, tecnico-scientifico e umanistico-letterario), sufficiente sul piano numerico e sul piano qualitativo (...). In realtà il piccolo e medio borghese confinato nell'uso del volgare (tedesco, francese, toscano, o lombardo che fosse) aveva ed avrebbe avuto per molto tempo ancora bisogno e desiderio di pochissimi libri, di carattere devozionale, tecnico o fantastico, che il

tradizionale sistema di produzione a mano era sempre in grado di fornirgli; mentre altrettanto avveniva, sul versante opposto dei dotti, dei tecnici, dei religiosi, per il libro colto e per quello di scuola. Dunque non tanto di *'pubblico'* si trattò, ma forse piuttosto e soprattutto di esigenze di documentazione, di comunicazione e (come dire?) di *'pubblicità'* di determinate istituzioni pubbliche, ecclesiastiche e laiche (curie vescovili, *'universites'* e singole magistrature municipali, autorità giudiziarie, amministrazioni conventuali e signorili, e così via), che avevano sempre più bisogno di far riprodurre in più copie e di distribuire rapidamente nelle città, nei borghi, nelle campagne, fogli volanti, avvisi di indulgenze, bandi, testi di preghiere e anche di libri liturgici per i servizi divini; (...) In realtà i prototipografi, pur tenendo conto delle esigenze di determinate istituzioni cui erano portati ad appoggiarsi, incontrarono grandi difficoltà nell'identificazione e nel reperimento di un vero e proprio *'pubblico'* per il libro a stampa.”

*(Introduzione di Armando Petrucci a: 'La nascita del libro' - op. cit.)*

Il consolidamento della nuova attività produttiva dovette pertanto svolgere una certa opera di promozione e sviluppo dell'alfabetizzazione tra le nuove categorie sociali più predisposte, nonché favorire rapporti di cooperazione tra librai, stampatori, cartai e mercanti di materie prime.

“Naturalmente, librai e stampatori di una stessa città mantengono tra loro stretti contatti. (...) A Parigi, soprattutto, la corporazione di san Giovanni Evangelista, fondata nel 1401, rimane attivissima sino alla fine del Settecento. Due volte l'anno, il 6 maggio, festa di san Giovanni di Porta Latina, e il 27 dicembre, festa di san Giovanni Evangelista, stampatori e librai si riuniscono per celebrare messe e cerimonie solenni, spesso seguite da banchetti, e tutte le domeniche la corporazione si riunisce per sentir messa. Le quote d'ammissione, spesso considerevoli, e le questue consentono di far fronte alle spese e servono soprattutto come cassa di soccorso.”

*(L. Febvre e H. J. Martin - 'La nascita del libro' - op. cit.)*

In Italia non ci fu città importante che non abbia avuto una tipografia, ma la maggior parte dell'attività editoriale cominciò a concentrarsi nelle più importanti sedi universitarie e nei centri di maggior traffico commerciale. Prime stamperie a caratteri mobili sorsero anche nelle città marchigiane, dove pubblicarono nel 1473 la *'Vita della Vergine Maria'* di Antonio Cornazzano stampata da Bartolomeo de Columnis abate di S. Maria de Rotis a Matelica ed il 4 ottobre 1473 le *'Constitutiones Marchiae Anconitanae'* sottoscritte a Jesi. Altre sorsero a Cagli nel 1475, ad Ascoli Piceno nel 1477 e Urbino nel 1493.

Sull'inizio invece delle attività tipografiche ebraiche in Europa vi sono state molte discussioni in passato ed è ancora oggi assai difficile stabilire con certezza di chi e quale fu il primo laboratorio di stampa dedicato all'editoria ebraica, anche perché molti libri stampati in ebraico, insieme a preziosissimi manoscritti, andarono perduti nelle numerose vicende di persecuzione subite nei secoli. Vi sono studi recenti che indicano la famiglia Soncino come *'unici stampatori in ebraico nel mondo'* per almeno un decennio che va dal 1494 al 1504, ma c'è anche chi sostiene che *'Dal 1497 al 1503 nessun libro ebraico fu stampato in Italia'*. A dare origine all'arte della stampa nella famiglia è Israel Nathan ben Samuel ben Moses Soncino, medico e prestatore a pegno, che spinse il figlio Joshua Solomon ben Israel Nathan Soncino ad iniziare la pratica della stampa per motivazioni di carattere religioso legate sia alla diffusione dei testi sacri, che a necessità economiche.

Sembra che l'attività di stampa fu avviata grazie all'avvento di un monte di pietà francescano istituito nel 1472 nei pressi di casa degli stampatori a Soncino (in provincia di Cremona), nel qual caso verrebbero a cadere i collegamenti con l'attività di prestito a pegno del Nathan. Mentre una prova dell'attività di stampa e di prestito a pegno di Israel Nathan Soncino viene da un atto giudiziario del 1488, seguito all'arresto di Nathan e di altri ebrei, con l'accusa di scrivere *'maledizioni contro il Papa nei testi ebraici'*. L'intervento di

Papa Innocenzo VIII scongiurò però l'incarcerazione degli accusati, costretti comunque a pagare una penale per evitare il carcere.

Nella loro carriera tipografica i Soncino utilizzarono caratteri mobili latini, greci ed ebraici incisi da Francesco Griffo, ritenuto da alcuni anche il vero creatore dei caratteri corsivi attribuiti ad Aldo Manuzio. Molti furono gli spostamenti delle loro attività legati alle persecuzioni subite nel corso del tempo, sia di carattere politico che religioso. Non è certo se con i loro trasferimenti venissero a mancare anche le officine di stampa ad essi collegate, o se riuscirono a mantenere una serie di attività in molteplici località della penisola. Perché l'attività della famiglia iniziò a Soncino fra il 1483 e il 1486 per poi passare a Casalmaggiore nel 1486; a Napoli fra il 1490 e il 1492 e a Brescia fra il 1491 e il 1497. Gherhom (Girolamo) Soncino si fermò a Venezia per un certo periodo di tempo, fra il 1498 e il 1503, dove entrò in contatto con Aldo Manuzio. Ma quando i rapporti con Manuzio si deteriorano, Gherhom convinse Francesco Griffo a seguirlo a Fano e Pesaro fra il 1503 e il 1520; quindi a Rimini dal 1521 al 1526.

*“I porti di Venezia, Pesaro e Ancona furono costantemente meta di pellegrini ebrei che salpavano alla volta di Israele”.*

*(dall'Introduzione di Vittorio Sgarbi a: 'Il viaggio e l'ardimento' di Vittorio Robiati Bendaud – Ed. Liberilibri – Macerata 2020).*

In effetti alcuni membri della famiglia Soncino si imbarcarono da questi porti anche per Costantinopoli e Salonicco fra il 1530 e il 1533. Sembra perciò abbastanza sicuro che fu attraverso stampatori ebrei che l'arte della stampa arrivò anche al mondo arabo.

Molte tipografie nelle più importanti città europee, sedi di attività commerciali o culturali, diedero un grande impulso alla circolazione di singoli fogli. Nacquero così i primi periodici destinati ad avere grande diffusione, della cui circolazione le autorità diffidavano e stabilirono un rigido controllo attraverso la censura preventiva,

come avveniva già per i libri. Le guerre di religione che tormentarono l'Europa tra XVI e XVII secolo contribuirono ad accentuare il controllo dei governi su quanto veniva stampato. Ma nonostante la rigidità dei divieti, la stampa cominciò a occupare un posto insostituibile nella vita politica e sociale, non di rado in forme clandestine. In Olanda, dove la censura era meno rigida e la tecnologia più sviluppata, si diffusero fogli chiamati '*corantos*' (dall'olandese '*krant*', cioè '*giornale*'), che fornivano -grazie a una rete di corrispondenti-notizie di carattere internazionale. Stampati clandestinamente anche in inglese, francese, tedesco, riuscirono a circolare anche nei paesi dove era in vigore la censura.

Cominciò così a delinearsi il concetto di notizia, per cui le informazioni non riguardavano più solo avvenimenti eccezionali o politici e comunicazioni di affari, ma anche argomenti legati alla vita quotidiana che potevano attrarre l'interesse dei lettori.

Il primo vero quotidiano della storia uscì a Lipsia, grande centro culturale e commerciale della Germania, nel 1660, con il titolo '*Leipziger Zeitung*' e il sottotitolo '*Notizie fresche degli affari, della guerra e del mondo*'.

Il quotidiano più antico d'Italia è la '*Gazzetta di Mantova*': il cui primo numero risale al 1664. In Italia i primi fogli erano chiamati '*gazzette*', termine derivato da un avviso pubblicato nella Repubblica di Venezia messo in vendita al prezzo di una moneta d'argento detta appunto '*gazeta*'. Si trattava di pubblicazioni per lo più di piccolo formato, di due o quattro pagine, che uscivano con una periodicità variabile di una o due volte al mese. Riportavano soprattutto le notizie riguardanti le corti e le informazioni di carattere locale.

Con il miglioramento delle vie di comunicazione, del sistema postale e delle tecniche tipografiche, il giornalismo moderno ebbe un notevole impulso in Inghilterra dove la moderna rivoluzione industriale aveva prodotto i suoi primi effetti. Una tappa nell'evoluzione della stampa inglese avvenne con l'abolizione da parte del Parlamento, nel 1695, del '*Licensing act*', cioè del sistema delle licenze

concesse dall'alto. Nacquero così molti nuovi fogli: in particolare nel 1702 a Londra il quotidiano *'The Daily Courant'*, che sarebbe poi uscito ininterrottamente per trentacinque anni, diventando un modello per tutto il giornalismo europeo grazie alla sua impostazione rigorosa con il suo motto *"credibilità e imparzialità"* delle notizie pubblicate. A metà del XVII secolo comparvero anche le riviste ed i periodici specializzati di carattere culturale o letterario, che fiorirono con le *'Nouvelles ordinaires de divers endroits'* (1631), dei fratelli Vendome, la *'London Gazzette'* (1665) e la *'Boston News Letter'* (1704). Il primo esempio di giornale letterario, il *'Journal des savants'*, nacque a Parigi nel 1665, con il finanziamento dell'Accademia delle scienze. Il modello fu imitato a Roma con il *'Giornale dei letterati'* (1668) e successivamente a Venezia con *'La Frusta letteraria'* (1763) di Giuseppe Baretti (che utilizzava lo pseudonimo di *Aristarco Scannabue*). Così, il numero di copie delle pubblicazioni stampate e il pubblico dei lettori aumentavano progressivamente.

L'attività tipografica ricevette un notevole impulso da tutto lo sviluppo culturale del Rinascimento e dell'Illuminismo, incrementando e risvegliando una serie di attività espressive nei più svariati settori della cultura. Fu quindi giocoforza per tutti, in questo nuovo mondo in fermento, servirsi della carta e della stampa per la diffusione delle nuove idee e delle nuove dottrine filosofiche.

Tra il XIX secolo e il XX, il moto impresso in Europa dalle lotte per la conquista delle libertà politiche e sociali, e poi le due guerre mondiali determinarono uno sviluppo editoriale vertiginoso. Anche il volantino, inizialmente simile ad una forma ridotta di giornale distribuito gratuitamente, ebbe un momento particolarmente glorioso quando cominciò nel XX secolo ad essere gettato dagli aerei in volo sulle città per comunicare avvisi e annunci.

Quando queste forme di messaggi scritti e stampati, cominciarono ad essere affissi ai muri, nacquero le prime forme di manifesti, che in Cina si chiamavano *'tatzebao'* ed esistevano fin dai tempi delle

dinastie, diffusi con l'alfabetizzazione del XX secolo e con la Rivoluzione Culturale di Mao, imitati non di rado anche in Occidente.

Con lo sviluppo dell'economia di mercato il manifesto pubblicitario si estese a qualsiasi settore: dalla pubblicità di un prodotto di consumo a quella di spettacoli teatrali o cinematografici, dal manifesto elettorale a quello dell'annuncio funebre. Tra le pubblicazioni periodiche va ricordato anche il notevole successo dei fumetti disegnati e con caratteri popolari, per il contributo degno di nota che diedero nella difficile battaglia contro l'analfabetismo.

Ma fu la Riforma di Lutero a dare inizio all'uso del manifesto politico-religioso, con l'affissione delle sue tesi nella Cattedrale di Magonza, la stessa città che, circa mezzo secolo prima, vide la nascita della stampa di Gutenberg e la caduta dell'esperienza comunale ad opera dell'aristocrazia con il principe arcivescovo Adolfo II. Seguirono le ideologie politiche della società moderna a fare del *'manifesto'* politico il simbolo per eccellenza dell'ideologia social-comunista, dal titolo del più conosciuto testo politico di K. Marx e F. Engels del XIX secolo.

Il libro stampato si adeguò poi a tutte queste evoluzioni del pensiero umano, divenendone portabandiera ed offrendo all'uomo alfabetizzato nei più remoti angoli della terra la principale arma di propaganda nell'urto tra ideologie e interessi tipici degli ultimi secoli.

L'evoluzione della scrittura stampata ha conosciuto più di recente nuove forme come quella della macchina da scrivere con tastiera, poi assunta da computer, tablet e telefonini. Mentre la riproduzione in serie ha conosciuto l'epoca sessantottina del ciclostile, per passare alla fotocopiatrice e alla stampante. Nel 2000 escono i primi libri in formato *'e-book'*, ma oggi, in piena era *'e-book'*, i libri stampati su carta riescono ancora a convivere con i loro *'nipotini digitali'*, continuano ad affascinarci e farsi sentire insostituibili, sia pure meno acquistati in libreria e meno letti nelle biblioteche. La chiusura di molte librerie ed edicole di giornali, la minore frequenza di biblioteche, la sostituzione di lettere e cartoline postali, con comunicazio-

ni elettroniche e digitali, navigazioni internet, *e.mail*, *SMS* e *social*, sembra abbiano decretato un processo irreversibile. In primo luogo per le tirature dei quotidiani usa e getta, dove le notizie comunicate sono comunque destinate a svanire il giorno successivo, se non vengono riprese ed archiviate altrove. Tuttavia importanti studiosi sostengono già che la lettura di un testo sullo schermo è più faticosa, più lenta e più difficile da memorizzare, rispetto al contatto fisico con le pagine di carta, percepite dal cervello umano nella loro totalità come una specie di paesaggio fisico, recepito da diversi sensi e più fisicamente presenti. Cinema, radio, televisione, fumetti, rotocalchi vari continuano tuttora a puntare verso la meta ultima del libro per essere tramandati nel tempo.

L'odierno sviluppo della comunicazione informatica vede ancora il primato dei cinesi nella conquista di un ruolo egemone sia nell'approvvigionamento delle materie prime che nella qualità e quantità dei prodotti finiti o semi-lavorati prodotti per marchi stranieri. Per capire meglio le caratteristiche genetiche presenti nella loro storia e cultura fin dal V secolo a.C., può essere di aiuto la teoria del più famoso stratega della storia cinese, il generale-filosofo Sun Tzu, secondo cui la vera arte della guerra consiste nel *'sottomettere il nemico senza combattere'*. Una filosofia che ha sicuramente contribuito al conseguimento di certe dimensioni imperiali tipiche della storia e della civiltà cinese, ma anche sempre denotato una sospettosa chiusura di fondo verso le forme culturali che vengono dall'esterno. Tanto che alla fine del Trecento la marina cinese possedeva la più grande flotta del mondo, ma già dal 1371 ai cinesi era stato vietato il commercio con l'estero, finché dal 1436, fu proibita la costruzione di navi per la navigazione marittima. Nel 1420 la Cina dei Ming poteva proclamare di essere la civiltà più avanzata del mondo, ma mentre nella frantumata Europa cresceva una rapida espansione, l'immenso impero cinese si chiudeva su se stesso, diffidando di tutto ciò che era straniero o barbaro. I sovrani cinesi erano convinti che la conoscenza

di quanto avveniva fuori dall'impero fosse sostanzialmente inutile o una minaccia per il proprio potere, così non si accorsero che la potenza tecnologica occidentale si sviluppava anche attingendo dalla stessa Cina. Il limite principale dell'Impero cinese è quindi sempre stato legato al bisogno di una guida accentratrice che finisce per trasformarsi in una gigantesca zavorra. Mentre l'Europa, che non ha mai conosciuto l'unità politica dopo il crollo dell'Impero romano, si è avvalsa in qualche modo della sua frammentazione per provocare la concorrenza interna – anche conflittuale e cruenta –, come di uno dei fattori più decisivi del suo sviluppo.

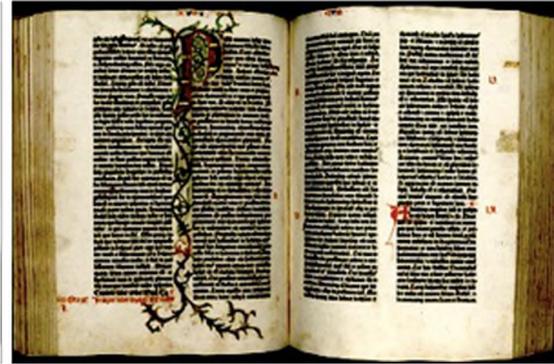
Le radici culturali cristiane della civiltà occidentale hanno saputo meglio valorizzare la libertà di persone e gruppi sociali di storia e provenienza molto diversi, con meno pregiudizi e meno barriere difensive, anche rispetto a ciò che proveniva dal lontano Oriente. La religiosità cristiana non è mai stata un fattore di irrazionalità, non per una teoria, ma perché ha sempre posto il problema del significato, cioè del senso delle cose, del rapporto fra le cose. La tradizione cristiana ha conosciuto dall'inizio l'importanza dei tre re scienziati astronomi che venivano da Oriente seguendo una stella, alla ricerca di una risposta al loro bisogno di significato per giungere ai piedi di Colui che oserà dire: *'Io sono la Via, la Verità e la Vita'*.



1. Rivendita di pergamena in una cronaca italiana del sec. XI. Riduzione di una pelle in fogli rettangolari e trattamento di fogli con la calce per renderli adatti alla scrittura.- 2. 'Traduttore e copista al lavoro' di Jean Miélot (+1472), canonico della città di Lille e segretario di duchi di Borgogna.



Esempi di miniature che ornavano i codici medievali manoscritti: 1. sul lavoro manuale dei servi della gleba, 2. sul lavoro intellettuale degli stessi amanuensi



*<Pagine della Bibbia di Gutenberg stampata tra il 1452 e il 1455.>*



*<Rappresentazione di una antica tipografia>*



<1.-2.-Prima e ultima pagina di uno dei primi tre libri stampati a Subiaco: Latanzio 'De divinis istituzionibus' – 'De opificio hominis' stampate tra il 1471 e 1472  
3. La prima 'Divina Commedia' di Dante stampata a Foligno nell'aprile del 1472>



Diffusione delle prime stamperie in Europa • Prima del 1471 - ° Dal 1471 al 1480  
(L. Febvre - e H. J. Martin – 'La nascita del libro' – op. cit.)



*'Studenti in università' da un frammento dell'arca di Giovanni da Legnano – Pierpaolo dalle Masegne – Museo Medievale di Bologna 1383*



*1. Mulino di Soncino (CR) patria del Gutemberg ebraico Soncino - 2. Marchio dei Soncino con torre di Casalmaggiore – 3. La casa dei Soncino trasformata da stamperia in museo*



*'Adorazione dei Magi' di Gentile da Fabriano del 1423 - Galleria degli Uffizi-Firenze, pittore di corte iscritto a Venezia all'Arte dei Mercanti, a Firenze all'Arte dei Medici e Speciali.*

## ORIGINI DEL CAPITALISMO: DAI GIURAMENTI DI FEDELITÀ FEUDALI AI CONTRATTI A STATUTI SCRITTI TRA SOLLEVAZIONI POPOLARI E MONTI DI PIETÀ

La seconda metà del XV secolo segnò l'inizio di un periodo di svolta epocale, per il succedersi di alcuni eventi storici decisivi sull'evoluzione della società europea: dall'invenzione della stampa degli anni quaranta, all'occupazione ottomana di Costantinopoli nel 1453 con la definitiva caduta dell'Impero Bizantino, dalla scoperta del Nuovo Mondo nel 1482 alla Riforma Protestante di inizio Cinquecento. Eventi destinati a spostare decisamente il baricentro dell'Europa dal Mar Mediterraneo verso l'Oceano Atlantico ed i mari del Nord. La scoperta di nuovi continenti e rotte di navigazione oceaniche è collegata alle frequenti difficoltà sorte lungo i tradizionali percorsi del Mediterraneo verso Oriente. Dopo Costantinopoli i turchi ottomani, minacciando tutte le coste mediterranee e occupando l'intera penisola balcanica, si stavano ormai dirigendo anche verso Roma quando, rimosso l'ostacolo della tenace e lunga resistenza opposta per un quarto di secolo dall'eroe albanese Skandemberg, sbarcarono ad Otranto nel 1480 e furono fermati in qualche modo soltanto dopo l'eccidio di almeno 800 martiri che rifiutarono di rinnegare la propria fede.

Gli storici usano collocare in questo fine secolo l'inizio dell'Era Moderna e la fine del Medioevo, lunghissima e variegata epoca compresa tra l'Era Classica Greco-Romana e l'inizio dell'Era Moderna. Dieci secoli tutt'altro che omogenei, per i quali non sono ancora riusciti a trovare una definizione migliore rispetto a quella consolidata, ripartita tra Alto Medioevo (dal V al X secolo), Basso Medioevo

(dell'XI e XII) e Tardo Medioevo (dal XIII al XV secolo). È proprio da quest'ultima frazione di Medioevo che cominciano a manifestarsi le principali conseguenze dell'introduzione del primo mezzo di comunicazione di massa della carta stampata che segnò un'effettiva svolta storica. Con la comunicazione scritta a stampa in un numero di copie pressoché illimitate prendeva forma un nuovo strumento di potere che, insieme alla rivoluzione delle arti e del commercio, si rivelò particolarmente funzionale al più rapido sviluppo della nuova economia capitalistica.

L'attività commerciale esisteva già da tempo nel mondo arabo carovaniero e dei bazar, anche con un fiorente traffico di schiavi, mentre tra gli ebrei si diffuse la rendita finanziaria del prestito di denaro a tassi di usura. Ma non era ancora parte di un'economia da capitalismo liberale, dove gradualmente si andava sostituendo il patto o giuramento di fedeltà con le prime forme di contrattazione, passando dalla stretta di mano al contratto sottoscritto su carta, se non all'atto notarile.

Le conseguenze sociali di questa svolta furono però piuttosto controverse. Gran parte di artigiani, commercianti e una parte di agricoltori, che erano faticosamente riusciti a riscattarsi dalla schiavitù e dalle servitù, con la conquista di veri e propri diritti di proprietà privata, supportati da diritti d'uso su terreni comuni per il proprio sostentamento, si ritrovarono costretti dalla povertà, dalle carestie ed epidemie a subire nuove forme di subordinazione. Le nuove strutture sociali delle associazioni di mestiere e dei comuni, che non ebbero lunga durata, vennero messe in crisi dai crescenti contrasti tra piccoli artigiani, commercianti, borghesi, signori e nobili aristocratici. Le associazioni più potenti, nate come confraternite di mutuo soccorso, si trasformarono gradualmente in corporazioni monopolizzate dalla nuova borghesia e le *'logge'* – luoghi di ritrovo tra le diverse categorie dei costruttori di cattedrali – divennero *'logge massoniche'* (*di liberi muratori o dichiaratisi tali*).

“Incominciando dal Quattrocento, ma soprattutto dal Cinque e dal Seicento in poi, i muratori inglesi e scozzesi accettano che uomini per varie ragioni interessati al loro mestiere pur senza essere costruttori, partecipino alle loro riunioni ed entrino come soci nelle loro logge. (...) E a poco a poco, nelle logge il numero degli operai diminuiva, mentre aumentava quello degli uomini di cultura, dei *non operative masons*. Si può considerare finita la storia dei costruttori di cattedrali inglesi con la costruzione della Grande Loggia a Londra nel 1717. (...) Il manovale non potrà più sperare di divenir maestro, perché, nelle corporazioni, i figli succederanno ai padri, i nipoti agli zii.”

*(Jean Gimpel - 'Costruttori di cattedrali' - op. cit.)*

La nuova cultura del lavoro nata e cresciuta attorno alle comunità monastiche perse gradualmente la sua dimensione solidale con il prevalere dei più forti interessi privati e corporativi; così come perse la sua dimensione educativa per diventare luogo di alienazione, da cui il desiderio di liberazione del lavoro si trasformava in desiderio di liberazione dal lavoro; perse inoltre la sua dimensione di dialogo, scambio ed incontro, tornando a prevalere l'estraneità, l'isolamento, lo sfruttamento e la concorrenza. Si lasciò così spazio alle nuove forme di potere signorile che, per evitare l'accusa di usurpatori del potere comunale, si fecero conferire o investire dall'Imperatore di alcuni titoli quali duca, conte o marchese, mentre il loro dominio si trasformava da signoria in principato. Già dal XIV secolo sulle categorie sociali meno potenti e meno organizzate come quelle contadine, si riversarono le peggiori conseguenze delle carestie e della grande peste, un'epidemia che in Europa non si registrava dalla metà dell'VIII secolo, per ragioni ancora oggi mai approfondite. I nuovi rapporti di lavoro regredirono verso nuove forme di mercificazione, riprendendo persino il commercio degli schiavi. Si spinsero interi strati sociali verso quella nuova subordinazione sociale che prenderà il nome di proletariato, cioè di lavoratori ridotti in povertà tale da non essere più proprietari di altro che della loro prole. Si ricostituì

una profonda frattura tra lavoro e proprietà, quella ‘*divisione tra lavoro e mezzi di produzione*’ alla base dell’economia capitalistica che favorì il duraturo successo delle teorie rivoluzionarie di Karl Marx. Il passaggio dalla produzione per l’autoconsumo alla produzione di merci per lo scambio costrinse anche i nullatenenti a doversi cercare tutto sul mercato, incrementandosi per tutti il bisogno di accumulare ricchezza monetaria anche oltre il necessario, alla ricerca di maggiori sicurezze e nuovi poteri.

Nel settore agricolo – che manterrà il maggior numero di addetti ancora per molti secoli –, si svilupparono le differenze sociali più accentuate e disomogenee. La forza di sovrani, principi e signori, che normalmente si misurava sul capitale immobiliare o quantità di terra posseduta, si dirigeva ormai verso l’accumulazione di ricchezze mobili, di metalli preziosi e monete. Ne derivò quella saldatura tra capitali fondiari e capitali mobiliari, con chiusura verso le categorie sociali inferiori, da cui sorse la nuova borghesia. Una categoria che non nacque dal nulla, provenendo per lo più da quegli strati sociali già benestanti dell’aristocrazia e dei loro intermediari, che ebbero maggiori capacità di riconvertire l’uso delle loro ricchezze e sfruttare le nuove opportunità. Tutte le città videro un certo numero di borghesi ricchi che potevano vantare sui beni in loro possesso diritti molto più ampi rispetto a quelli dei signori feudali, essendo ora pienamente proprietari delle case o delle terre senza essere soggetti ai vincoli consuetudinari del sistema feudale. Sia pure nella concorrenza, sorsero nuove alleanze tra gli interessi comuni:

“la presa di possesso, da parte di un pugno di ricchi borghesi, della giustizia, della finanza, dell’amministrazione cittadina in genere, determinava una situazione tanto più pesante quanto più si trovavano, tutte queste famiglie, unite le une alle altre attraverso la rete delle loro alleanze private.”

(*Regine Pernoud - ‘Storia della borghesia’ - op. cit. pagg. 132-136*)

I contadini, legati ai loro signori da un rapporto di sostanziale servitù che vincolava periodi o quote di prodotti del loro lavoro da destinare al signore come forma di tassazione in natura, in seguito al loro affrancamento dei secoli XI e XII furono soggetti a tributi o censi in denaro che, se inizialmente erano preferibili alla subordinazione, in seguito si fecero sempre più pesanti e insostenibili. Fin quando il pagamento in natura si quantificava in rapporto all'andamento del raccolto (cereali, vitigno, ecc.) o al numero di animali da cortile posseduti (pollame, maiali, ovini, bovini, ecc.), in caso di carestia, di scarso raccolto, di epidemie del bestiame, le conseguenze venivano in qualche modo ripartite tra contadini e signori, la cui preoccupazione poteva essere solo quella di sorvegliare che i contadini non nascondessero parte dei prodotti. Con il passaggio ai tributi monetari il signore o il sovrano si garantivano invece un introito certo, non di rado arbitrario, mentre costi e conseguenze di carestie, razzie, devastazioni belliche ed epidemie ricadevano interamente sulle spalle dei contadini. Nei più difficili terreni di montagna o collina, si ridussero di molto le aree comuni con il moltiplicarsi di recinzioni e privatizzazioni anche di pascoli incolti e terreni boschivi. Tanto che all'inizio del XVI secolo i contadini non potendo più ripiegare su queste aree per cacciare, pascolare, pescare, fare legna e far fronte alle minime necessità di sussistenza, furono costretti ad indebitarsi o ricorrere a prestiti sempre più onerosi, giocandosi quote dei loro poderi o dei futuri raccolti per cercare un lavoro salariato in altri settori e altre città.

L'evoluzione tra vecchie e nuove forme di subordinazione fu tuttavia molto graduale fra il XIV e XV secolo e disomogenea tra le singole realtà territoriali. Se nelle regioni dei grandi latifondi centro-settentrionali prevaleva già il salariato agricolo o bracciantato a giornata precario e stagionale, in altre regioni centro-meridionali si diffusero i coloni di piccoli appezzamenti concessi in affitto o a conduzione mezzadrile. Ma queste forme di rapporti lavorativi, sia pure in quote diverse in ogni regione, erano diffuse anche in forme

integrate, per far fronte alla stagionalità del settore con prestazioni temporanee e precarie o con attività artigianali collegate.

Si fecero così inevitabili le reazioni ai nuovi assetti, in tutta Europa con conflitti e rivolte sociali, destinati ad infittirsi e durare per tutti i secoli successivi. Molte volte scoppiarono a causa delle nuove imposizioni fiscali, che borghesia ed aristocrazia riuscivano facilmente a eludere o scaricare su artigiani e contadini. In Italia lo sviluppo delle signorie passò dalle *'città-stato'* allo stato territoriale o regionale invece che nazionale, con assetti politici meno solidi e meno capaci di resistere alle ingerenze straniere. In generale il legame di fedeltà fondamentale tese a trasferirsi dalla chiesa e dal signore verso lo stato e l'amministrazione pubblica.

I secoli XIV e XV diedero inizio ad un ciclo di numerose ribellioni, sollevazioni e repressioni che esplosero nel XVI secolo, concludendosi con la sconfitta delle plebi e con il definitivo distacco dello stato dal popolo. Non ci furono rivoluzioni, ma numerose rivolte contadine e urbane. Le carestie provocavano miseria e la miseria trovava sfogo nelle ribellioni contro l'aumento dei prezzi o delle imposizioni fiscali: a Parigi nel 1307 e 1313, a Rouen nel 1348 e 1351, a Barcellona nel 1333, nell'Italia meridionale contro gli angioini per quasi tutto il secolo, a Firenze e Siena dal 1343 al 1347.

Dopo la peste del 1358 in Francia presero il nome di *jaquerie*, da un nomignolo attribuito ai contadini. A Firenze, Siena e Perugia tra il 1371 e il 1378 si chiamò *rivolta dei ciompi* o mercanti della lana, che in poche settimane si impadronirono di Firenze. Nel 1381 scoppiò la rivolta dei contadini inglesi, appoggiata da numerosi predicatori itineranti denominati *'lollardi'*, discepoli del teologo John Wycliff (1328-1384), che respinse l'autorità papale per l'autonomia del potere secolare da quello ecclesiastico, e di John Ball (1338-1381), che richiamava l'eguaglianza originaria di tutti gli uomini, calpestata con violenza dai nobili.

Il passaggio dal XIV al XV secolo fu segnato inoltre dall'interminabile *Guerra dei Cent'anni* dal 1337 al 1453 tra Francia ed Inghil-

terra, i due stati più potenti dell'Occidente europeo. La frattura con l'età feudale e comunale divenne ormai netta e le società europee assunsero quella fisionomia che conservarono fino alla fine dell'*ancien régime*.

La rivolta dei contadini della Germania meridionale nel 1525-26 fu l'ultima e la più violenta a scoppiare con la grave crisi economica, che pesava fin dal XV secolo. Sottoposti ad obblighi sempre più insopportabili ed alla sola giurisdizione dei signori, non avevano il diritto di ricorrere alla legge e le loro rivendicazioni non trovavano ascolto presso un'autorità pubblica. Pur essendo piccoli proprietari soffrivano per l'indebitamento crescente che li metteva alla mercé dei loro creditori, signori e usurai di città, ebrei o cristiani che fossero. Tra il 1493 e il 1517 scoppiarono le prime rivolte nella Germania meridionale, la più nota delle quali fu la cosiddetta *Bundschuh* (o *'Lega della scarpa'*), così chiamata dalla rozza calzatura dei contadini che divenne l'insegna del movimento.

La riforma protestante si presentò come fonte di nuova speranza per i diritti dei contadini, con Lutero che nel 1523 minacciava principi e proprietari di terreni:

*“Cari principi e signori imparate ad agire di conseguenza: Dio non può sopportare più oltre! Non è più lo stesso mondo di quando potevate trattare i contadini come bestie selvagge. Astenetevi perciò dai vostri crimini e violenze.”*

La diffusione delle notizie tramite giornali e libri, a partire dalla Bibbia, ebbe infatti conseguenze sorprendenti sulle vicende della civiltà europea. Se al principio del 1400 una Bibbia scritta a mano costava più di una casa di città, la prima Bibbia stampata da Gutenberg a Magonza nel 1450 costava dieci volte di meno. I nuovi mezzi di comunicazione e i numerosi richiami morali dei riformatori finirono per dare nuove illusioni e motivazioni alle sollevazioni contadine, proprio a partire dei territori tedeschi di diffusione del luteranesi-

mo. Nell'estate del 1524 le sollevazioni si estesero a gran parte della Germania. Le dodici richieste più importanti vennero riassunte in una pubblicazione, che si chiudeva indicando nella dodicesima un significativo riferimento ed una possibile apertura:

*'Se le nostre richieste vanno contro le sacre scritture le lasceremo cadere.'*

Ma non trovando negli interlocutori una vera volontà di confronto diedero inizio a sanguinose mobilitazioni di eserciti formati da almeno 60.000 contadini, privi di cavalleria e male armati, nella convinzione di trovare al loro fianco la legge e l'appoggio di Martin Lutero. Il quale finalmente nell'aprile del 1525 prese posizione, non per appoggiarli, ma per accusarli e richiamarli all'ordine, scrivendo che i 12 articoli trattano tutti di argomenti mondani e contingenti. Egli è convinto che i contadini che si erano ribellati ai principi siano servi del diavolo, che vuole rovesciare l'ordine istituito da Dio. Arrivò persino a chiedere l'intervento delle autorità con durissime accuse lanciate ai contadini:

“Pertanto, come già scrissi più volte, dico di nuovo: verso i contadini testardi, caparbi ed accecati, che non vogliono sentir ragioni, nessuno abbia un po' di compassione, ma percuota, ferisca, sgozzi, uccida come se fossero cani arrabbiati chiunque possa e comunque possa, e ciò per avere compassione di quanti furono rovinati, cacciati e traditi da costoro, affinché siano ristabilite la pace e la sicurezza.”  
(*Martin Lutero, 'Wider die Mordischen und Reubischen Rotten der Bawren'* (= *'Contro la masnada assassina e rapinatrice dei contadini'* da *'Scritti politici'* – Ed. UTET Torino 1978).

A differenza di Lutero, il prete rivoluzionario Thomas Müntzer si schierò apertamente dalla parte dei contadini, esortando a fondare *'il regno di Dio in terra'* per combattere insieme contro il male. Nella guerra più di 1000 conventi, paesi e castelli furono bruciati, saccheggianti e derubati dai contadini. Ma la risposta padronale non

si fece attendere e, quando nel 1526 la ribellione fu spenta i contadini non ottennero nulla; i sopravvissuti dovettero pagare i danni ai padroni e i loro capi furono impiccati. Lo stesso Thomas Müntzer venne torturato e poi decapitato. Nonostante la strenua resistenza i contadini vennero sterminati e si calcola che sia da circa 70.000 a 100.000 il numero di contadini caduti in battaglia o nella fuga. Friedrich Engels nel 1850, nel VII Capitolo del suo scritto sulla *'Guerra dei contadini in Germania'*, diede un significativo giudizio in merito:

“Il più grandioso esperimento rivoluzionario del popolo tedesco terminò con una sconfitta umiliante e con un’oppressione momentaneamente raddoppiata. (...) La classe che più di ogni altra soffersse delle conseguenze della guerra dei contadini fu il clero. I suoi conventi e le fondazioni erano stati incendiati, i suoi oggetti preziosi saccheggiati, venduti all’estero o fusi, le sue risorse divorate. Dappertutto era nelle condizioni più sfavorevoli per resistere e tutta la veemenza dell’odio popolare si rovesciò su di esso nel modo più feroce. Gli altri ceti, principi, nobiltà e borghesia trovarono perfino segreti motivi di gioia per le ristrettezze in cui si vennero a trovare gli odiati prelati. La guerra dei contadini aveva reso popolare la secolarizzazione dei beni ecclesiastici a vantaggio dei contadini. I principi laici, ed in parte le città, si diedero ad attuare questa secolarizzazione a loro profitto, e ben presto nei paesi protestanti i possedimenti dei prelati furono nelle mani dei principi o della notabilità.”

*(Friedrich Engels - 'Guerra dei contadini in Germania' - Ed. Pgreco Roma 2014)*

Un’incitazione all’odio verso clero e monasteri che, se inizialmente poteva costituire un elemento unificante, finì presto per andare tutta a vantaggio degli interessi della nuova borghesia, che trovò nella Riforma e nelle scelte politiche di Lutero il principale alleato.

Se tuttavia gli scontri tra vecchie e nuove categorie sociali stavano prendendo una certa piega ormai irreversibile soprattutto in molte regioni dell’Europa centro-settentrionale, in altre parti del vecchio e

del nuovo mondo si diffusero modalità alternative di porsi di fianco alla povertà causata dall'ingiustizia ed alla conseguente conflittualità. Dalla fioritura di nuove comunità cristiane nacquero solide e grandiose opere economico-sociali, ben prima o contemporaneamente alla diffusione delle nuove eresie pauperistiche e delle riforme protestanti. Movimenti di origine francescana, come gli Ordini dell'Osservanza, si fecero promotori e fondatori di numerosi Ospedali, Monti di Pietà e Monti Frumentari nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, i Gesuiti in America Latina fondarono le *Reduccion*es o comunità solidali autogestite come realtà sociali alternative ai nuovi rapporti di schiavitù coloniali, mentre furono protagonisti in Cina, con il missionario e matematico maceratese Padre Matteo Ricci, di una proficua collaborazione tra culture molto lontane e storie profondamente diverse, guadagnandosi rispetto e stima anche delle autorità.

Significative nuove opere nacquero proprio nei territori dell'Italia Centrale, dove erano presenti ospedali già da alcuni secoli legati anche agli ordini cavallereschi (che utilizzavano il porto di Ancona per i viaggi verso la Terra Santa). Nel fabrianese vennero fondati l'Ospedale di Sant'Antonio fuori le Mura e l'Ospedale del Buon Gesù, al quale i francescani dell'Osservanza del XV secolo affiancarono uno dei primi Monti di Pietà.

< Scrittori autorevoli affermano che Fabriano è stata la città più francescana delle Marche. Lo stesso San Francesco, nei suoi cinque viaggi nelle Marche, è passato più volte per Fabriano. “Un dato certo (...) è che Valleremita, prima che convento dei frati, è stato monastero di Benedettine. A informarcene è una supplica del 1334 con la quale i frati, allora di stanza dentro Fabriano, chiedevano al legato della Marca ‘una piccola chiesa con eremo situato in una selva nel villaggio di Vallè’, ‘in qua olim stetit S. Franciscus’ (...) Quindi, il Beato Francesco Venimbeni di Fabriano fa sapere che quando lui era novizio (1268) morì fra Raniero, pievano di Civita, dal quale S. Francesco si era confessato più volte. (...) Nel territorio di Fabriano l'incontro tra ordine benedettino e ordine francescano avviene tra

un pio rappresentante del primo e il fondatore del secondo.”  
(G. Pagnani - *Luoghi francescani di origine benedettina* - in *Aspetti del monachesimo nelle Marche* - Fabriano 1981). >

Di fronte alla massiccia diffusione delle nuove attività commerciali, nella Chiesa Cattolica si era da secoli consolidata la contrarietà al prestito di denaro con interessi da usura, essendo ritenuto furto ciò che si riscuoteva oltre la somma prestata. Se questo però non impediva ai cristiani – compreso talvolta lo stesso clero – di esercitare il prestito con interesse in forme mascherate o meno pesanti, lasciava comunque gli ebrei pienamente liberi di praticarlo. Molto acceso fu il dibattito sulla liceità dell'imposizione di un tasso di interesse contenuto, che il III Concilio del Laterano nel 1179 condannava con la scomunica, fino a quando il Concilio di Vienne nel 1311 condannò come eresia soltanto l'usura.

La principale novità venne paradossalmente proprio da un grande teologo francescano, il frate provenzale Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298), strenuo sostenitore della povertà, ma non di quella *'involontaria'* o subita per l'avidità di altri. Pietro di Giovanni Olivi avviò una nuova riflessione sul denaro e sulla ricchezza, da non considerare un male di per sé, ma che potrebbero diventarlo, se accumulati piuttosto che utilizzati per il bene comune. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento saranno i predicatori dell'Osservanza Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre e Giacomo della Marca, a diffondere le sue teorie in maniera concreta ed efficace, insieme ad una decisa condanna dell'usura praticata dagli ebrei.

Nel XV secolo l'azione missionaria dei francescani raggiunse così la sua maggiore incidenza sociale, ad opera del nuovo Ordine dell'Osservanza, un gruppo di frati fondato nel 1368 sull'Eremo di San Bartolomeo di Brogliano nella Valle di Colfiorito tra Foligno e Camerino, sotto la guida di Paoluccio de' Trinci di Foligno. Nel 1380 fu nominato primo Vicario dell'Osservanza delle Marche fra' Francesco di Cecco della Libera di Fabriano, il quale ottenne in dono da Chia-

vello Chiavelli l'Eremo di Santa Maria di Valdisasso, dove Gentile da Fabriano dipinse il famoso Polittico dell'Incoronazione della Vergine. Un eremo da cui usciranno grandi figure di santi riformatori del XV secolo. Nel 1433 vi soggiornò San Bernardino da Siena e nel 1449 San Giovanni da Capistrano, quando l'eremo fu scelto come rifugio da Papa Nicolò V fuggito da Roma per scampare alla peste.

San Giacomo della Marca (1393 Montepreandone AP - 1476) dimorò a Valdisasso a più riprese nel 1426, nel 1442 e nel 1449, per inquisire e combattere la setta dei fraticelli della zona di Fabriano e Jesi, che stavano procurando danno e confusione alla città ed al territorio circostante. Nel 1426 era stato incaricato da Papa Martino V di predicare contro questa setta in tutta Italia affiancato dal confratello Giovanni da Capistrano. La sua predicazione, oltre a suscitare fin da subito apprezzamento ed entusiasmo da parte dei fedeli, si tradusse in riforme degli statuti di alcune città e nella fondazione di numerose confraternite. Tanto che nel 1436 il Papa lo nominò inquisitore di Austria e Ungheria e lo propose come Arcivescovo di Milano, incarico che però non accettò. Si fece invece promotore di diversi *Monti di Pietà* per combattere la piaga dell'usura, insieme al beato Marco da Montegallo, da lui accolto come novizio a Valdisasso nel 1452, il quale, divenendo guardiano dell'eremo dal 1461 al 1470, organizzò ed avviò la fondazione nel 1456 dell'Ospedale di Santa Maria del Buon Gesù e nel 1470 del Monte di Pietà di Fabriano, collocato in una parte dell'Ospedale. Trovandosi ad affrontare questioni sociali ricorrenti, come la povertà ed il prestito con interessi, i due frati si proposero di aiutare le famiglie impoverite a liberarsi degli usurai, con la raccolta di fondi da destinare a piccoli prestiti per attività messe in crisi dalle spietate leggi del libero mercato.

Da un punto di vista storico, i Monti di Pietà possono essere inquadrati nella tradizione di precedenti fondazioni cristiane del Medioevo che, come gli ordini militari, avevano avviato la prima attività bancaria dell'Occidente. I Templari, i Cavalieri Teutonici e diversi

altri ordini fornivano da tempo servizi finanziari efficienti e capillari, inizialmente rivolti ai pellegrini in viaggio verso la Terrasanta, ma estesi poi in tutta Europa, erogando crediti ed impiegando le loro risorse per il soccorso agli indigenti. Sotto l'aspetto economico-finanziario, i Templari costituirono una estesa rete finanziaria, che arrivò a prestare ingenti somme di denaro persino ad alcuni stati europei. Dopo la crisi degli ordini cavallereschi e la soppressione dei Templari, nacquero e si diffusero diversi ordini mendicanti, il cui voto di povertà non era solo individuale ma valeva anche per la comunità del convento o del monastero, poiché il necessario alla sussistenza doveva essere frutto del proprio lavoro o di elemosine. Ma si trovarono presto di fronte al problema di un più ampio bisogno di soccorso verso i nuovi poveri, cui offrire concrete alternative alle leggi del mercato.

Nel Duecento l'Italia era già disseminata di banchi di cambio e di prestiti ad interesse. Con il progredire di un'economia mercantile il bisogno di liquidità aumentava e furono famiglie ebraiche a creare banchi praticamente in ogni città del centro-nord (Umbria, Marche, Toscana, Emilia, Veneto). L'alto saggio di interesse normalmente praticato poteva superare anche il 50 o 100% ed era motivato dal livello di rischio al quale i prestatori si esponevano. Per molti aspetti il Monte di Pietà funzionava come un banco di pegni ebraico, concedendo piccolo credito garantito da un pegno di valore equivalente che, se il debitore non riusciva a restituire, doveva essere messo all'asta. Con la principale differenza che i Monti di Pietà ammettevano tassi molto più bassi tra il 6 ed il 10%, quale forma di protezione contro le insolvenze, consentire la sopravvivenza del monte stesso ed ampliare le possibilità di soccorso. In sostanza, l'interesse non era un '*costo del denaro*' prestato, ma un '*costo del servizio*' messo a disposizione dal monte come previsto dal proprio statuto e dai contratti di prestito sottoscritti.

Ovviamente il prestito su pegno non poteva essere molto di aiuto ai nullatenenti in povertà assoluta che, non avendo beni da vincola-

re, potevano rivolgersi soltanto alle tradizionali istituzioni caritative e di accoglienza, come ospedali e monasteri. Era invece funzionale a quella nuova categoria sociale di piccoli proprietari che potevano investire il prestito in un'attività già esistente da tenere in vita in un momento di crisi e carenza di risorse.

Marco da Montegallo nacque nel 1425 a Fonditore o Santa Maria di Montegallo (AP). Studiò legge e medicina nelle Università di Perugia e di Bologna. Tornato nell'ascolano esercitò per un certo tempo la professione di medico, finché non decise di entrare tra i Francescani Osservanti. Fece il noviziato a Fabriano e venne inviato dal padre provinciale, il Beato Gabriele Ferretti, come superiore a San Severino, sotto la guida di san Giacomo della Marca che, insieme a san Bernardino da Siena e san Giovanni da Capistrano, sono oggi considerati tra i primi fautori dell'apostolato sociale. Il loro impegno era rivolto contro le due principali piaghe del tempo: le discordie civili e l'usura. Marco da Montegallo svolse la sua intensa attività dal 1458, promuovendo l'istituzione di numerosi Monti di Pietà fino a quando morì nel 1496 a Vicenza. Tra i primi Monti di Pietà sembra che il più antico sia proprio quello di Ascoli Piceno, da lui fondato nel 1458 insieme al confratello Domenico da Leonessa di San Severino Marche. Ma il primo Monte di Pietà, con approvazione ufficiale di Papa Pio II nel 1462, fu quello fondato a Perugia da Michele da Carcano dei Frati Osservanti, con le elemosine raccolte a Terni da fra' Barnaba Manassei.

Gli altri Monti fondati da Marco da Montegallo furono quelli di L'Aquila e Borgo San Sepolcro del 1466, di Recanati e Urbino del 1468, di Fabriano nel 1470, il cui Statuto venne ripreso letteralmente per quelli successivi di Fano e Tolentino nel 1471, di Jesi nel 1472 e Fermo nel 1478, Ripatransone nel 1479 e Roccacontrada (Arcevia) nel 1483. Furono ventotto i Monti di Pietà avviati prima della fine del secolo anche fuori regione, come quello di Vicenza nel 1486. Concluse la sua attività con la proposta di un Monte Frumentario a Macerata nel 1492, per calmierare i prezzi in occasione di raccolti

scarsi con interventi o anticipazioni di grano ai contadini, che si impegnavano a restituire al tempo del raccolto. I Monti Frumentari conobbero una grande diffusione soprattutto nel XVII secolo.

Bernardino da Feltre fu un teorizzatore e fondatore dei Monti di Pietà, ideando anche un *'fondo di rotazione'*, con cui il capitale iniziale poteva essere utilizzato come fondo di garanzia o per promuovere ulteriori obiettivi di solidarietà. Altri monti sorsero in centri dell'Italia centrale e settentrionale dal 1463 al 1497, oltrepassarono le Alpi molto più tardi, in Francia nel 1611, a Madrid nel 1702, a Vienna, in Olanda, in Germania e in Inghilterra, dove però cominciarono a perdere la dimensione caritativa, per diventare iniziative private esclusivamente finanziarie. Il confine tra le due tipologie di attività rimase infatti sempre difficile da mantenere, essendo la loro gestione non sempre limpida e cristallina. Diversi furono quelli che chiusero i battenti per incapacità o scorrettezze di certi amministratori.

L'attività dei prestiti ad usura, svolta tradizionalmente da ebrei ma non solo, nel XV secolo lasciò anche nel fabrianese molte persone sul lastrico e l'economia della città in serie difficoltà, come è riscontrabile dalle *additiones* allo Statuto del Monte di Fabriano, compilato dallo stesso Marco da Montegallo, di cui si hanno vari documenti conservati nell'Archivio Storico Comunale. Se fino ad allora i prestiti si potevano chiedere solo agli ebrei non soggetti alle leggi della Chiesa, quando le pretese divennero esagerate i cittadini finivano per ribellarsi, indicando negli ebrei il loro principale nemico. Nel territorio non risultano ufficialmente presenti banchi di pegno fino al 1427, quando ne fondò uno l'ebreo Elia di Rimini.

“Tuttavia dalle pergamene del Fondo Brefotrofo dell'Archivio storico comunale il primo ebreo operativo a Fabriano risulta essere stato tale Salomone di Mosè che appare nelle carte del 1303 per aver acquistato dal *'Consiglio Giudeo di Urbe'* diversi crediti verso cittadini fabrianesi.”

*(Giovanni P. Ciappelloni - 'Presenza ebraica in città' - dal settimanale diocesano 'L'azione' del 6 marzo 2021)*

Risultano infatti tracce di una intensa attività di prestiti già dal 1257 ad opera della famiglia Farratoni ed altri, tra cui la famiglia Chiavelli, che hanno controllato gran parte delle attività economiche locali fino a farsi odiare dalla popolazione. Si registrano inoltre presenze ebraiche nelle vicine comunità di Ancona dal 967, Fano dal 1214, San Severino dal 1270 e Matelica dal 1280. Le necessità della popolazione dovettero comunque incrementarsi se, dopo il primo del 1470, sorsero nei decenni successivi altri due Monti di Pietà:

“Il 27 giugno del 1534, come dimostra dallo strumento per rogiti di Romualdo Bigi Santacroce, fu istituito allo identico scopo altro monte di pietà detto Montanino, da donna Montanini – Montanina Ottoni –, sorella di Ranuccio Ottoni di Matelica, vedova di Giovanni Fogliani da Fermo, e dimorante nel Monastero delle Monache di Santa Caterina da Siena di Fabriano (ove moriva nell’aprile del 1536) (...) Il 9 dicembre 1655 il concittadino – medico – Francesco Sacchi con un testamento per gli atti del notaio fabrianese Andrea Manni legava la somma di scudi 2.500 pari a Lire italiane 13.300 per costruire un nuovo Monte di Pietà, a cui tutti i poveri nei lor bisogni senza interesse alcuno avessero potuto ricorrere.”  
(*O. Marcoaldi - 'Istituti di beneficenza in Fabriano' - Fabriano 1868*).

Con un breve di Papa Clemente XII del 1735 i tre monti furono unificati in un unico monte che operò fino ai primi anni del 1900.

Gli statuti dei monti di pietà non potevano che trarre insegnamento dalle regole monastiche e dalla vita conventuale cui appartenevano i fondatori. Dovevano essere di proprietà del popolo cittadino e non di privati o di qualche famiglia come avveniva tra gli ebrei, per cui fin dalla loro istituzione erano coinvolti anche il comune e le associazioni delle arti. Essendo sostenuti, oltre che da donatori privati, anche dalla contribuzione delle associazioni che facevano parte del comune, la loro sopravvivenza poteva essere garantita soltanto dalla massima onestà, trasparenza e regolarità di tutti i soggetti coinvolti, gestori, benefattori e beneficiari. Nello Statuto del Monte di

Pietà di Fabriano:

“Il capitolo 23 stabilisce che i signori delle arti e i priori del comune al momento del loro giuramento nell’assumere l’ufficio debbono promettere, tra le altre cose, di provvedere al mantenimento e all’aumento del Monte.”

*(Padre Ferdinando Campana - ‘Statuti che formano la coscienza di un popolo’ - dal settimanale diocesano ‘L’Azione’ del 13 febbraio 2021)*

La posizione ufficiale della Chiesa rispetto alle attività creditizie si stava gradualmente modificando.

“Sta di fatto che la mentalità nuova che si andava diffondendo su questo particolare tema era evidentemente più favorevole al commercio del denaro che non quella d’un tempo, quando i teologi condannavano sotto il nome di usura qualsiasi riscossione d’interesse e il penitente doveva discutere, davanti al suo confessore, per poterne ricevere o no l’assoluzione, le circostanze oggettive per le quali si era sentito autorizzato a percepire un profitto dal denaro che aveva prestato.”

*(Regine Pernoud - ‘Storia della borghesia’ - op. cit. pag. 396-399).*

I monti di pietà, se non cessarono di esistere definitivamente nel XIX secolo, divennero gradualmente delle banche locali che agirono come veri e propri agenti di sviluppo del territorio i cui servizi si estendevano a supporto di attività politiche, culturali, religiose e di assistenza a poveri e malati. Dopo l’Unità d’Italia la legge li trasformò in Opere Pie, modificandone la natura e l’operatività, con una evoluzione che portò alla nascita delle Casse di Risparmio. Fatto sta che queste forme di intervento solidale nei confronti della generale proletarizzazione di nullatenenti provocata dalle moderne rivoluzioni industriali divennero strumenti sempre più insufficienti e inadeguati. Si dovettero inventare nuove forme di intervento come le società di mutuo soccorso, i patronati, le organizzazioni sindacali i movimenti cooperativi, i centri di formazione professionale come

quelli di Don Giovanni Bosco. La strada dell'apostolato sociale, intrapresa da san Giacomo della Marca, san Bernardino da Siena e san Giovanni da Capistrano, venne gradualmente fatta propria ufficialmente dalla Chiesa Cattolica con le encicliche sociali. Una intensa attività sociale con la costruzione di importanti opere in difesa delle categorie lavoratrici dipendenti e di sussidiarietà sociale, da cui sono discesi gran parte dei sistemi di welfare e di legislazione sociale europei, che non hanno avuto analoghi riscontri in altre parti del mondo. Tuttavia fino al XX secolo lo scontro e la conflittualità sociale hanno preso il sopravvento e finito per essere strumentali alle moderne dittature stataliste e monopoli economici accentratori, che hanno reso molto più difficile il ruolo sussidiario di valorizzazione della singola persona, della famiglia, della società civile e della libera iniziativa. Alla tragedia delle due grandi guerre mondiali si è pensato di poter rispondere con la ricostruzione di un'identità europea, ma dopo mezzo secolo di tentativi è sempre meno chiaro come si possa sperare in un suo nuovo rinascimento solo tagliando con il passato e senza il coraggio di riconoscere, recuperare e ridare vita a quelle radici culturali che l'hanno generata e resa unica.

È evidente come la prima economia capitalistica sia riconducibile allo sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione scritta ed alle nuove vie di comunicazione, esplorazione e colonizzazione, che permisero la crescita delle attività produttive da destinare agli scambi commerciali. Tanto che le regioni che registrarono per prime questo passaggio furono quelle delle repubbliche marinare italiane o a queste collegate come Firenze; le stesse realtà sociali che videro la formazione dei primi comuni e la più ampia diffusione di carta per la comunicazione scritta. Solo successivamente furono interessate le regioni adiacenti ai porti dell'Europa Settentrionale, come l'Olanda e la Gran Bretagna, quando il mare nostrum si fece meno sicuro e praticabile, costringendo anche Spagna e Portogallo a dirigersi verso le nuove rotte dell'Oceano Atlantico. Non a caso la spinta decisiva

avvenne poi con la stampa e le moderne rivoluzioni industriali, sviluppatasi nell'ambito della potenza marittima britannica, che aveva tratto i maggiori vantaggi dalle politiche coloniali.

I rapporti tra il potere economico e la proprietà dei mezzi di comunicazione di massa hanno modificato radicalmente lo sviluppo del capitalismo e dei rapporti sociali. Al capitalismo tradizionale – fondato sullo sfruttamento dei lavoratori da parte dei proprietari dei mezzi di produzione –, sta subentrando un capitalismo finanziario fondato sulla proprietà dei mezzi di comunicazione, sul potere dell'omologazione culturale e dei falsi bisogni indotti mediante massicci bombardamenti pubblicitari espliciti o subdoli, per lo sfruttamento di un'area di consumatori molto più ampia di quella dei lavoratori. Una nuova forma di potere che si è sviluppato anche svuotando le istituzioni politiche di una reale partecipazione democratica con la distruzione dei corpi sociali intermedi, a partire dalla soppressione delle confraternite delle arti e dei monti di pietà, dalla soppressione di monasteri, conventi e interi ordini come quello dei Gesuiti ad opera delle monarchie assolute e dei moderni stati nazionali, sostituendoli con corporazioni, logge segrete, carbonerie e fratellanze massoniche, funzionali alle politiche dei nuovi centri di potere.



*John Ball guida i contadini inglesi alla rivolta – Miniatura del XIV secolo – Londra British Library*



*1. La 'Lega della scarpa' con Crocifisso su stendardo; 2. Rivolta contadina nella Germania del XVI secolo*



1. *Ospedale di Sant'Antonio fuori le Mura;*
2. *Ospedale Santa Maria del Buon Gesù di Fabriano*



*Pieve di Santa Maria di Civita a Fabriano*



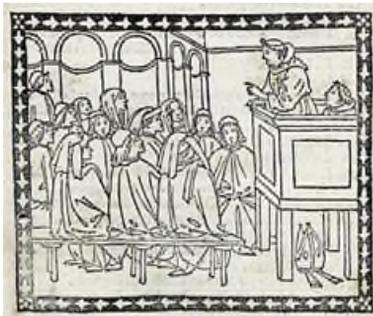
1. *San Francesco riceve la conferma della Regola da Innocenzo III* (Giotto – Inizio XIV secolo - Basilica Superiore di Assisi); 2. *San Girolamo autore amanuense della Vulgata, nel suo studio* secondo Antonio da Fabriano (1451 Galleria Walters – Baltimora)



1. *Santa Maria di Valdisasso o Valleremita di Fabriano*; 2. *Gentile da Fabriano 'Incoronazione della Vergine'* - Polittico del 1410-12 - Pinacoteca Brera di Milano



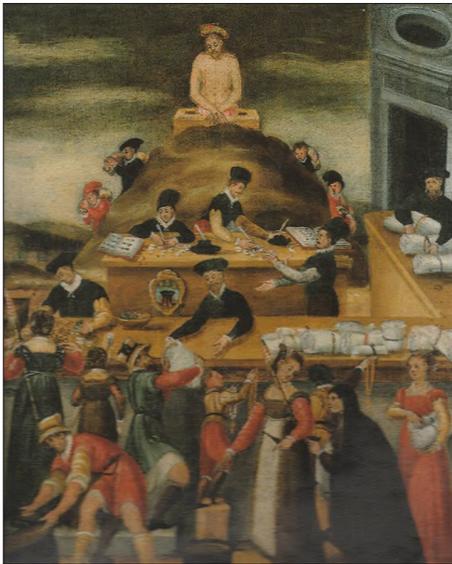
1. 'San Bernardino da Siena' di Antonio da Fabriano (del 1451 oggi andato perso);
2. San Giacomo della Marca; 3. Istruzioni di San Bernardino da Siena in merito all'usura;



1. Disegno con Marco da Montegallo che predica dal pulpito; 2. Banca popolare cooperativa' presso il Palazzo del Podestà di Fabriano a inizio '900.



1. *Il sacro Monte di Pietà di Faenza*; 2. *Madonna del Monte di Pietà di Faenza* di Lorenzo d'Alessandro – *Tempera su tavola 1491* – Chiesa Santa Maria del Monte di Caldarola (MC)



1. *Il sacro Monte di Pietà di Faenza*; 2. *Madonna del Monte di Pietà di Faenza* di Lorenzo d'Alessandro – *Tempera su tavola 1491* – Chiesa Santa Maria del Monte di Caldarola (MC)

## SE IL VERBO NON SI È FATTO CHARTA IL LOGOS E IL DIA-LOGOS POSSONO RINASCERE

Può sicuramente essere azzardato considerare il capitalismo causa o conseguenza della civiltà della carta stampata quale primo mass media della storia, ma i due fenomeni si sono comunque manifestati e sviluppati contestualmente, evolvendosi in una stretta e crescente interdipendenza. Un mezzo di comunicazione sociale come la carta, dal costo contenuto ed alla portata di tutti, ha sicuramente favorito e sostenuto una certa evoluzione liberista dell'economia, oltre che di pluralismo politico e religioso. Oggi stiamo assistendo ad una nuova svolta epocale, proprio con l'introduzione dei nuovi più potenti mass media che, mentre stanno ponendo fine alla civiltà della carta, stanno anche trasformando la fisionomia del capitalismo, tutt'altro che al suo capolinea. Preceduto dall'economia feudale e dalle prime forme di liberalismo, si è poi sviluppando in forme sempre meno liberali, passando al capitalismo mercantile, con diverse forme di interferenze statali, al capitalismo di stato, come nei più recenti totalitarismi. Assumendo una forma di difficile definizione, con la formazione di potenti oligopoli multinazionali privi di volto o *'plutocratici'*, i cui centri di potere finanziario condizionano e determinano anche le scelte più o meno democratiche di gran parte delle istituzioni politiche, grazie al monopolio dei nuovi onnipotenti mezzi di comunicazione e di manipolazione dell'opinione pubblica. Osserva papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Dives in misericordia*:

“Questa è la tragedia del nostro tempo: la perdita della libertà di coscienza da parte di interi popoli ottenuta con l'uso cinico dei mezzi di comunicazione sociale da parte di chi detiene il potere.”

I *mass media* più moderni e potenti in mano a centri di potere sempre meno identificabili e contrastabili, diventano strumenti per l'induzione accanita di determinati desideri e per l'obliterazione o l'estromissione di altri.

Per difendersi dalle manipolazioni del nuovo potere globale, gli uomini liberi possono contare sempre meno sull'efficacia della ribellione e dello scontro, avendo bisogno piuttosto di una forza di diversa natura, fondata sul senso critico e l'uso della ragione, come giudizio sull'esperienza reale e sull'attendibilità delle fonti di informazione. Un giudizio da verificare con la propria storia ed appoggiare su rapporti di fiducia propri di una comunità di appartenenza, come testimoniato dalle più contemporanee e dirompenti esperienze di San Giovanni Bosco o di Solidarnosc. Perché è sulla cancellazione delle radici e delle comunità di appartenenza che possono contare quelle mode ideologiche che hanno già portato a due guerre mondiali ed una terza già in corso, come denunciato da papa Francesco. Un destino inesorabile, ignorando quelle radici comuni di un continente che va dall'Atlantico agli Urali, richiamate con insistenza da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, nel rispetto di tutte le differenze nazionali. Un'identità dell'Europa che non può fare a meno di respirare con *'i due polmoni'* delle sue tradizioni occidentali ed orientali, il cui ruolo complementare continua ancora ad essere decisivo. Due grandi tradizioni millenarie ed altre più recenti, legate ad interminabili guerre di religione, amplificate e strumentalizzate agli interessi nazionali o alle ambizioni di sovrani e dinastie.

Uno degli argomenti più dibattuti della storia economica moderna è stato infatti quello del rapporto tra capitalismo e cristianesimo:

“la Riforma ha generato il capitalismo? Oppure, al contrario, è stato il capitalismo a generare la Riforma? (...) Le tesi di Marx, che fanno della Riforma la *'figlia del capitalismo'*, e quelle di Max Weber che, rovesciano la situazione e vedono in essa una delle cause fondamentali dello sviluppo del capitalismo stesso, hanno dato materia a dibattiti innumerevoli.”

(R. Pernoud - *'Storia della borghesia'* - op. cit. pag. 393)

Un rapporto che ebbe fin da subito conseguenze politiche-istituzionali e la questione fu oggetto di un confronto teologico, molto prima dei riformatori Calvino e Lutero, fin dall'inizio del passaggio dall'economia feudale a quella capitalistica ed il rovesciamento del rapporto tra autorità dello stato e della chiesa. Un confronto che si manifestò forse in Inghilterra prima che altrove, quando il re Enrico II giunse a far assassinare l'arcivescovo Thomas Becket nella cattedrale di Canterbury nel 1170, perché si rifiutò di firmare le *'Costituzioni di Clarendon'* del 1164 per difendere l'autonomia della Chiesa dagli interessi del sovrano. L'autorità della monarchia venne comunque messa in discussione quando il re Giovanni Senzaterra dovette affrontare l'ostilità dei baroni, che lo costrinsero a firmare nel 1215 la *'Magna Charta Libertatum'*, un documento con il quale il sovrano veniva richiamato a rispondere dei suoi poteri, con l'istituzione di nuovi vincoli sotto il controllo di una *Camera dei Lords* (signori o nobili) e di una *Camera dei Comuni* (in rappresentanza dei mercanti e borghesi), una prima forma di moderna struttura parlamentare.

Una carta costituzionale ed una monarchia parlamentare che non sorsero su istanza delle classi popolari, essendo frutto di una dialettica tra monarchia, aristocrazia, vescovi e nuove categorie emergenti:

“Nel 1215 in Inghilterra una coalizione di nobili ed ecclesiastici, compresi tutti i vescovi nonché il Gran Maestro dei Templari, imposero la *Magna Charta* a re Giovanni, che limitava fortemente il potere del re.”

(Rodney Stark - *'False testimonianze'* - op. cit. pag.263).

Le nuove regole di convivenza di uno stato registrarono in questa occasione uno storico passaggio anche nella modalità di annuncio della forma scritta, passando dalle antiche *'tavole della legge'* incise su lastre di pietra o di bronzo, alla pubblicazione della principale legge scritta su pergamena e chiamata *'Magna Charta'*, dopo la quale la denominazione di *'Charta'* divenne prototipo di tutte le successive *'chartae costituzionali'* o *'chartae dei diritti umani'*.

Dalla seconda metà del XIII secolo cominciò ad affermarsi una nuova concezione giuridica dello stato, per cui il potere non era più riconosciuto per diritto divino, non dovendo più rispondere del proprio operato ad una autorità divina, e la nuova figura del borghese non era quella di un semplice suddito, ma di un cittadino che rivendicava la titolarità di diritti e doveri. Fu l'Università di Bologna a riscoprire il diritto romano-giustiniano, che si elevava al di sopra di tutti gli interessi privati, riproponendo l'idea di un potere pubblico che non aveva più bisogno di un atto di fede, di un giuramento per stabilirsi, come nella società feudale. Nella lunga fase di transizione le nuove istituzioni non rispondevano più del loro operato ad un'autorità religiosa e non rispondevano ancora ad una reale partecipazione dei nuovi soggetti sociali. Tendevano così più facilmente a trasformarsi in tirannie personali, approfittando anche della crescente crisi di autorità degli imperi. Tanto che lo stesso Dante Alighieri annunciava la fine dei tempi feudali proclamando la necessità di una monarchia, per uno stato che fosse in grado di abbracciare l'universo intero. Nel canto VI del Purgatorio registrava l'uso ricorrente della forza da parte di usurpatori e avventurieri di ogni risma, sì che *le città d'Italia tutte piene son di tiranni*. Denuncia colta e fatta propria dal più illustre e autorevole giurista dell'Università di Bologna Bartolo da Sassoferrato che, nato nel 1314 quando Dante aveva quasi cinquant'anni, diede una connotazione giuridica alla condanna morale della tirannia, per costruirvi sopra un sistema compiuto e, come Dante, vedeva nell'Imperatore l'unica autorità che poteva in qualche maniera contrastare il despota civico.

Bartolo sottolineava che la sovranità doveva appartenere all'insieme dei cittadini ed all'Imperatore e la sua amplissima produzione era volta a commisurare il diritto romano con il diritto canonico, le regole delle comunità monastiche, i diritti statutari delle associazioni di mestiere e le istituzioni comunali. La stesura del *'De Tyranno'* oltre che reazione morale alla desolante realtà politica dell'Italia, era anche un invito all'imperatore Carlo IV di Boemia (di cui Bartolo

era divenuto consigliere) a farsi esecutore di giustizia, per ricondurre la realtà sociale e politica nell'alveo del diritto.

Si registrava una svolta rispetto alle posizioni ebraico-cristiane dei secoli precedenti, per le quali fonte della legge era il legislatore divino ed i legislatori terreni ricevevano da Dio l'autorità necessaria per emanare le leggi. Un rovesciamento del sistema teocratico che venne completato da Marsilio da Padova, altro illustre giurista del XIV secolo, e di cui *'Il nuovo principe'* di Niccolò Macchiavelli teorizzò le modalità e legittimò i *mezzi* impiegati dai nuovi sovrani per il perseguimento e mantenimento del loro potere.

All'epoca della Riforma quindi, sia l'economia capitalistica che la nuova concezione dello stato a questa funzionale erano realtà già sviluppate e consolidate da tempo, proprio in Italia ed in quella parte d'Europa meno toccata dal protestantesimo. Del resto fin dal XIII secolo vescovi e monasteri avevano cominciato ad accumulare quantità di ricchezze e proprietà molto superiori al loro ordinario fabbisogno, facendo ricorso alla manodopera di numerosi salariati ed erogando prestiti alla stessa nobiltà. Non a caso le prime forme di capitalismo si svilupparono nelle nuove città-stato della penisola italiana, che divennero i principali centri bancari e commerciali dell'Europa e del Mediterraneo.

“Rapidamente i banchieri italiani svilupparono e adottarono la contabilità in partita doppia. (...) Forse però, di tutte le innovazioni introdotte dai banchieri italiani la più importante fu il perfezionamento della moderna aritmetica, basata sull'adozione dei numeri indo-arabici e il concetto di zero. Persino sommare e sottrarre erano operazioni difficili per i romani, dato il loro farraginoso sistema numerico. Al contrario, il nuovo sistema era rivoluzionario quanto a facilità e precisione, e scuole di aritmetica spuntarono in tutte le principali città-stato dell'Italia settentrionale, che finirono con attrarre studenti persino dall'Europa del Nord. Con la disponibilità di un sistema aritmetico facile e preciso, le transazioni commerciali subirono una trasformazione. Tutto questo era accompagnato dalla

proliferazione di banche nelle città-stato italiane. Nel XIII secolo c'erano 38 banche indipendenti a Firenze, 34 a Pisa, 27 a Genova, 18 a Venezia; per un totale di 173 nelle principali città-stato. Per giunta, la maggior parte di queste banche italiane aveva anche filiali all'estero. Nel 1231 ce n'erano 69 operative in Inghilterra e quasi altrettante in Irlanda. In effetti, nell'Europa occidentale fino a ben oltre l'inizio del XV secolo tutte le banche avevano sede in Italia o erano una filiale di una banca italiana.”

(Rodney Stark – *‘False testimonianze’ op. cit. - pag. 307-308*)

La causa, più facilmente documentabile dell'ascesa di un capitalismo liberale italiano andrebbe quindi ricercata nell'affrancamento dalla schiavitù e dalla tirannia di signori e principi italiani, meno potenti rispetto alle monarchie del resto d'Europa. Quest'ultime infatti accentrarono e bloccarono più a lungo i progressi economici della libera iniziativa di piccole imprese commerciali, bancarie, artigianali o rurali, favorendo invece la successiva ascesa del più maturo capitalismo della grande impresa e della rivoluzione industriale.

Nell'uso della stampa su carta l'economia liberale trovò un'alleata di capitale importanza. Così come la Riforma di Lutero vi trovò uno strumento decisivo, fino ad allora mai a disposizione di nessun movimento rivoluzionario, che gli permise di pubblicare le sue tesi ed i suoi libelli in latino e tedesco, con una diffusione nel 1520 di oltre 4.000 copie. A seguire e benché pochi sapessero leggere e scrivere, anche la Chiesa della Controriforma -convinta che la stampa avesse fornito un aiuto decisivo al diffondersi delle eresie di Lutero- iniziò a considerare l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione. Per ridurre il rischio delle nuove arbitrarie interpretazioni deliberò l'adozione dell'unica versione autentica, con la *‘Bibbia della Vulgata’* di San Gerolamo del IV secolo. Nel 1485, il vescovo di Magonza pubblicò un bando che regolamentava la stampa e nel 1515 il papa Pio IV fece pubblicare un *Index librorum prohibitorum*, una lista di libri proibiti ai cristiani, che successivamente Papa Pio V trasformò nella *Congregazione dell'indice*, rimasta attiva sino al 1966 quando

venne abolita dal Concilio Vaticano II. In effetti il principio del libero esame della sacra scrittura non più vincolata ad un'unica interpretazione autorevole, finì per avere l'inevitabile conseguenza di generare un grande movimento di libere e variegate versioni, con la moltiplicazione di confessioni e sette religiose.

Da una parte e dall'altra cominciò comunque ad aumentare la consapevolezza dell'utilità straordinaria della stampa. Si pubblicarono numerosi catechismi, opuscoli, immaginette sacre, manifesti e volantini, oltre a quadretti da appendere nelle case e nelle botteghe. Dalla seconda metà del 600 furono stampati anche numerosi libri falsi, che usavano di solito carta scadente e non pagavano i diritti d'autore. Spesso l'indirizzo dello stampatore era reale ma citato senza autorizzazione, altre volte era opera di pura fantasia. Avignone è la città che dal 1670, diventò la capitale dei falsi. Se con la comunicazione verbale si poteva ancora sostenere che *'le bugie hanno le gambe corte'*, con la diffusione di mass media sempre più potenti, anche le notizie false riescono a raggiungere grandi distanze e tramandarsi per più generazioni.

“È vero che l'Inquisizione bruciò i libri. Molti di essi contenevano eresie teologiche, come per esempio dottrine luterane; tuttavia pochissimi, se non addirittura nessuno, furono i libri scientifici bruciati: negli elenchi dei libri proibiti, gli spagnoli non inserirono mai neppure le opere di Galileo. Mi sembra particolarmente interessante che, dei libri mandati al rogo dall'Inquisizione, la maggior parte fosse per pornografia. Sembra infatti che, anche se i primi libri a essere stampati furono la Bibbia e raccolte di preghiere, assai presto gli stampatori scoprirono un mercato clandestino, affamato di pornografia.”

(Rodney Stark - *'False testimonianze'* – op. cit. pag. 189)

Anche in Europa si riscontrarono così gli stessi fenomeni riferiti, tre secoli prima da Giacobbe d'Ancona nella *'City of light'* della Cina, dove certe pubblicazioni non finivano sul rogo, forse in quanto com-

patibili con una diversa morale e leggi più libertine, che non disturbavano o erano persino utili alle politiche del potere.

Un legame di causa ed effetto tra capitalismo e Riforma Protestante, non è perciò riscontrabile, pur essendo stata molto utile l'invenzione della carta stampata ad entrambi i fenomeni. Ma con l'uso che ne fecero riformatori e controriformatori, l'essenza del cristianesimo cominciò ad essere impropriamente intesa dalla nuova cultura dominante come una tra le *'religioni del libro'*, per analogia con l'ebraismo e l'islam. In maniera fuorviante e riduttiva per un avvenimento che, anche dopo l'invenzione della stampa, è stato sempre trasmesso e tramandato per contagio, attrazione o invidia, che si sperimentava di fronte alla presenza visibile di una possibilità di vita migliore, come annuncio di un fatto incontrabile, di un avvenimento che riaccade nella viva testimonianza di santi e di martiri. La sola lettura della Sacra Scrittura non poteva consentire un reale incontro con una esperienza vissuta:

“La riforma per la prima volta cominciò a dubitare della tradizione sacra, cessò di tenerne conto e grazie alle mezze misure proprie di ogni riforma mantenne soltanto la sacra scrittura. Questo lavoro di distruzione della sacra tradizione è poi andato sempre più avanti e alla fine ha portato a distruggere anche la sacra scrittura. In effetti la sacra scrittura non è che una parte inscindibile della sacra tradizione e una volta rigettata quest'ultima bisogna inevitabilmente rigettare anche la sacra scrittura.”

*(Nikolaj Berdjajev - 'Il senso della storia' - Ed. Jaka Book - Milano 1977)*

D'altronde Gesù di Nazaret non fu mai tenero nei confronti di *scribi e farisei* (dottori della legge i primi e ipocriti adoratori di forme e schemi i secondi) e non si preoccupò mai di fissare per iscritto quanto rivelava ed insegnava. E' solo dopo la sua morte e resurrezione che alcuni suoi discepoli sentirono la necessità di appuntarsi, fissare per iscritto, per tramandare ciò che avevano visto e udito,

con i vangeli, le epistole e le *‘lettere di comunione’* dei suoi discepoli. Cristo scelse di affidare a Pietro l’interpretazione autentica della Sua incarnazione (*ciò che legherai e scioglierai sulla terra sarà legato o sciolto nei cieli*), un fatto la cui natura venne definita come *‘il Verbo’*, ossia *‘il Logos’* (la *‘Ratio’*), il significato di tutto, *‘Via, Verità e Vita’*, che è diventato un fatto visibile ed incontrabile da tutti.

Un’affermazione che può sembrare solo teologica, ma che è tutt’altro che astratta o irrazionale, perché:

“Possiamo comprendere il senso della frase:

*‘In principio era il Verbo’*, con cui inizia il Vangelo di San Giovanni. Al di fuori del suo significato religioso, essa sembra richiamarci a quanto già frutto della antica sapienza della civiltà ellenica. Il fondamento è la parola; ma è tale, in effetti, solo se scritta, se vuole essere portatrice di una verità comunicabile a tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo.”

(*Federico Sposato - ‘La civiltà della carta’ - Ed. Riuniti – Roma 1985*)

Una parola scritta, affinché permanga e possa giungere a tutti, per annunciare un evento storico accaduto che, nonostante tutti i tentativi di una sua riduzione a religione del libro, non si è fatta *‘charta’*, essendo continuato ad accadere in forma documentabile come quel *popolo nuovo*, che Paolo VI definì *‘comunità etnica sui generis’*. Ma fu già Sant’Agostino a sottolineare nel suo *‘Sermo 360/B, 20’* che: *‘In manibus nostris sunt codices, in oculi nostris facta’* (= *‘nelle nostre mani sono i libri, nei nostri occhi i fatti’*).

Anche in questo tormentato periodo di grande difficoltà non sono mancati infatti nuovi carismi, come l’Ordine dei Gesuiti di Sant’Ignazio da Loyola (1491-1556) e Francesco Saverio (1504-1552), o quello dei Frati Cappuccini sorto dal movimento francescano che, pur dividendosi in più obbedienze dopo la morte del fondatore, continuò ad essere tra le realtà maggiormente visibili nei secoli che seguirono, estendendosi velocemente anche oltre la penisola. Nel XVI

secolo si costituì sull'Eremo dell'Acquarella ad Albacina di Fabriano la nota realtà dei frati Cappuccini, tuttora molto presente e diffusa in tutto il mondo. Papa Clemente VII pubblicava nel 1528 la bolla *Religiosis zelus* indirizzata a Ludovico Tenaglia, di riconoscimento dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (OFM Cap), che intendevano ricondurre la vita francescana alle sue origini, attratti dagli esempi di Matteo da Bascio, Ludovico e Raffaele Tenaglia da Fossombrone, Bernardino d'Asti, Francesco da Iesi e Giovanni da Fano.

La fine del Medioevo, tra i secoli XV e XVI, è culturalmente segnata da quel grandioso fenomeno di fioritura artistica e culturale che fu il Rinascimento, impropriamente considerato movimento di rottura e rinnegamento dei secoli precedenti, di ripresa e sviluppo dell'antica cultura classica da dove si era interrotta, ad indicare l'inizio di una nuova epoca. Un fenomeno in realtà molto più comprensibile come conseguenza culturale e frutto critico del Medioevo. Se non altro perché le opere dell'antica cultura classica erano state salvate e tramandate proprio in quei secoli oscuri, grazie all'esclusivo e paziente lavoro di copiatura dei monaci, alla fondazione delle università ed all'invenzione della carta stampata. Il Rinascimento nacque inoltre proprio in quei centri urbani dell'Italia Centro Settentrionale, che più si erano sviluppati durante il Medioevo, portandoli al loro massimo splendore: da Firenze a Siena, da Roma a Urbino, da Ferrara a Padova, da Milano a Venezia. Dovrebbe pertanto essere più appropriato considerare il nuovo movimento culturale come figlio ed erede di geni come Dante, Petrarca e Boccaccio, di personalità come San Benedetto e San Francesco, di giganti dell'arte come Giotto e Gentile.

“Il Medioevo si chiuse con il rinascimento cristiano medievale nel quale la cultura dell'Europa occidentale raggiunse la vetta suprema dello sviluppo: (...) È notevole che proprio in Italia, dove esplose la fioritura delle libere forze creatrici dell'uomo non ci sia stata una vera ribellione contro il cristianesimo. In sostanza l'Italia aveva

sempre mantenuto un nesso con l'antichità attraverso Roma, e l'antichità era sempre stata vicina alla storia italiana. Nel Rinascimento italiano non avvenne un distacco dalla chiesa cattolica e ci fu una strana coesistenza con la fede cattolica, una coesistenza che andò tanto lontano da produrre i papi mecenati del Rinascimento. Lo spirito rinascimentale si manifesta con particolare forza nel Vaticano. Da questo lato avviene un arricchimento del cattolicesimo stesso. Questo distingue il temperamento dei popoli romanici dal temperamento nordico dei popoli germanici, che in ultima analisi portò alla ribellione protestante;”  
(*Nikolaj Berdjajev - 'Il senso della storia' - Ed. Jaka Book - Milano 1977*)

In effetti nel resto d'Europa il Rinascimento arrivò più tardi e prese una piega molto diversa, con le nuove correnti culturali dell'Umanesimo e dell'Illuminismo, che videro nella documentazione scritta la loro massima esaltazione; con l'illusione di poter raccogliere tutto lo scibile della conoscenza umana nell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert e di poter contare sul massiccio utilizzo delle pubblicazioni stampate come mezzo di comunicazione e propaganda politica.

Diversi furono gli interventi ufficiali che il papato intraprese per secoli a difesa dell'ortodossia cattolica, messa in serio pericolo dalle interpretazioni protestanti, illuministe, moderniste e ideologizzate, amplificate dalla comunicazione stampata.

Alla Riforma di Lutero seguirono eventi significativi come il Sacco di Roma del 1527 dei Lanzichenecchi, truppe imperiali di Carlo V in larga misura di fede luterana, che suscitavano grande preoccupazione e ritardarono la convocazione del Concilio di Trento riunito solo nel 1545. Il concilio concluse i lavori con i decreti conciliari e la bolla *Benedictus Deus* del 26 gennaio 1564, dove si ribadivano punti dottrinali opposti a quelli del protestantesimo, sottolineando il rapporto imprescindibile tra la fede e le opere e l'autorità della Chiesa nell'interpretazione delle Scritture. Si deliberò l'imposizio-

ne della *Vulgata* di San Gerolamo come unica versione valida della Bibbia, vietando l'utilizzo del volgare per le traduzioni della Sacra Scrittura e del culto. Perché l'interpretazione delle Sacre Scritture doveva essere affidata esclusivamente alla Chiesa (contro il principio del *sacerdotium universale* protestante) e doveva considerarsi come fonte rivelata, insieme alla *Traditio Ecclesiae* con tutto il patrimonio di testimonianza di santi e martiri della fede.

Il percorso della Controriforma e l'attuazione dei decreti emanati dal Concilio furono portati a compimento dal papa di Fermo Sisto V (1585-1590). Ma molti furono i pontefici che si trovarono costretti a mettere all'indice nuovi tentativi di interpretazione delle Sacre Scritture, come *Le Nouveau Testament en français avec des réflexions morales sur chaque verset* stampato nel 1693 dal francese Pasquier Quesnel guida dei giansenisti, che il papa Albani di Urbino Clemente XI dapprima proibì nel 1708 e poi condannò come eretico con la bolla *Unigenitus Dei Filius* del 1713.

Dopo la Rivoluzione Francese ed il periodo Napoleonico, di fronte al dilagante secolarismo del potere ed alla incontrollabile produzione di libri, opuscoli, periodici, la questione della stampa era ormai considerata un problema di ordine pubblico, che non era più risolvibile attraverso la sinergica attività di controllo e censura della Congregazione dell'Indice e dell'Inquisizione. Il pontefice Annibale della Genga, eletto nel 1823 con il nome di Leone XII, fin dalla sua prima enciclica '*Ubi primum*' si pose in aperta polemica con le società bibliche protestanti, sostenendo una catechesi fondata sulla necessaria diffusione della *buona stampa*, ma a rischio di restare anche l'unica proposta di evangelizzazione:

“Sotto il pontificato di Leone XII il testo catechistico ha ormai una sua configurazione precisa, sviluppatasi soprattutto con il secolo XVI sulla base di abbozzi rintracciabili in epoche precedenti. La sua finalità continua anche nell'Ottocento a essere quella che ne ha motivato la lontana origine: vincere l'ignoranza religiosa radicata nel popolo cristiano, fonte di immoralità e dunque causa di dannazione

eterna. Allo scopo, il libretto di catechismo esprime sotto forma di domande e risposte tutte le verità che il credente è tenuto a conoscere. E lo fa con il linguaggio proprio della teologia, per cui il formulario diventa un manualetto sintetico di teologia (...). A partire dalla sua nascita, insomma, il catechismo registra in *crescendo* una vera e propria *'deriva teologizzante'* (...). Pertanto, specialmente tra Sette e Ottocento il catechismo diventa, anche nella sua titolazione, *'dottrina'*: una impostazione di fondo che andrà sviluppandosi ulteriormente per tutto il secolo XIX, a fronte delle sfide recate alla fede dalla temperie culturale dell'epoca, sempre più lontana dal pensiero cristiano ed ecclesiale. (...) Da sempre, scopo dell'incontro catechistico è il far imparare a memoria le risposte del formulario. La scelta è obbligata nel caso dei catechizzandi analfabeti, ma la regola vale anche per gli scolarizzati.”

*(‘La religione dei nuovi tempi’ a cura di Roberto Regoli e Ilaria Fiumi Sermattei - Ancona 2020 - Quaderni del Consiglio regionale delle Marche - pagg. 157-163)*

Venne chiamata *'pastorale del libro'*, con riferimento alla sacra scrittura ed al libro di catechismo; una riduzione a *dottrina* teologica e morale che mostrava un evidente influsso della cultura protestante ormai penetrata anche all'interno della Chiesa. Fu quindi un altro papa marchigiano Mastai Ferretti di Senigallia, ovvero Pio IX, che affidò alla pubblicazione del *'Syllabus'* nel 1864 un giudizio ufficiale e sistematico della Chiesa sui limiti delle teorie illuministiche e le ideologie sviluppate dalla rivoluzione francese in poi. Perché su queste si fondarono gli stati nazionali del XIX secolo, ricorrendo all'imposizione massonica del protestantesimo che vedeva nella Controriforma cattolica la causa principale del ritardo nella modernizzazione industriale dei paesi cattolici rispetto ai paesi protestanti.

Il mondo cattolico si cominciò a rendere conto che non bastava reagire con la sola censura nella sempre più debole battaglia culturale contro le manipolazioni del nuovo potere omologante e la nuova era dell'*'homo ideologicus'*. Si trovò quindi costretto a dare sempre

maggior attenzione all'uso sociale dei mezzi di comunicazione scritta, che però partiva dall'urgenza di un'esperienza concreta dentro la nuova e difficile realtà sociale come quella costituita dal movimento dei Salesiani. Si deve infatti proprio a San Giovanni Bosco la promozione di nuove battaglie culturali con numerose pubblicazioni editoriali e giornalistiche, documentate dalla partecipazione dei lavoratori della *'Tipografia Salesiana'* (la meglio attrezzata della città) all'Esposizione generale di Torino del 1884; con un proprio padiglione dove esposero l'intero ciclo lavorativo dell'industria libraria, dal trattamento dei cenci mediante la nuova macchina olandese per la produzione della carta, la produzione dei caratteri mobili, la stamperia, la legatoria e commercializzazione del libro. Mentre il Beato Giacomo Alberione (Fossano 1884- Roma 1971), fra le sue molteplici attività, diede la massima importanza a quella editoriale fondando nel 1912 la rivista *'Vita Pastorale'*, nel 1914 la *'Società Editrice San Paolo'* e nel 1931 *'Famiglia Cristiana'*.

La fede illuministica nella dea ragione, piuttosto che sviluppare una maggiore apertura alla realtà e al mistero di ciò che non è ancora conoscibile, finì per ridurre la ragione alla sola dimensione di ciò che è misurabile, con irrazionali pregiudizi nei confronti dell'intero oscuro medioevo, per potersi autocelebrare come portatrice di nuova luce. Diventa difficile considerare perciò il Settecento come *secolo della luce* che ha permesso di uscire da quei secoli di oscurità che hanno consentito l'affrancamento dalla schiavitù, la fondazione dei primi comuni e delle prime università, la maturazione di una nuova cultura del lavoro delle libere arti, l'introduzione di nuove tecnologie con l'uso dei mulini, della carta e della stampa, le grandi scoperte geografiche, la costruzione delle maestose cattedrali e la fioritura dei più grandi artisti e letterati, che hanno permesso l'esplosione del rinascimento. È forse più appropriata la definizione di *'secolo della ragione laica' o razionalismo*, una ragione idolatrata ma ridotta e alternativa al *logos* della cultura cristiana, aperta ed umile coscienza della

realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Con la triste conseguenza che anche al *dia-logos*, al confronto sul comune terreno del *logos*, si cominciò a preferire la chiusura, l'isolamento, la concorrenza senza regole, il nazionalismo e lo scontro ideo-logico, iniziato con il terrore e la ghigliottina, proseguito con i genocidi e le guerre mondiali.

“Come altrimenti si sarebbero potute produrre in piena cultura europea cose come quelle a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni? (...) Mostruosità compiute con tanta consapevolezza non sono imputabili solo a qualche degenerato o a piccoli gruppi, ma provengono da disordini e da intossicazioni che hanno lungamente agito. La legge morale, la responsabilità, l'onore, la vigilanza della coscienza non scompaiono a tal punto dalla condotta comune, se già da lungo tempo non erano svalorizzati. (...) Per lungo tempo la negazione si è diretta solo contro il contenuto stesso della Rivelazione; non contro i valori etici, individuali o sociali, che si sono sviluppati sotto il suo influsso. Anzi, la cultura moderna ha preteso di riposare precisamente su questi valori. (...) In verità questi valori e queste attitudini sono legati alla Rivelazione, la quale si trova in un particolare rapporto riguardo a ciò che è immediatamente umano. (...) La persona può essere affermata e coltivata per qualche tempo anche quando tale fede si è spenta, ma poi gradatamente queste cose vanno perdute.”  
(*Romano Guardini - La fine dell'epoca moderna. Il potere.* - Ed. Morcelliana - Brescia 1954)

Il cardinale Ratzinger riconobbe all'Illuminismo il merito di aver riproposto valori originari del cristianesimo e aver ridato alla ragione la sua propria voce. Perché anche l'Illuminismo

“è di origine cristiana ed è nato non a caso proprio ed esclusivamente nell'ambito della fede cristiana. (...) tentò di tenere i valori essenziali della morale fuori dalle contraddizioni e di cercare per loro un'evidenza che li rendesse indipendenti dalle molteplici divisioni e incertezze delle varie filosofie e confessioni. (...) A quell'epoca sembrò possibile, in quanto le grandi convinzioni di fondo create dal

cristianesimo in gran parte resistevano e sembravano innegabili.”  
(Josef Ratzinger - *L'Europa di Benedetto e la crisi delle culture* - Ed. LEV-Cantagalli - Roma-Siena 2005)

Si dava per scontata la permanenza dei valori comuni più consolidati, che invece non sono riusciti a sopravvivere a lungo nella comune condivisione.

“Dopo la divisione portata dalla Riforma e gli scontri conseguenti, con le cosiddette guerre di religione tra i cristiani, si volevano *‘assicurare le basi della convivenza e, più in generale, le basi dell’umanità’*, al di qua di ogni riferimento al cristianesimo, su un terreno per così dire neutro e apparentemente più sicuro, al riparo dalle contese. (...) Questo, in altri termini, è stato il tentativo: affermare i valori indipendentemente da ciò che li ha fatti germinare, sviluppare e crescere. In questa prospettiva, se la Chiesa è stata utile per arrivare a un certo livello di autocoscienza dell’uomo, una volta che questo è stato raggiunto, si può – o si deve – prescindere da essa.”  
(Julian Carron – *La bellezza disarmata* - Ed. Rizzoli- Milano 2015)

Un’illusione sfociata nelle utopie dei sanguinosi fallimenti; definitivamente messa a nudo solo nell’ultimo secolo, proprio ad opera di un movimento di operai come Solidarnosc e del grande Papa San Giovanni Paolo II che, senza rompere un vetro, sono riusciti nella più grande rivoluzione pacifica della storia, del tutto inimmaginabile nelle menti di intellettuali e politici, di cui molti anche cristiani. La storia della civiltà europea attesta che la migliore organizzazione della comunità non è stata frutto di una strategia, di piani e progetti elaborati a tavolino sulla carta. Molto più incidente si è dimostrata nel tempo la possibilità di fare esperienza di realtà umane ed opere nuove in grado di mostrare da subito la reale possibilità di risposte alla portata del bisogno umano, di una convivenza rispettosa della dignità di ogni persona, come nei monasteri, negli ospedali, o nei monti di pietà. Costruire rapporti sociali di base tra le singole per-

sone e comunità ha sempre avuto conseguenze più efficaci anche per il cambiamento dei livelli superiori, secondo quella modalità da sempre praticata nella vita del cristianesimo, oggi definita come principio di *'sussidiarietà'*.

Come ha sottolineato Papa Francesco: *'Quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento d'epoca'*. Un'epoca che ormai non riesce più ad esprimere alcuna risposta adeguata al bisogno dell'uomo moderno, vicina al suo tramonto e segnata dal più ampio utilizzo della comunicazione scritta su carta, definita anche *'civiltà della carta'*. Che ha contribuito in maniera determinante alla formazione di una svolta sostanziale nell'economia e nella cultura; ma che oggi sembra passare la mano, con l'oggettivazione delle conoscenze che stanno transitando dalle forme enciclopediche a quelle informatizzate, ben più invasive e soggette alle manipolazioni di centri di potere invisibili ed eterei, per questo ancora più forti e pericolosi.

Si sente perciò l'urgenza di tornare a vedere una possibilità di vita alternativa a quella imposta dal potere dei nuovi mass media. Le categorie di lettura delle scienze sociali si rivelano utili alle manipolazioni sociali del potere, ma inadeguate ed insufficienti alla comprensione dell'esperienza umana. I nuovi mezzi di comunicazione, tanto avanzati da non lasciarsi sfuggire più alcun particolare e nessuna privacy, non si dimostrano all'altezza del bisogno di comunicazione in presenza, al bisogno di una civiltà dell'incontro personale e concreto, fisico e non virtuale, come ha raccontato il sociologo antropologo spagnolo recentemente scomparso Mikel Azurmendi – nella sua pubblicazione *'L'abbraccio'* del 2020 – incontrando uno *'stile di vita'* nuovo nell'esperienza di umanità di quella *'tribù'* generata dal carisma di Don Luigi Giussani. Padre di un movimento fondato soltanto sull'esperienza dell'incontro e dell'amicizia di una compagnia di dimensioni ormai internazionali, senza mai ricorrere all'uso dei mezzi di comunicazione di massa radio-televisivi o della grande stampa, dai quali ha ricevuto più denigrazione o inimicizia,

che appoggio o sostegno. Segno che possono ancora generarsi fatti nuovi da semplici rapporti di fiducia e amicizia, alternativi alle mode e bisogni indotti dal mercato dei mass media. Ancora un sociologo come Salvatore Abruzzese, nella sua pubblicazione del 2019, è costretto ad rinunciare alle categorie della sociologia per spiegare gli oltre quarant'anni di quel fenomeno culturale chiamato *'Meeting per l'amicizia tra i popoli'* che, nell'edizione del 1986, ospitò la mostra sulle *'Origini della carta in Europa'*, che il presente lavoro cerca di recuperare. Quale contributo alla costruzione di una civiltà la cui identità non sia definita dal colore della pelle, dal luogo in cui si nasce, o da un'appartenenza che discrimini le altre, ma definita dalle concezioni condivise e maturate insieme nel tempo.

Dentro un'esperienza di fede che si esprime con nuove forme ma nelle stesse dimensioni che si potevano incontrare nella vita delle comunità benedettine di: cultura, carità e missione. Con esempi dalle dimensioni vistose come il Meeting, o il Banco Alimentare, nato per ridurre e recuperare gli sprechi delle eccedenze da raccogliere e distribuire alle associazioni di assistenza e carità con il coinvolgimento di migliaia di volontari, o il Pellegrinaggio a piedi da Macerata a Loreto che ogni anno muove circa centomila giovani per un'intera notte di cammino e preghiera.

Nuove forme di fraternità presenti e visibili agli occhi di chiunque, attestanti che, se il Verbo non si è fatto *Charta*, il *logos* e il *dia-Logos* continuano ad essere decisivi per la convivenza umana e una rinnovata cultura del lavoro, che non distrugga ma trasformi valorizzando tutte le risorse del creato, verso un nuovo possibile rinascimento.

Di quell'Europa che per secoli ha ricoperto un ruolo egemone su tutte le civiltà dell'emisfero, fino a colonizzarne la maggior parte e decaduta con le rivoluzioni ideologiche nazionalsocialiste, nazional-comuniste e nazionalfasciste, finendo per essere ridotta a provincia colonizzata e territorio di conquista dei nuovi imperi sorti nell'ultimo secolo. Un processo fortemente determinato proprio dalle mode

ideologiche di massa, che si sono proposte di tagliare le radici dell'identità europea, facendo maturare quella convinzione artificiosa che 'Dio se c'è, non centra' (Cornelio Fabro).

Mentre:

“Fa parte della nostra responsabilità di cristiani il fatto che questo Dio rimanga dentro al mondo e sia presente nel mondo come l'unica forza che può salvare l'uomo dalla autodistruzione.”

*(J. Ratzinger – 'La vera Europa' – Ed. Cantagalli - Siena 2021)*

La possibilità di difendersi dalla cultura del potere sta solo nella presenza di un giudizio culturale maturato in una esperienza comune, di condivisione e di missione. Dai corpi intermedi della società fino ai livelli più alti delle istituzioni: dalla famiglia alla scuola e università, dal lavoro alla città e all'amministrazione pubblica. Una presenza che può diventare testimonianza incidente del Logos, di una possibilità ragionevole di vita migliore e di dialogo sulla verità, di un dia-logos con tutti e in grado di non scadere nella pura dialettica, per la quale una verità vale l'altra, o per la quale ci si dovrebbe accontentare al massimo di quella che 'sta in mezzo', come sintesi tra una tesi e un'antitesi, o come centro tra una sinistra e una destra.

## Quando il lavoro di un uomo era ancora un'arte.

“Un tempo gli operai non erano servi.  
Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore.  
La gamba di una sedia doveva essere ben fatta.  
Era naturale, era inteso. Era un primato.  
Non occorre che fosse ben fatta per il salario o in modo proporzionale al salario.  
Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone.  
Doveva essere ben fatta per sé, in sé, nella sua stessa natura.  
Esigevano che quella gamba fosse ben fatta.  
E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata  
con la medesima perfezione delle parti che si vedevano.  
Secondo lo stesso principio con cui costruivano le cattedrali.  
E sono solo io – ormai così imbastardito – a farla adesso tanto lunga.  
Per loro, in loro non c'era allora neppure l'ombra di una riflessione.  
Il lavoro stava là. Si lavorava bene.  
Non si trattava di essere visti o di non essere visti.  
Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto.”

*(Charles Péguy - 'L'argent'- dalla trad. it. Il Denaro - Ed. Lavoro- Roma - 1990)*



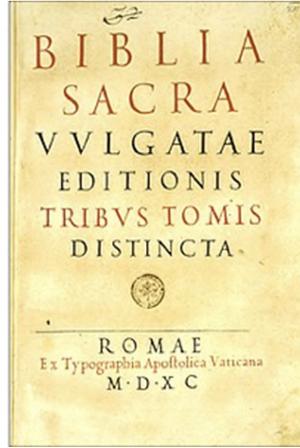
*Esempi di comunicazione di Cultura, Carità e Missione nel cristianesimo del XXI secolo*



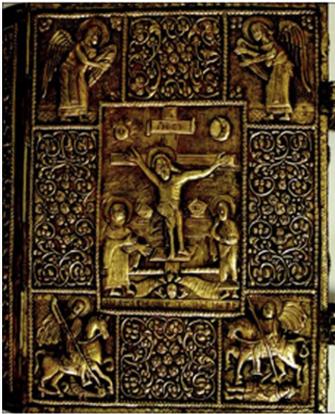
Ambrogio Lorenzetti – Particolare dell'Allegoria del Buon Governo: 'Effetti del Buon Governo in città e nella campagna 1338-1409; Sala della Pace del Palazzo Pubblico di Siena



1. La Magna Charta Libertatum del 1215;
2. Ritratto del giurista Bartolo da Sassoferrato



1. 'Disputa tra S. Domenico e gli albigesi' (1493-1499) di Pedro Berruguete: S. Domenico espone il suo libro alla 'prova del fuoco' e dimostra miracolosamente che le pagine del suo libro non bruciano. Il libro è ormai un simbolo cui affidare anche la salvezza ed il peccato. – 2. Una copia della Vulgata stampata nel 1590.



1. Copertina in metallo del 'Codice Purpureo di Berat' del VI secolo, di circa 100 fogli di pergamena rossastra con i Vangeli di Marco e Matteo scritti in lingua greco bizantina a caratteri in oro e argento – Archivio Nazionale Albanese di Tirana. - 2. Copertina dorata dell' 'Evangelionario di Teodolinda' del VII secolo – Tesoro del Duomo di Monza.

Le Sacre Scritture nella storia del cristianesimo e nell' iconografia sono sempre state un prezioso 'mezzo di comunicazione' di un Fatto eccezionale.



1. <Eremo dell'Acquarella sopra Albacina di Fabriano> - 2. Eremo dei Frati Bianchi di Cupramontana abitato dai camaldolesi fin dai tempi di San Romualdo, nel 1520 ospitò a lungo i fratelli Ludovico e Raffaele Tenaglia, tra i fondatori dell'Ordine dei Cappuccini



'La Scuola di Atene' simbolo del Rinascimento culturale secondo Raffaello di Urbino – affresco del 1510, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura.



# Bibliografia

<Leo Moulin - *Medioevo tecnologico* - Milano 1986>

V. BRANCA, *Prefazione a: 'Concetto, Storia, Miti e Immagini del Medioevo'* - Firenze 1973

R. STARK - *False testimonianze* - Ed. Lindau - Torino 2017

G. BARDY - *La conversione al cristianesimo nei primi secoli* - Ed. Jaka Book - Milano 1975

A. MACINTYRE - *Dopo la virtù* - Ed. Feltrinelli, Milano 1988 pag. 313)

R. OURSEL, L. MOULIN e R. GREGOIRE - *La civiltà dei monasteri* - Ed. Jaka Book, Milano 1985)>

A. ZONGHI - *Sull'ordinamento dell'archivio comunale di Fabriano* - Fabriano 1875)>

A. GASPARINETTI - *Carte, cartiere e cartai fabrianesi* - Milano 1939)>

F. UNCINI al Convegno di Bardi (PR) 21 e 22 settembre 2019 - *La Presenza Longobarda lungo la Via Romea della Marca*

R. GREGOIRE - *Dalla presentazione della mostra* - Meeting di Rimini del 24.08.2016)>

P. RUMIZ - *Il filo infinito: viaggio tra i monasteri alle radici d'Europa* - Ed. Feltrinelli - Milano 2019

A. BASANOFF - *Itinerari della carta da Oriente a Occidente* - Ed. Il Polifilo, Milano 1965)>

R. PERNOUD - *Luce del Medioevo* - Ed. Gribaudi - Milano 2000

R. PERNOUD - *Storia della borghesia* - Ed. Jaka Book - Milano 1986

R. MORGHEN - *Medioevo cristiano* - Bari 1974).>

G. PENCO - *Storia del monachesimo in Italia* - Ed Jaka Book - Milano 1983)>

L. GIUSSANI, S. ALBERTO e J. PRADES - *Generare tracce nella storia del mondo* - Ed. Rizzoli - Milano 1998

J. LE GOFF, - *La civiltà dell'Occidente medievale* - Ed. Einaudi, Torino 1981

M. DOBB - *Problemi di storia del capitalismo* - Ed. Riuniti 1974

J. GIMPEL - *Costruttori di cattedrali* - Ed. Jaka Book - Milano 1980 pag. 9).

G. LUZZATO - *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo in Dai servi della gleba agli albori del capitalismo* - Ed. Laterza - Bari 1966

- V. SGARBI - *'Il tesoro d'Italia'* - Ed. Bompiani - Milano 2013
- M. CARLOTTI - Presentazione della mostra *'Il lavoro e l'ideale. Il ciclo delle formelle del campanile di Giotto'* - Sala della Camera di Commercio di Milano il 09.02.2011
- R. BUTTIGLIONE - *'L'uomo e il lavoro'* - Bologna 1982)>
- R. SASSI - *'La Pia Università dei Cartai'* - Milano 1952)>
- J. TICHNER - *'L'etica della solidarietà'* - Bologna 1981)>
- F. CARDINI - *'Il viaggiatore medievale tra fiere e preghiere'* - dal quotidiano *Avvenire* dell'11 febbraio 2021
- G. LUZZATO - *'Storia economica dell'Italia medievale'* - Sansoni editore - Firenze 1970)>
- D. SELBOURN - *'The city of light'* - Londra 1997 e C. ROTH *'Una breve storia del popolo ebraico, discutendo dell'Europa del XIII secolo su 'The city of light'*
- R. SASSI - *'Le cartiere dei monaci di Monte Fano'* - in *'Inter Fratres'* vol.10 1959 - Fabriano)>
- L. FEBVRE - H. J. MARTIN - *'La nascita del libro'* - Bari 1985
- 'Dante e la nostra carta'* - dal settimanale diocesano *'L'Azione'* dell'11 dicembre 2021
- BARTOLO DA SASSOFERRATO - Edizione critica del *'Tractatus de insignis et armis'* su *'Tract on Insignia and Coats of Arms'*, *'Studies in comparative legal history'*, Berkeley 1994
- F. MARIANI sul settimanale diocesano *'L'Azione'* del 1° Agosto 2020 - *'A proposito delle cartiere di San Lorenzo'*
- G. P. CEROSI - *'La stampa da Magonza a Subiaco'* - 1976
- A. GASPARINETTI - *'La cartiera di S. Elia Fiumerapido'*>.
- Introduzione di Vittorio Sgarbi a: *'Il viaggio e l'ardimento'* di V. Robiati Bendaud - Ed. Liberilibri - Macerata 2020
- MARTIN LUTERO, *'Wider die Mordischen und Reubischen Rotten der Bawren'* (= *'Contro la masnada assassina e rapinatrice dei contadini'* da *'Scritti politici'*) - Ed. UTET Torino 1978
- F. ENGELS - *'Guerra dei contadini in Germania'* - Ed. Pgreco Roma 2014
- G. PAGNANI - *'Luoghi francescani di origine benedettina'* - in *'Aspetti del monachesimo nelle Marche'* - Fabriano 1981).>
- G.P. CIAPPELLONI - *'Presenza ebraica in città'* - dal settimanale diocesano *'L'azione'* del 6 marzo 2021
- O. MARCOALDI - *'Istituti di beneficenza in Fabriano'* - Fabriano 1868

- PADRE F. CAMPANA - *'Statuti che formano la coscienza di un popolo'* - dal settimanale diocesano 'L'Azione' del 13 febbraio 2021
- N. BERDJAEV - *'Il senso della storia'* - Ed. Jaka Book - Milano 1977
- 'La religione dei nuovi tempi'* a cura di R.REGOLI e I.F. SERMATTEI - Ancona 2020  
- Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche
- R. GUARDINI - *'La fine dell'epoca moderna. Il potere.'* - Ed. Morcelliana - Brescia 1954
- J. RATZINGER - *'L'Europa di Benedetto e la crisi delle culture'* - Ed. LEV-Cantagalli - Roma-Siena 2005
- F. SPOSATO - *'La civiltà della carta'* - Ed. Riuniti - Roma 1985
- J. CARRON - *'La bellezza disarmata'* - Ed. Rizzoli- Milano 2015
- M. AZURMENDI - *'L'abbraccio - Verso una cultura dell'incontro'* - Ed. BUR Rizzoli - Milano 2020
- S. ABRUZZESE - *'Meeting di Rimini: dalle inquietudini alle certezze'* - Ed. Morcelliana - Brescia 2019
- C. PÉGUY - *'L'argent'*- dalla trad. it. *Il Denaro* - Ed. Lavoro- Roma - 1990.
- J. RATZINGER - *'La vera Europa'* - Ed. Cantagalli - Siena 2021.

Stampato nel mese di novembre 2022  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche

*Grafica e impaginazione*  
Mario Carassai

La comunicazione scritta viene **normalmente indicata** come spartiacque tra storia e preistoria, ma la sua **evoluzione può essere utile anche a distinguere** le epoche storiche che si sono succedute **con le relative svolte**. **Ad una prima** era di scrittura mediante incisioni su roccia, tavole **di pietra, ossa, legno e metalli**, ne ha fatto seguito una seconda durata alcuni millenni **caratterizzata dalla scrittura con inchiostro** su fogli di papiro dalla civiltà egizia a tutto il **Mediterraneo**. La scrittura amanuense su pergamena ha segnato poi una terza era compresa **tra il lungo periodo dell'Impero Romano** e quasi tutto il Medioevo. È **quindi dal Basso Medioevo** che, con la rivoluzione delle arti ed una nuova cultura del lavoro, **iniziò l'era della scrittura su carta**, destinata a durare almeno fino ai giorni nostri, per essere **messa in discussione** dalle nuove forme di scrittura informatica e digitale. **Trovandoci ormai al centro di una svolta epocale** – persino antropologica verso una nuova era – con la presente ricostruzione non possiamo evitare alcune domande fondamentali **sulle cause del grande successo** della scrittura su carta, dalle sue **origini europee nella Fabriano del XIII secolo** fino alle importanti conseguenze sulla **cultura e civiltà dell'intera Europa**, con il decisivo passaggio dalla scrittura amanuense dei monasteri, **alla stampa in milioni di copie**, di libri, giornali, volantini e manifesti, ovvero dei **primi mass media** della storia in mano a nuovi centri di potere, in grado di raggiungere **gran parte della popolazione**, ma anche favorirne la più ampia alfabetizzazione.

---

## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVII - n. 377 novembre 2022  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 169 9

*Direttore*  
Dino Latini

*Comitato di direzione*  
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,  
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Comitato per l'editoria*  
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,  
Stefania Gratti

*Redazione*  
Piazza Cavout, 23 - Ancona  
Tel. 071 2298381

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche

# 377

